Del Sig.r Co: Gaitano del Sale —
1767.

VITA
DI
SAN ROMUALDO.

VITA
DI
SAN ROMUALDO
FONDATORE
DELLA
RELIGIONE CAMALDOLESE.

Parte Prima.

IN BOLOGNA MDCCXLVIII.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole, all' Insegna di S. Michele. *Con Licenza de' Superiori.*

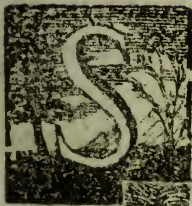
Laudemus Viros gloriosos, & Parentes nostros in Generatione sua. Eccl. c. 44.

All' Illmo, e Revmo Signore

MONSIGNORE

D. FERDINANDO ROMUALDO GUICCIOLI

ARCIVESCOVO DI RAVENNA.

D. BONIFAZIO COLLINA.

SEmpre che mi si presentasse fortunata occasione di venirmene a Voi, Illmo, e Revmo Monsignore, io spererei un singolare accoglimento, mercè la vostra distinta bontà inverso di me. Questa fiata però io mi lusingherei di venirvi a questo privilegio; e non la Professione, che abbiamo avuta comune in cotesto insigne Munistero di Classe; non le Cattedre del suo celebre Studio, che abbiamo

insie-

insieme riempiute; non l' amistà, che grandissima è stata fra Noi a que' tempi; tutti antichi, e graziosi argomenti; ma un nuovo non men favorevole mi empierebbe di questa fiducia. L' inclita vostra Patria, in cui la vostra nobilissima Stirpe è così antica, come Quella lo è sovra le altre Città, ha fatto un sommo conto de' gran Maestri della Vita Eremitica, fra' quali S. Romualdo è il primo; e per vanto di Lei lasciò scritto il Mabillon all' Anno 998. de' suoi Annali num. LXXXI. Doctores Eremitarum, Romualdus scilicet, Guillelmus, ac Martinus Pomposiani, quos in magna veneratione habuit Urbs Ravenna. *Questa venerazione accredita la sua pietà; ma questa fortuna d' essere stata Madre d' un tanto Figliuolo, qual è Romualdo, fa la miglior parte di suo lustro; il che dal vostro chiarissimo Rossi fu prima pronunziato, quando di Ravenna registrò al Lib. V. delle sue Storie pag. 266.* Accessit maximus ad illius gaudium, & gloriam cumulus ex Romualdi sanctissimi Viri egregijs, & penè divinis institutis. *Eccovi, Illmo, e Revmo Mon-*

Monsignore, il motivo della mia presente confidenza d' essere con particolare accoglimento ricevuto; cioè l' offerta, che faccio a Voi della Storia della Vita di questo Patriarca, di cui ambedue siamo Figliuoli. La bontà de' passati Secoli ha creduta cotesta Istoria in ogni sua parte, senza curarsi d' ordinarla, prestando il dovuto ossequio al Santo Pier Damiani, che primo la scrisse; ma la soverchia avvedutezza de' nostri in qualche parte non vuol crederla; poiche rivocando ogni cosa in dubbio con una critica troppo severa, l' ha empiuta d' imbarrazzatissime quistioni; e volendo darle ordine, sempre più l' ha confusa. Così abbia io felicemente superata la difficoltà di definire esse quistioni, e di far vedere che si è certo ciò, che altri vuol fare dubbioso; come Voi gentilissimamente avrete cara la mia offerta, e per la vostra divozione al Santo, e per la gloria della vostra Patria, che voi tanto amate; gloria, che dal soggetto di questo dono esser non puote disgiunta. Questo presente riuscirà a Voi nuovo, perche io vel fo senza vostra saputa, tanto mi assicuro di non dispiacervi; e per non isce-

 mare

mare questa sicurezza nulla dico de' vostri meriti. Basta bene che in Voi siasi rinovato l' antico stile di trarre dal Monastero di Classe gli Abati, per farne gli Arcivescovi di cotesta grande Metropoli; e basta che Voi nel compiere la fabbrica di cotesto magnifico Duomo avete superata, non che agguagliata l' aspettazione del Regnante sommo Pontefice, la cui degnazione verso di Voi fa intendere tutto quello, che taccio. Nè certamente, per vostro zelo, corrisponderà meno a cotesto Tempio esterno la fabbrica del Tempio interno di Dio vivente, che sono i Fedeli. Non tacerò però che non solo stima altissima, e profondissimo ossequio mi hanno spinto ad offrirvi questo tributo, ma necessaria gratitudine, per un singolar favore, da Voi fattomi, che è sepolto nel mio cuore, e che io non vi dico, perchè quanto me il sapete. Se vuole altri saperlo, sel' indovini. Io non vi torrò alle vostre serie occupazioni con più lungo intrattenimento, e augurerovvi che viviate a promovere il maggior bene di cotesta Provincia, e ad empiere il destino, a cui vi ha portato la vostra virtù.

VI-

Viam Domini preparauit in Eremo, et illuminavit mentes Hominum. P.I. pag: 9.

Andrea Sachi Pinse *Carlo Pisarri del: e Inci*

VITA DI SAN ROMUALDO.

PROEMIO.

NOi conosciamo d' imprendere un affare di somma difficoltà, ma di altrettanta importanza; e la difficoltà medesima l' importanza ne mostra. Da molti è stata scritta la Vita del P. S. Romualdo; ma da nessuno con l' ordine cronologico della serie delle sue azioni, il qual ordine è uno de' principali requisiti d' una Storia, ed una delle cose, che più ama il nostro purgatissimo secolo. Era dunque mestieri che alcuno si mettesse a questa intrapresa, perchè non solo i Letterati più profondi, ma qualunque ancora, che avesse vaghezza di sapere le grandi azioni del nostro Santo, potesse scorgerle ordinate, e fuori della confusione, in cui presentemente si trovano. Questa vaghezza pare necessaria ne' Seguaci del Santo, cioè ne' Ca-

maldolesi, a' quali principalmente io indrizzo questa mia fatica, sperando che debbano sapermene un grado particolare; poichè ho io sperienza di quanto a me costi lo studio di conoscere con chiarezza le cose nostre; ed Essi con facilità qui le trovaranno ordinate, e digerite. Ma donde mai nasce la decantata difficoltà? Nasce principalmente dal primo Autore della Vita del Santo Padre, che fu il Damiani, il quale racconta le sue azioni senza alcun ordine, protestando di tesserne più tosto un Commonitorio, che una Storia. Porremo quì le sue stesse parole, necessaria cagione del nostro assunto: *Quod de prædicto Venerabili Viro ab egregijs ejus Discipulis didici, aggrediar Deo Auctore describere, vitæque ejus initium, cursum, & finem, nimirum imperitus Homo, non Historiam texens, sed quoddam quasi breve Commonitorium faciens, quibuscumque tentabo litterarum apicibus exarare*. Di quì ne fu che riferendo alcuni certuna di quelle azioni ad un tempo, e riferendola altri ad un' altro, ne sia insorta grandissima confusione, che quasi nebbia le oscura. Il nostro Abate D. Guido Grandi, il cui solo nome è il suo elogio, ha faticato più che altri nelle sue Camaldolesi Disertazioni, per assegnare coteste azioni a' suoi tempi; ma vaglia il vero questa appunto è la parte, a cui Egli in quel suo dottissimo Libro ha meno soddisfatto, quantunque più mostri in essa il suo vasto ingegno;

gno; poichè non i suppoſti ingegnoſamente difeſi, ma i ſinceri documenti, ſu cui ſodamente ſi ragioni, nel fatto della Storia al vero ci conducono. I ſuoi sforzi però ſvegliarono il chiariſſimo Apoſtolo Zeno ad eſaminare le azioni del Santo, conneſſe co' fatti della Repubblica Veneziana, e nella ſua Diſertazione, inſerita nel Tomo nono de' Giornali d' Italia, diede di loro tal contezza, qual poteva da un Letterato del ſuo grido aſpettarſi. La Vita poi di S. Bononio, ſcritta da un Monaco del Monaſtero di Locedio, intorno al 1030., e fortunatamente ſcoperta, ha dati nuovi grandiſſimi lumi ſopra la principale opera del Santo, che è la Fondazione dell' Ordine ſuo. In fine le Antichità de' Secoli di mezzo, ſtampate dal rinomatiſſimo Muratori, e qualche documento, eſiſtente nell' Archivio Arciveſcovile di Ravenna, ignoto per l' avanti, ſervono a definire la più ſpinoſa controverſia della ſua Età. Ed ecco l' importanza grandiſſima di queſt' Opera, cioè trarre dall' incertezza le più glorioſe azioni del noſtro Patriarca, e far toccare con mano la ſincerità de' racconti del Santo Pier Damiani, Autore graviſſimo, la cui fede per molti oſtinati contraſti viene rivocata in dubbio. Noi ci riconoſciamo di gran lunga inferiori a qualunque ha ſcritto inanzi a Noi; ma col ſoccorſo di queſti nuovi argomenti confidiamo di decidere queſte grandi Queſtioni meglio che ciaſcu-
 no

no; avvertendo intanto che molte cose possono difendersi, ma che poche possono con piacere affermarsi; e Noi queste cerchiamo, non quelle.

Non si aspetti perciò chi che sia di veder quì osservato l' ordine, che tiene il Santo Pier Damiani nella sua narrazione; poichè per disporre i fatti di S. Romualdo nella loro serie cronologica bisogna per forza da quello in alcune cose dipartirsi. E' chiaro che il Santo Dottore non ha registrate le azioni del nostro Fondatore con quell' ordine, che si sarebbe dovuto; e come dice il nostro Razzi alla Nota del Cap. XLVII. della Vita del S. Padre: *Pare da credere, e si tocca quasi con mano, che il B. Pietro Damiano una gran parte delle cose di questa Vita scrivesse semplicemente, secondo che di mano in mano erano a Lui, ora da uno, e quando da altro de' Discepoli di esso Romualdo raccontate.* Dove dunque ragione, e innegabili documenti, hanno a Noi insegnato di dover collocare certi fatti in certi tempi, gli abbiamo ad essi assegnati, senza badare a questo ordine. Dove poi siamo talmente all' oscuro, che nessun lume ci mostra che sieno seguite alcune azioni più tosto in un tempo che in un altro, abbiamo seguito l' ordine medesimo. Questa è la regola, che si prefisse il nostro Grandi nel tessere la sua Cronologia della Vita del S. Padre, come protesta Egli medesimo ne' suoi avvertimen-

menti ſopra eſſa Cronologia ; e queſta oſſerveremo Noi; perchè non volendo fare nulla a capriccio, dove non appariſce neceſſità di mutare, ragion vuole che ſi laſcino le coſe come ſono. Faremo però baſe, e come fondo di queſt' Opera l'Opera medeſima del S. Pier Damiani; onde neſſuna delle ſue narrazioni ommetteremo; ma molte ne ſaranno da Noi aggiunte, tratte da altri fonti, ſinceri però, non mancando di indicarli ſecondo le occaſioni; poichè ci ſiamo prefiſſi di far noſtre ſcorte la ſincerità, e la verità. I Miracoli, dal Santo operati, li porteremo nella fine; e così ciò, che ſpetta alla ſua aſtinenza prodigioſa, chiuderemo in un luogo; e tutti inſieme porteremo altri ſuoi fatti, e detti ſpettanti alla Prudenza, ſparſamente deſcritti dal Damiani, e gli accoppieremo nel Capitolo, che ſarà da Noi intitolato della Diſcretezza del Santo; perchè l' unione di coteſte coſe, non ſolo accreſce loro pregio, ma giova più a chi le aſcolta: Il chè avviſiamo per tempo, affinchè Tale, verſato nella Lettura dell' Opera del Damiani, prima di accuſarci di aver nulla tralaſciato, aſpetti di ſcorrere tutta la noſtra. Proteſtiamo però ſolennemente che a que' Miracoli, che non ſono nella Vita, ſteſa dal Santo Dottore, ma che leggonſi preſſo altri Autori, da' quali tratti gli abbiamo, non ſi pretende da Noi d' aggiungere alcun peſo, più di quello, che abbiano negli Autori

medesimi; e protestiamo che Noi la facciamo da puri raccontatori.

Le Controversie, da Noi di sopra accennate sopra varj punti della Vita del nostro Santo, non solo sono molte, e assai intricate, ma taluna di esse è ancora pericolosa per chi vuol definirla a dovere. Pericolo è certamente l'incontrar la disapprovazione de' più, e il far loro dispiacere; e i più sono gli Uomini di cattivo senso, poichè il miglior numero è sempre il minore. Or questi tali sogliono accettar per vere le cose, che corrono fra 'l Volgo, senza badar punto su quali fondamenti vengono appoggiate; e quando hanno in se stesse un non so chè di maraviglioso, si affezionano loro per sì fatta maniera, che si scandalizzano se odono alcuno disapprovarle, o se veggiono che al raccontarle, che fanno Essi, non si batte le mani per segno d'applauso. Potrebbono Eglino paragonarsi a quelle farfalette misere, ed incaute, che corrono allo splendore, e rimangono acciecate, e morte. Ma Noi, non chè disprezziamo la stima di nessuno, apprezziamo infitamente di valer quella di chi più merita; e per non dispiacere altrui, non vogliamo contravvenire al nostro carico, e dispiacere a Noi stessi. Il primo obbligo d'uno Storico si è dire il vero; e Noi per natura ci sentiamo spinti a seguirlo, come lo sono tutti gli Uomini; ma per amore, ed abito poniamo ogni cura di

ciò

ciò fare, il chè non fanno tutti', poichè per certa lusinga godono talvolta d' ingannarsi. Come dunque ci condurremo in questo pericoloso frangente? Ci condurremo come Passaggero, che incontrandosi in una strada, la quale si parte in due sentieri, entrambo scomodi, e disastrosi, non cammina più innanzi. Così Noi, dove possiamo argomentare che il parer nostro sarebbe da parecchj con nausea ricevuto, tacceremo; poichè l' obbligo di dire il vero ci astringe bensì a non dir mai falso, ma non ci astringe a dire tutto ciò, che a Noi par vero: In somma non possiamo negare, ma possiamo talvolta prescindere. Se poi alcuno vuol prendere il nostro silenzio per una negativa, sel faccia, che a Noi non cale di opporci agl' Indovini. Basta a Noi di scansare per una parte l' invidia di molti, e per altra di non contravvenire all' obbligo nostro. Perchè però il primo nostro scopo in tessere questa Storia, è stato promovere la divozione del Santo; e le Controversie spettano più alla curiosità, chè alla pietà, le abbiamo rigettate, quanto è stato possibile nella seconda parte di quest' Opera. Diciamo quanto è stato possibile, non avendo potuto dispensarci dal definirne alcune per entro il corso medesimo della Vita; o che fosse necessario porre in sicuro que' particolari; o che il farlo in quel luogo, più che altrove, servisse alla brevità. Ci è stata questa al sommo a cuore, avendo Noi l' oc-

chio al detto di Stobeo al Sermone 36. *Optimi Hominum in dicendo brevissimi sunt*. E forse che l' abbiamo conseguita, non ostante la mole dell' Opera, che verrà accolta in due parti, se si pon mente all' asserzione di Orazio:

Non sunt longa quibus nihil est quod demere possis. Così nella fine abbiamo collocati i brevi Compendj delle Vite de' Santi Discepoli di Romualdo, che il Damiani inserisce a luogo a luogo nell' Opera sua, i quali non potevano tralasciarsi senza dar l'Opera stessa del Damiani troppo imperfetta, e senza defraudare l' intenzione del Santo Scrittore, che è stata far vedere quante maraviglie abbia operato lo Spirito del S. Padre ne' suoi gloriosi Alunni. Anzi è stato mestieri che Noi alcuni pochi ne aggiungiamo, per le ragioni, che a suo luogo accenneremo.

Prima d' ogni altro si diede a scrivere le azioni del S. Padre S. Pier Damiani, suo seguace, a contemplazione de' Discepoli di quello; e pose mano all' Opera quasi tre lustri dopo la morte del Santo, che vuol dire intorno al 1040. come Egli stesso afferma nel Proemio. Questa Vita uscì la prima volta alle stampe in Fiorenza del 1513. in 4. presso Filippo Giunti a spese della Religione, dopo una raccolta di Bolle, e d' altre cose ad essa Religione spettanti. Uscì pure con le Regole della Vita Eremitica, nel Monastero di Fontebuona, per cura, e dispendio degli Eremiti, e per opera di Bartolomeo Zanetti nel

ti nel 1520. in 4. Stampolla ancora in Forlì il Cimatti nel 1641. in 4.; e in Roma Michele Ercole nel 1666. in 8.; e pure in Roma Ignazio de' Lazari in 16. al fine della quale edizione vi ha certi passi, cavati da altre Opere del Damiani, pertinenti a S. Romualdo; ed ultimamente in Perugia il Costantini in 8. Oltre queste Edizioni da se, la stampò il Surio a' 19. di Giugno, ma con mutazione di stile: Appresso fu pubblicata dall' Abate Costantino Gaetano al To: 1. delle Opere del S. Dottore l' anno 1608. in Roma per Guglielmo Facciotti in foglio; e così nell' altra edizione dell' Opere di questo Santo, accresciute, ed emendate, fatta in Leone del 1623. a spese di Claudio Landri; siccome pure in quella dell' Opere stesse, uscite ultimamente in Venezia in tre Tomi in foglio, cioè del 1743. e quivi è corredata essa Vita di Annotazioni d' un Anonimo, assai dotte, e giudiziose, che hanno fornita a Noi una bella suppellettile. Inserilla ancora Benedetto Gononio al lib. 5. delle Vite de' Padri d' Occidente; e l' illustrò d' Annotazioni il P. Bollandi al T. 2. de' Santi di Febbrajo; e di varie Postille il P. Mabillon alla prima parte del Secolo 6. de' Santi Benedettini. La tradusse poi in Toscano il nostro Agostino Fortunio, corredandola anch' Egli d' annotazioni; e vedesi stampata nel libro delle Vite de' Santi, e Beati dell' Ordine Camaldolese, dato in luce dal no-

nostro Silvano Razzi, il quale dice d' averla rivedura. Meritamente, riguardo alla dignità d' un tanto Autore, qual è S. Pier Damiani, il P. Francesco di Lauri, Maggiore dell' Eremo di Monte Corona, che fece le Annotazioni alla Vita, descritta dal P. da Castagnizza, di cui parleremo appresso, così spiegossi: *Onde perciò può gloriarsi la Religione Camaldolese, che del suo Fondatore S. Romualdo habbia descritte l' opere maravigliose prima d' ogni altro un Santo sì riguardevole, in quella guisa appunto, che vantasi la Religione Benedettina d' avere scritta prima di tutti la Vita del suo gran Patriarca Benedetto S. Gregorio Papa, nominato il Magno.*

Dopo S. Pier Damiani il B. Girolamo Alberti da Praga, Eremita Camaldolese, compilò le azioni di S. Romualdo, più da Encomiastico, che da Storico, e per ciò forse intitolò l' opera sua Sermone. Egli la compose ad instanza de' Padri della Certosa di Basilea l' Anno del Signore 1432. e si conserva nel Sacro Eremo di Camaldoli, come ne fa fede il nostro Fortunio nelle Storie Camaldolesi al lib. 2. capo 67. La stampò il P. Bollandi dopo quella del Damiani, tratta da un Codice manoscritto che si conserva nel Collegio Paderbonese della Compagnia di Gesù; e riflettendo che due Scrittori di tal grido si erano impiegati nel racconto de' Gesti gloriosi del Santo, così scrive: *Is duos præ cœteris nactus est præclaros rerum suarum laudatores,*

res, alterum coetaneum, S. R. E. Cardinalem, Petrum Damianum; alterum Romualdini Instituti professorem, Theologum eximium, apostolicis laboribus in fide Barbaris prædicanda nobilem Hieronymum Pragensem; utrumque sanctitate vitæ conspicuum. Del nostro Geronimo da Praga parla con somma lode tra gli altri Enea Silvio Piccolomini, che poi fu Papa col nome di Pio Secondo; e il famoso Pagi lo dice chiarissimo per le Apostoliche sue predicazioni ne' Regni infedeli; e il Wion al lib. 1. del Legno della Vita capo 26. l' intitola Apostolo della Lituania. Ma basta che andò al Concilio di Basilea come Teologo, e che il suo voto fu in esso Concilio consideratissimo. Apparisce nell' Opera sua molta divozione verso il S. Padre, e molta pratica delle sacre Scritture; ma per quello che riguarda il racconto, appenna v' ha una notizia di più, che nella Vita del Damiani. Avvi anche poca diligenza in molti punti d' Istoria, di chè Noi a qualche luogo, ma il Bollandi per tutto, dove sono occorsi.

Un altro Santo si fece una bella occupazione delle azioni del nostro, e fu S. Antonino, che come parla Egli medesimo alla parte 22. tit. 15. cap. 15. ne abbreviò questa Vita. Un Compendio ne diede ancora Pietro de' Natali al lib. 5. c. 128.; e Filippo Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia, al giorno 7. di Febbrajo; e Francesco Areo nel suo Leggendario; siccome

me pure il Jacobilli al To. 2. de' SS. della Marca, e la Madre di Blemur ne' Santi Benedettini. Fra più vicini a' nostri tempi il chiarissimo Baillet la porta, esatta quanto Egli poteva farla nell' antica confusione; il che può dirsi anche del compendio del Jacobilli, e di quello della Madre di Blemur; ma per l' opposto assai difettuosa scorgesi nella Storia di tutte le Religioni, tradotta recentemente dal Franzese dal P. Fontana, essendo quivi sparsa di falsità, siccome noteremo opportunamente.

Oltre questi Autori, che la Vita, dettata dal Damiani, hanno compendiata, alcuni altri l' hanno stesa per intiero: e prima il P. D. Giovanni da Castagnizza Monaco Benedettino la compose in lingua Spagnola, a contemplazione degli Eremiti di Monte Corona, che desideravano stabilirsi ne' Regni delle Spagne. Cotest'opera, che sovra quella del Damiani, per le notizie attinenti al Santo, non ha vantaggio alcuno, fuor quello d'essere sparsa di molta sacra erudizione, è stata tradotta in Franzese, per testimonio del Mabillon, e in Italiano portolla il P. D. Timoteo da Bagno Monaco nostro, per ordine del P. D. Giovanni Lodovico Pasolini, allora Generale della Religione, e uscì la prima volta in Venezia del 1605. per Domenico Imberti in 4. La fecero poi imprimere appresso gli Eremiti di Camaldoli in Firenze del 1671. pure in 4. dedicandola a Cosimo III.; e per la terza volta

in

in Napoli gli Eremiti di Monte Corona del 1685. per Girolamo Fasulo, parimente in 4. con Annotazioni, che Noi crediamo opera del P. Francesco di Lauri, Maggiore di quell' Eremo, benchè nel Frontispizio sien dette d' un Religioso Camaldolese innominatamente. Più presso a nostri tempi un altra Vita ne ha composto il P. D. Filippo Maria Macchiarelli, Eremita nostro, con questo titolo: *Delle Notizie Storiche della Vita di S. Romualdo, e degli altri suoi Beati Discepoli, Libri dieci. In Napoli* 1716. *per Felice Mosca, Foglio*. L' Opera è ricca di sacra erudizione, come quella del P. da Castagnizza; e contiene di più alcuni particolari della Vita del Santo, tratti dalle Annotazioni del Fortunio; ma serba l' antico ordine del Damiani, ed ha per conseguenza lo stesso pregiudizio della confusione delle azioni; senza che l' Autore non apparisce troppo fornito di buona critica, nè troppo versato nelle Storie. Il nostro Padre D. Giacinto Maria Crocetti stampò anch' Egli un Libro con questo titolo: *La Scuola della Cristiana Filosofia, aperta nella Vita del Patriarca S. Romualdo. In Venezia* 1685. *appresso Pontio Bernardon*. 4. Ma questo è un complesso di ampollosi Discorsi, secondo il gusto di que' tempi, nel quale il Crocetti fu famosissimo, più tosto che una Storia; e li racconti delle azioni del Santo vi fanno la suppellettile minore. Ultimamente poi, cioè dell'

An-

Anno 1724. un Eremita nostro dell' Eremo di S. Giuseppe vicino a Vienna, ha stampata essa Vita in Rami in 8. ma sotto i Rami avvi alcuni Versi, che n' esprimono il soggetto non inelegantemente. Ricorda il P. Grandi in più luoghi delle sue Dissertazioni Camaldolesi certi suoi Comentarj sopra il Testo del Damiani, e questi abbiam Noi desiderato grandemente di vedere, assicurandoci che di sommo ajuto ci sarebbero stati in questa nostra fatica; e quando n' eravamo già al fine l' erudito Padre D. Anselmo Costadoni ci ha favoriti d' una sua Coppia, tratta dall' Originale dell' Autore; e la sua gentilezza è tornata in gran vantaggio dell' Opera.

Noi abbiamo accennato il principal fine, che ci ha mossi a stendere le azioni del nostro S. Padre, cioè per dar loro quell' ordine, che più si scorge che aver deggiono; e per servir meglio a questo fine, dove le azioni medesime sono legate a certo tempo, lo specificheremo dopo il titolo de' capi, che le raccontano; il chè agevolerà l' intelligenza della Cronologia della Vita del Santo, cui daremo presso che al fine di quest' Opera. Vedrassi a suo luogo che questa diligenza, e premura di ordinare i fatti suddetti, conduce più che alcun altro argomento a definir le quistioni del tempo in cui essi fatti sono seguiti, e ven' ha bene fra quelle di molto ostinate. Per un' altro riguardo ci è stato

è ſtato in piacere d' intraprendere queſta fatica, ed è che di molte azioni del Santo ritrovandoſi in varj luoghi menzione, e non eſſendo queſte dal Damiani ricordate, faceva d' uopo che una volta ſi vedeſſero tutte unite.

Non ſarebbe lontano dall' Inſtituto di queſto Proemio che Noi entraſſimo nelle lodi del noſtro Patriarca, e che accennaſſimo quanto gran Santo Egli è ſtato; ma ciò ſarà vedere pienamente l' Opera, che ſiamo per diſtendere. Certo ch' Egli può dirſi uno de' più gran lumi della Chieſa di Dio, a Lei donato per ſua miſericordia in tempi calamitoſiſſimi, in cui regnava tal ignoranza, e tal diſordine, che per poco ſuperava le tenebre dell' Egitto: *Deus in tanta peccatorum caligine, Ægypti tenebras penè ſuperante, ſua immenſa miſericordia facem accendit*. Così incomincia l' Elogio, che a Lui fa all' anno 974. il Padre della Storia Eccleſiaſtica, gran conoſcitore della malvagità di quel Secolo, e del merito incomparabile di Romualdo; non parendoli di poter chiamare altramente un Uomo giuſto, ſanto, pieno tutto dello ſplendore della luce divina, in mezzo a Popoli peccatori; anzi non gli ſembrava troppo il dirlo ancora Sole. *Quidnam aliud dixerim Virum iuſtum, ſanctum, undique divinæ lucis fulgore coruſcum, in medio peccantium Populorum, quam lucentem in tenebris facem? Quem etiamſi dixeris Solem, haud procul à ſcopo veritatis errabis,*

rabis, dicente ad suos Discipulos Domino: Vos estis lux mundi; ut potè qui multiplicibus undique micantes radijs, sive ex prædicatione verbi, aut operatione virtutum, vel editione signorum orbem terræ, totum offusum tenebris, illustrarunt. Tale riconosce Egli Romualdo, e può riconscerlo ciascuno nella predicazione, per la quale emulò il fervore degli Apostoli, anzi del Batista, a cui imitazione uscendo del deserto, quante operò conversioni, quanti fecè prodigj; divenuto poscia forma, ed esempio, come un altro Antonio, del genere più perfetto di Vita, per cui levò la fama alle Nitrie, e alle Tebaidi, o la divise almeno con l' Italia! *Talis planè extitit Vir sanctissimus Romualdus, prodiens ut alter Joannes Baptista ex Eremo, lucerna ardens, & lucens, qui claras Ægypti Nitrias, atque Thebaidas Anachoretis fertiles transtulerit in Italiam, inter quos ipse, ut alter Antonius, forma factus sit omnibus ejusmodi vitæ arduum institutum arripientibus.* Nè diversamente parla un Codice, che fu già del Monastero di Farsa, ed ora conservasi nella Biblioteca Vaticana, nel qual Codice sono descritte le Consuetudini Cluniacensi, leggendosi nel Prologo le frasi seguenti, cui porta il Mabillon al Tom. 4. degli Annali Benedettini pag. 191. *Cum per universam Italiam Christi præcepta annularentur, & velut in fastidio versarentur, diabolicæ suggestiones cœperunt augmentari, & opere compleri, ita ut etiam*

tiam in ſacris conſtituti Ordinibus, ſicut mos Laicorum eſt, uxores acciperent, & ſine aliqua difficultate hæreſim exercerent Simoniacam. Cœleſtis tunc clementia favente Regis, qui pretioſo olim Mundum redemit cruore, ſuſcitatus eſt quidam decore ſplendidus Monachico, Romualdus nomine, qui normam priſcæ iuſtitiæ in ſexu renovavit utroque, & ordine. Dopo queſte illuſtri teſtimonianze non parrà nato da affetto, o da divozione verſo il Santo ſuo Padre, l' Encomio del B. Geronimo da Praga, che ci rappreſenta il Mondo come invecchiato, e intriſtito, e la Fede poco veggente, e i coſtumi fattiſi lubrici, e infievolita la fortezza delle buone opere, e la feccia de' tempi accompagnata dalla feccia de' vizj, e per arcano conſiglio della divina pietà fatto naſcere Romualdo, e il nuovo Ordine inſtituito da eſſo Lui, per ſervire d' appoggio alla Fede, e di caſtigatezza a' coſtumi. *Igitur dum veterani Mundi ſenecta vergente Fidei caligabat viſus, morum nutabat greſſus, & marcebat bonorum operum fortitudo, quinimo fæces temporum fæces comitabantur vitiorum, tunc amator Hominum Deus ex ſuæ pietatis arcano conſilio ſacrorum ordinum ſuſcitans novitatem, per eos providit & Fidei fulcimentum, & reformandis moribus diſciplinam.* Sembrerà eziandio dovuto l' Elogio orrevoliſſimo del Pontefice Clemente Ottavo nel Breve, in cui preſcrive alla Chieſa univerſale la recitazione del ſuo Offizio,

zio, riponendo fra le più eccelse Gerarchie de' Santi il nostro Romualdo; come quegli, che visse nel Mondo, quasi ad esso involandosi, per godere nelle sue contemplazioni la conversazione de' Santi, e de' Beati, che sovente gli apparvero: *In his sanè reponendum esse in primis iudicamus gloriosum Anachoritam Romualdum, patria, familia, vitæ sanctitate, & divinarum rerum contemplatione, Ordinisque Camaldulensis fundatione illustrem, cuius tanta fuit in Deo religio, & pietas, ut in Cœlis solumodo ejus conversatio esse videretur, ab Hominum conspectu, & accessu remotissima, Sanctorum verò, & Beatorum consuetudine, quorum apparitione, & intuitu sæpissimè dignatus est, acceptissima.* Può dunque dirsi S. Romualdo il Santo, o sia l' Apostolo del suo Secolo, poichè scoperse la deformità dell' Eresia Simoniaca, ravvivò ne' Vescovi lo zelo pastorale, ordinò i Canonici Secolari in Congregazione, promosse la riforma degli Ecclesiastici, così Secolari, come Regolari, e così Monaci, come Monache, rivolse a migliori costumi il Secolo, e predicò Egli stesso la Fede ne' barbari Regni, e ve la piantò con l' opera, e con le fatiche de' suoi Figliuoli, e Discepoli, molti de' quali l' innaffiarono col loro Sangue. A Lui dunque può ben applicarsi l' illustre preconio, che la Chiesa canta del Battista: *Viam Domino præparavit in Eremo, & illuminavit mentes Hominum.*

Ma

Ma paſſiamo omai alla Storia de' ſuoi fatti glorioſi, per la quale non tanto importa a Noi che s' avveri quello dell' Eccleſiaſtico cap. 44. *Qui de illis nati ſunt reliquerunt nomen narrandi laudes eorum*; quanto ciò, che ſegue, ſperanza a Noi Religioſi di ripoſar finalmente nel Cielo, dove riſieggono glorioſi i noſtri Santi Fondatori: *Filij ipſorum cum ipſis.*

CAPITOLO I.

Nascita di Romualdo. Si scioglie la Dio mercè da' piaceri del Senso. Suo diletto della caccia. Semi dell' amore alla Vita Eremitica, piantati da Dio nel suo cuore.

Anni di Cristo 907.

RAvenna, capo in ora della Romagna, non solo per la sua dignità, quanto perchè hanno in essa la loro Residenza i Legati Apostolici di quella Provincia; e già Sede degli Esarchi, instituiti da Giustiniano Imperadore, con questa legge, che chi di esso nobilissimo Magistrato era membro, quivi traesse soggiorno; diede a Romualdo i natali. Illustre è certamente cotesta Città, che a lui fu Patria, per l' antica sua gloria, e per la magnificenza di molti suoi Edifizj, che innalzati ne' primi Secoli della Chiesa, durano ancora, ed offrono agli ammiratori dell' Antichità grandiosi spettacoli, a cui fuor di Roma raro è che altrove se ne trovino eguali. Ma illustre parimente fu la nascita di Romualdo, procedendo da una Famiglia, che sovra ampj stati aveva avuta sovranità. E' lodevole la riflessione d' un Autore, che non dovrebbesi, nel tessere il racconto de' fatti generosi degli Uomini Santi, rammemorare nè Patria, nè Sangue,

a ca-

a cagione che essendo Essi in vita, altra nobiltà non pregiarono che le più eroiche virtù, nè altra patria riconobbero che il Cielo. Questi pregi nel vero sono distinti dalla santità, che è la ragione, che move a scrivere gli Encomiasti de' Santi; ma forse che alcun d' essi la rende più illustre. Senza che debbe uno Storico risguardare al suo carico; e se non hanno i Santi fatto conto di nobiltà, non ha Egli da tacerla, quando in loro risegga; se pur vuol dare tale esatta contezza dell' esser loro, quale i Lettori aspettano. Ma sovra la Stirpe di Romualdo troppe sono le opinioni degli Scrittori; e il prender qui a disaminarle annojerebbe chi si fa a leggere la sua Vita, con ansietà di udirne le gloriose azioni. Rimettendo Noi dunque cotesta disamina ad altro luogo, diremo qui solo ch' Ei fu dell' illustrissima Stirpe de' Duchi, che sono le parole stesse del Damiani: *Ex illustrissima Ducum fuit Stirpe progenitus*. Al Capitolo poscia XLVIII. definiremo come ciò debba intendersi.

Padre a Romualdo fu Sergio, che nella Famiglia era il Terzo di questo nome; Cavaliere, come vedremo, di gran risentimento, e tenace assai delle massime del Mondo. L' Anno della sua nascita a nostro parere è certo; e fu quello di nostra salute 907. Diciamo a nostro parere, perchè alcune imbarrazzatissime quistioni vi sono, connesse col tempo di questo nascimen-

mento; e di esse Noi tratteremo verso il fine di quest' Opera al Capitolo L., e trattandone proveremo la presente asserzione. Ebbe Romualdo un educazione proporzionata al genio di quel Secolo, cioè libera, e sciolta dalla molestia di apprender Lettere. L' ozio per tanto l' accompagnava presso che sempre, e l' effetto dell' ozio più comunale si è la libertà de' costumi. Quindi scrive di Lui il Damiani che nell' animo suo prendevano piede i piaceri del senso, i quali sogliono tirarsi dietro gli Uomini di quella età, principalmente ricchi, e nelle delizie nodriti. Ci fa però ancor fede il Santo Dottore che Romualdo innalzava se stesso contro se stesso, e che rivolto con la mente a Dio faceva grandi proponimenti di abbattere quello, ch' Egli era, e di eriggersi in quello, ch' esser doveva. La Grazia, che l' aveva eletto per trionfare in Lui, faceva arrossirlo de' lubrici suoi passi, perchè dalle sue cadute prendesse maggior vigore, cooperando ogni cosa al bene degli Eletti, come asserisce S. Paolo, il cui detto intende Agostino ancora delle colpe. Questa Grazia appunto faceva sentirsi al suo cuore, non solo in mezzo de' vietati piaceri col rimorso, ma eziandio in mezzo degl' innocenti colle sante inspirazioni. Era Egli dedito alla Caccia, e dell' esercizio di questa grandemente si compiaceva; onde scontrando per avventura alcun luogo ameno, in cui la solitudine rappresentas-

sentas-

ſentaſſe il ſilenzio, e l' orror ſacro, compagni delle ſelve, e de' boſchi; e il canto degli uccelli, e il mormorio de' rivi, e il ſuſſurro delle frondi, agitate da' piacevoli venti, lodaſſero in loro favella il lor Facitore, ſentiva innamorarſi, e accenderſi di deſiderio del ſoggiorno degli Eremiti; ed eſclamava ſeco ſteſſo: Oh bel vivere degli Eremiti in queſti ritiri de' boſchi! Bello qui ripoſarſi, lontano da ogni ſtrepito de' tumulti del Secolo! Così la ſua mente inſpirata dal Cielo, profetizzava col deſiderio per tempo ciò, che poi con l' opere adempiere doveva: *Mens ejus cælitus inſpirata, jam divinabatur in amore, quod impleturus erat poſtmodum opere*. Dam. in V. c. 1. Aggiunge il Maurolico che trattenevaſi in eſſi luoghi i due, e i tre giorni; ma queſta aſſerzione non ha altro fondamento che la veroſimiglianza del protraerſi le caccie a un ſimile intervallo di tempo; veroſimiglianza, che acquiſta peſo in chi di eſſe grandemente ſi diletta, e in chi ama l' amenità della Campagna, luogo in cui Dio formò l' Uomo, e tanto più atto che le Città a ricordarci il Cielo, quanto che neſſuno oggetto ci toglie la ſua viſta.

CAPITOLO II.

Romualdo assiste a un Duello, fatto dal Padre con un suo Parente, che vien morto. Si ritira nel Monastero di Classe, a compiervi la penitenza de' Micidiali. Due volte gli apparisce S. Apollinare nel Tempio di Classe. Sua Vocazione al Monachismo.

Ergio, Padre di Romualdo, aveva lite con un suo Congiunto di Sangue sopra il gius di certo Podere; e come Uomo violento, e attaccatissimo, qual lo descrive il Damiani, a' Secolari negozj, divisò di definir l' affare l' armi alla mano. Fece di questo suo divisamento parola al Figliuolo, cui trovò molto alieno da una pratica sì ingiusta; onde minacciollo di privarlo della paterna eredità, se ricusava di unirsi con Lui nella mischia. Andarono dunque d' accordo al destinato Campo, in cui Sergio con franchi colpi stese a terra il suo Competitore, e l' uccise. Benchè Romualdo non fosse che spettatore del fatto, fu però astretto ad assumere la penitenza di quaranta giorni, secondo il costume de' Micidiali; e per adempierla ritirossi al Monastero di Classe, discosto tre miglia da Ravenna. Famosissimo chiama questo Monastero il Baronio, e a ragio-

a ragione; non ſolo per l' antica ſua origine, che s' accoſta a' tempi di S. Benedetto, quanto per gli Alunni inſigni, che ha nodriti, fra' quali i primi ſono certamente Caſſiodoro, e Claudio, Diſcepolo di S. Gregorio il Magno: Benchè la ſua maggior gloria ſi è quella d'avere accolto S. Romualdo.

Ecco dove la Grazia attendeva il preſcelto ſuo Favorito, per guadagnarlo, come un Cacciatore aſpetta a ſicuro varco una Fiera feroce, per coglierla, ed ammanſarla. Si ſervì Ella d'uno ſtrumento, addattatiſſimo alla capacità del Giovine, cioè d'un Monaco Converſo, che così chiamanſi i Religioſi, che in età avanzata ſi veſtivano Monaci; il quale veggendolo affliggerſi, e tormentarſi molto, per dolore del ſervigio, da Lui preſtato nell' omicidio, e farne una ſeria penitenza, concepì ſperanza che foſs' Egli per condurſi ad abbracciare un Inſtituto di vita perfetta. Ogni giorno adunque conveniva con eſſo lui, e li porgeva eſortazioni ſalutari, e inſinuavali d' abbracciare lo ſtato Monacale; ma ſu queſto particolare lo trovava ſempre rigido, ed infleſſibile. Eravi a' que' giorni quiſtione, ſe il Corpo del Beatiſs. Martire Apollinare, nella Chieſa del Monaſtero di Claſſe, a Lui dedicata, foſſe ancora ſepolto; e venuti un tratto il Monaco Converſo, e Romualdo in queſto diſcorſo, ſi valſe il buon Religioſo della curioſità del giovane, per guadagnarlo. Diſſegli adunque tutto allegro, e moſſo non

v' ha dubbio da ſpirito ſuperiore, come l' effetto il chiarì: Se io a Te moſtrerò il Beato Apollinare ſotto corporea ſpezie, e nella vera ſembianza d' Uom vivo, di modo che manifeſtamente vedere Tu il poſſa, qual premio da Te riporteronne? A chè Romualdo prontamente riſpoſe, che obbligava la ſua fede di veſtirſi anch'egli Monaco, quando il Beato Martire li foſſe apparſo. Lieto il Converſo della promeſſa, eſortò il Giovane a dar bando al ſonno la vegnente notte; e tutti e due entrati in Chieſa, e ſtando lungamente in orazione, ecco che circa l' ora del cantare del gallo, uſcì, veggiendo Eſſi apertamente, il B. Apollinare di ſotto l' Altare, che è in mezzo la Chieſa, dedicato alla Santiſſima Vergine, e uſcì della parte orientale. Subito tanto ſplendore riempiè il Tempio, quanto ſe tutta la luce del Sole foſſe in eſſo racchiuſa; e il beatiſſimo Arciveſcovo, adorno mirabilmente de' Pontificali arredi, con un Turibile d' oro, incensò tutti gli Altari del Tempio, e poſcia là donde era uſcito ſi ritornò; e quel gran lume, ſeguendolo, ſeco per così dire ſi ſepellì. Incominciò per tanto il buon Religioſo a fare inſtanza che Romualdo ſoddisfaceſſe alla ſua promeſſa; e Queſti pur moſtravaſi renitente, dimandando di vedere un altra volta il S. Martire; di che fu compiacciuto, poichè un altra notte nella deſcritta maniera novamente gli apparve.

Non

Non s' inganna il Cielo; e ben lo moſtra il racconto del Damiani, che di ſotto l' Altare, che è nel mezzo la Chieſa, dedicato alla B. Vergine, uſcì il Santo Arciveſcovo. In eſſo luogo appunto fu rinvenuto l' Anno 1173. per le diligenze de' Cardinali Ildebrando, e Teodino, mandati a Ravenna da Aleſſandro III. per definire la quiſtione, che allora più che mai caldamente agitavaſi. Il Corpo di S. Apollinare fino al tempo di Maſſimiano Arciveſcovo, in un arca di marmo ſtette ripoſto ſotterra, alla porta meridionale della Chieſa, nel luogo, in cui tuttora conſervaſi una Lapida, che fa di ciò fede. Il ſuddetto Arciveſcovo lo ripoſe poi avanti il Coro ſopra terra, in mezzo alle due Scalinate, per cui al Coro aſcendevaſi. Di qui, qual ſe ne foſſe la cagione, Mauro Arciveſcovo levollo, e ſeppellì le Sacre Reliquie in mezzo la Chieſa. Andò col tempo in obblivione il luogo; ed avendo i Saraceni vinto in una battaglia Navale Teodoſio, Ammiraglio di Michele Imperadore d' Oriente, ſcorſero pe' lidi del mare Adriatico, e ſaccheggiarono il Territorio Ravennate, e la Chieſa di Claſſe, ſpogliandola di molti prezioſi ornamenti. I Monaci Claſſenſi ſi ritirarono allora dentro la Città a S. Martino in Cęlo aureo, portando con ſeco i ſacri Apparati, e le Reliquie, quante poterono. Giovanni IX. Arciveſcovo, ebbe

 dub-

dubbio non i Saraceni faceſſero ricerca del ſacro Depoſito, e traſportò da Claſſe due Corpi Santi alla medeſima Chieſa di S. Martino in Cęlo aureo, ſpargendo fama che uno di Eſſi foſſe quello di S. Apollinare; e impoſe a detta Chieſa di S. Martino il nome di S. Apollinare nuovo, che dura ancora. Tutto queſto è racconto del Roſſi al Lib. V. della ſua Storia. Ecco i motivi della gran lite, definita da più Pontefici in favore della Chieſa di Claſſe; come portano le Inſcrizioni, poſte da' Moderni Monaci nel Coro di eſſa Chieſa, tutte di ottimo guſto quanto all' ornato, e quanto allo ſtile. Ma ritorniamo in cammino.

Dopo la viſione avuta Romualdo, premuto da una parte dalle ſue promeſſe, cui il Cielo con un replicato ſegnalatiſſimo prodigio rendute aveva indiſpenſabili, dall' altra dal ſuo genio, alieno dallo ſtato Religioſo, raccomandavaſi caldamente a Dio, perchè ajutaſſe la ſua debile volontà. Egli faceva queſte preghiere dinanzi l'Altar Maggiore del Tempio; e finito il ſalmeggiare de' Monaci, quivi riparavaſi per coſtume a orare fervoroſamente con gemiti inceſſanti. Or la Grazia, che voleva trionfar nel ſuo cuore, lo acceſe un tratto di tal fuoco d' amor divino, che li fu forza di sfogarſi in copioſiſſimo pianto; nè per violenza, che ſi faceſſe, potè l' impeto di que' rivi ritenere,

Il

Il Damiani sopra la penitenza di giorni quaranta, propria de' Micidiali, si spiega come Noi abbiamo fatto: *Ad Classense Monasterium Beati Apollinaris, more homicidarum diebus quadraginta permansurus in luctibus, properavit*. Vitæ cap. 1. Intorno al quale costume il Razzi nella descrizione del sacro Eremo al capo secondo, e Luca di Barcellona nella Storia Romualdina al lib. 1. cap. 4. dicono che proprio era de' Ravennati. Ma il Rossi al lib. 5. della sua Storia asserisce, che era comune a quel Secolo; il chè pare, che sia indicato dallo scrivere assoluto del Damiani; e si conferma dalla penitenza, imposta da S. Romualdo ad Ottone, per l' omicidio di Crescenzio, della quale Noi al Cap. XXI. ragioneremo.

Avendo Noi della Chiesa di Classe incidentemenre parlato, non defrauderemo della dovuta lode la pietà del P. Abate D. Casimiro Galamini, e del P. Abate D. Ferdinando Guiccioli, i quali, risiedendo al governo del Monastero di Classe, ristorarono essa Chiesa; nè sol la posero in una decente coltura, ma l' adornarono magnificamente. Compiè quest' ultimo ciò, che il primo incominciato aveva; e di un opera sì santa, e lodevole riportò gradimento da Dio, e applauso dagli Uomini; onde il Regnante Pontefice, che portatosi per fortuna a Ravenna, quando risiedeva nella Cattedra Arcivescovile di Bologna,

nè fu ſpettatore, e ammiratore, innamorato, per così dire, del merito di queſto Soggetto, lo promoſſe alla Sede Arciveſcovile di Ravenna, perchè terminaſſe la gran fabbrica di quel Duomo, nel che felicemente è riuſcito, ſuperando non chè adeguando la comune aſpettazione. E' detta Chieſa di Claſſe una delle più ſingolari Baſiliche del Mondo; e fu eretta per opera di Giuliano Argentario del 500. coll' oro di Galla Placidia, e di Teodorico, che piantò la ſua Sede in Ravenna; come ne diſcorre congruamente il noſtro Fortunio al capo primo della ſeconda parte delle ſue Storie, ove pure al capo ſecondo deſcrive la ſtruttura, e gli ornamenti di eſſo Tempio. Ricorda quì il Damiani un Saſſo di Porfido, poſto dalla parte orientale della Chieſa, onde uſcì S. Apollinare. *Viſus eſt autem exire ab orientali parte, ubi marmor porphyreticum iacet*. Queſto marmo, che era d' una eccedente finezza, e d' una liſciatura, che agguagliava uno ſpecchio, fu intorno il 1130. da Lotario Imperatore portato in Francia, per adornarne il Tempio di S. Sebaſtiano. Ma Carlo Magno aſſai prima, ed altri dappoi, hanno da quella inſigne Baſilica aſportati molti marmi prezioſi, e pure per eſſi è ancora famoſa, tanta era la loro copia. Ripoſa ora ſotto l' Altar maggiore il Corpo di S. Apollinare, Diſcepolo di S. Pietro, e primo Veſ-

covo di Ravenna, alle cui fatiche Apostoliche debbe l' Emilia la fede di Gesù Cristo; e S. Romualdo, quando udiva tenersi discorso se il Corpo prezioso del Santo Martire in essa Chiesa fosse sepolto, ne faceva tosto un ampia sicurtà; e poteva farla, mercè la grazia segnalatissima dell' avuta visione. Questa grazia fu il seme caduto in buon terreno, che rendè molto frutto in Lui, e ne' suoi Seguaci. Un prodigio acquistò Romualdo al Cielo, il quale con tanta clemenza replicandolo, mostrò quanto fosse di suo interesse questo acquisto, da cui dipendeva l' instituzione dell' Ordine suo, che tanti li partorì gloriosi Figliuoli: Onde i Camaldolesi pel Santo Apollinare, che due volte operollo, debbono avere una tenera, e figlial divozione.

CAPITOLO III.

Professione Monastica di Romualdo. Suo scampo dalle insidie, a Lui tese pel suo zelo. Va con la benedizione dell' Abate all' Eremo di Marino.

Anni di Cristo 927. Di Romualdo 20.

NOn potendo più resistere Romualdo alle interne chiamate dello Spirito Santo, gittossi a' piedi de' Monaci, supplicando con incredibil desiderio d' esser vestito dell' Abito Religioso; ma i Monaci, per timore di non irritare suo Padre contro se stessi, non sapevano risolversi a consolarlo. Che fece adunque il vogliosissimo Giovane? Ricorse all'Arcivescovo di Ravenna, perchè spalleggiasse la santa sua risoluzione; e in fatti fu Egli ascoltato benignamente, ed esaudito: Il perchè quell' illustre Prelato lo rimandò al Monastero, comandando a' Monaci che senz' altro indugio lo ricevessero. Era questo Arcivescovo stato prima Abate di Classe, e chiamavasi Onesto, come asserisce il Damiani, le cui parole hanno data ansa ad una imbarazzatissima questione, connessa con l'Età di S. Romualdo. Noi qui non entriamo a proporla, nè a definirla, rimettendola al Capo L. di questa Vita, che abbiamo preso a scrivere

per

per noſtra, e altrui edificazione; onde non ci piace romperne il filo con lunghe digreſſioni, che alienino l' animo dalle azioni del Santo. Abbiam più a cuore di contentare i Divoti, che gli Eruditi, o almeno vogliamo a quelli prima penſare, che a queſti. I Monaci adunque, difeſi dall' autorità di un tanto Prelato, intrepidamente riceverono fra loro il Giovane, che era allora nell' età freſca di quattro luſtri.

Qual foſſe il ſuo fervore, l'anno di ſua prova nel Noviziato, può ben arguirſi da quello, che moſtrò, conſecratoſi appena a Dio co' voti ſolenni della Profeſſione. Egli vedeva alcuni, già provetti, ſcoſtarſi dall' anguſto ſentiero, che preſcrive la ſanta Regola, e non cuſtodirne i dettami, e ſenza riprezzo rompere gli uſi monaſtici, e violare la diſciplina Religioſa; onde di eſſa tenaciſſimo aveva in coſtume di correggerli, e di por loro avanti gli occhi a confuſione i Canoni della Regola medeſima. Diſprezzarono Coſtoro da principio le parole del Giovane, e dietro le ſpalle gittandole, ridevanſi di queſto fare del Novizio, cui beffeggiavano fra loro come ſemplice, ed ineſperto. Ma non rifinando Egli, preſero a diſpetto coteſti modi, ſuggeriti a Lui dal ſuo zelo, forſe immaturo; e poichè non volevano condurſi ad emenda, incominciarono a trattare di torſi davanti gli occhi il Cenſore, da lo-

ro tacciato d' insoffribile prosunzione. Era solito Romualdo di anticipare l' ore del Matutino, alzandosi più per tempo a fare orazione; e quando era ancor chiusa la porta della Chiesa, fermavasi a una finestra d' un loggiato, che metteva nella Chiesa medesima. Essi adunque congiurarono di precipitarlo a capo in giù da quella finestra, lusingandosi che fosse per essere attribuita al caso la sua caduta; così tal volta sono gl' iniqui scioccamente maliziosi, e s' ingannano ne' loro divisamenti, come dice Agostino: *Defecerunt scrutantes cogitationes, consilia mala*. Tract. in Psal. 63. v. 7. Come però fra i Cattivi avvi sempre alcun buono, vi fu chi consapevole dell' attentato, porse avviso caritatevole a Romualdo, il quale rinserrato in avvenire nella sua Cella, senza suono d' esterne voci, e col cuore orando a Dio, scansò il pericolo imminente. In questa maniera chiuse l' adito a' Figliuoli di Cain a tanto precipizio d' iniquità, su l' orlo del quale gli avea condotti il Demonio. Noi abbiamo tradotto *Loggiato* quello, che il Damiani qui chiama *Solarium*, poichè si era questo il Dormitorio superiore, come chiaro apparisce dal testo. *Solebat... si Oratorij adhuc ianua clausa esset, intrà ipsum Dormitorium in orationibus excubare. Erat autem prædictum ædificium more solarij altè ædificatum*. Solaro diesi quella parte scoperta della Casa, esposta

al So-

al Sole, che Noi chiamiamo Terrazzo, o Verrone; come vedesi presso Ulpiano: *Si arborem ff. de Servit. Urban. præd.* e presso Plauto *in Milit. Act. 2. scen. 3.* Ora non rimane orma di quel Dormitorio, essendo l' antico Monastero di Classe distrutto.

Dopo questo accidente il Giovane nostro Monaco, che si era prefisso di battere l' ardua strada della perfezione, per cui parevali di non poter francamente camminare fra tanti impedimenti, ansiosamente fra se stesso disaminava a qual partito dovesse appigliarsi. E crescendo sempre più a giorno per giorno nell'animo suo l' amore della perfezione, era così agitato nella sua mente, che non poteva aver quiete. Udì intanto un tratto raccontarsi che sul Territorio Veneziano aveavi un Uomo spirituale, per nome Marino, che quivi faceva vita Eremitica. Ciò li bastò per risolvere di andarsene a Lui ad esercitarsi in quel rigido tenor di vivere; e ne richiedè licenza dall' Abate, e dagli altri Monaci, che assai di voglia gliel' accordarono. Postosi dunque immantinente in pronto, navigò verso Vinegia, e giunse al luogo del soggiorno del Venerabile Uomo. Luca Ispano, e l' Astevillio, scrivono che Marino abitava nelle paludi di Venezia; ma ciò non si accorda colla descrizione del suo Ritiro, dataci dal Damiani, come uscita della bocca di S. Romualdo, cioè che Marino passeggiasse per l'

Eremo, fermandosi or sotto un albero, or sotto un altro. Quindi però si raccoglie che il luogo era più tosto boschivo, chè paludoso; onde meglio l' Eremita Viennese cantò:

Sic flamma erumpit, latuit quæ corde per annos
Multos, & nemorum iam pia lustra colit.

E meglio dice il nostro Fortunio che era a Santo Erasmo, in quella parte, che chiamasi *Torcaligine*, e comunemente *Torre di caligine* il chè afferma anche l' Autor della Vita del B. Giovanni Gradenigo; e in questo parere concorrono l' Apostolo Zeno, e il Grandi, che lo chiama opinione comune. E di vero può renderla plausibile l' osservarsi in esso sito una Cappelletta con le Immagini di S. Romualdo, e del B. Marino. E' cotesto sito a Settentrione di Venezia, lontano intorno a venti miglia, tra le foci della Piave, e del Sile, vicino alle ruine d' Eraclea, fabbricata già dà S. Magno Vescovo, e che fu poscia distrutta; ne bastò quivi ergere una nuova Città, che rimase anch' essa desolata, come asserisce il Baudrand nel suo Lessico Geografico: *Heraclea Italiæ, Urbs olim Episcopalis, in ora Venetiæ, a D. Magno Episcopo Opitergino extructa, & ipsa excisa, cui Urbs nova etiam eversa successit.*

CAP-

CAPITOLO III.

Discepolato di S. Romualdo col B. Marino. Sua singolare Pazienza, ed Umiltà.

Anni di Cristo 930. Di Romualdo 23.

SI sottomise Romualdo con umilissima divozione di mente alla disciplina di Marino, che fra le altre sue virtù vantava quella di un semplice animo, e di una sincerissima purità. Professava la Vita Eremitica senza averne avuto precetti da alcuno, e in conseguenza con poco metodo, come appresso diremo, spinto alla medesima per solo instinto di buon volere. Tre giorni della settimana non mangiava che un mezzo pane con un pugno di fave; e gli altri aggiungeva mineſtra, e vino, bevuto discretamente; e questo era suo stile per tutto l' anno. Recitavasi in ogni giorno da Lui interamente il Saltero; ma il più delle volte, uscendo di Cella co' suoi Discepoli, passeggiava per l' ampiezza dell' Eremo salmeggiando; ed ora sotto un albero cantava venti Salmi, or sotto un altro recitavane trenta, o quaranta.

Quì vedrassi apertamente con quanta ragione affermammo Noi di sopra, che S. Romualdo era stato allevato senza coltura di Lettere, onde abbandonò il Secolo affatto Idiota, come asserisce il Damiani. Appena sapeva Egli

leggere ſillaba per ſillaba la parte de' Verſetti, che a Lui toccavano a dire; e ſtando fiſſo cogli occhi ſu l' aperto Saltero, veniva preſo da un intollerabile tedio di accidia, e qualche volta ancora dal ſonno. Or Marino, che ſedeva a fronte a Lui, talvolta per correggerlo, talvolta per tenerlo ſvegliato, ma ſempre ſpeſſe fiate, lo batteva con una verga alla ſiniſtra parte del capo. Durò nella ſofferenza di queſto caſtigo molto tempo il pazientiſſimo Diſcepolo; ma sforzato alla fine da graviſſima neceſſità, umilmente rivolto a Marino li diſſe: Maeſtro, ſe pur ti piace, battimi in avvenire dalla deſtra tempia, eſſendo che io perdo omai affatto l' udito della ſiniſtra orecchia. Da indi in poi il buono Eremita, maravigliando per tanta pazienza del Diſcepolo, correſſe l' indiſcreta ſeverità ſua, e non ardì più di percuoterlo.

CAPITOLO V.

Tentazioni, mosse dal Demonio a Romualdo, e stratagemmi con Lui usati.

PIù che vede il Demonio un animo rivolto al servigio del Signore, e intento a conseguire una singolare perfezione, più divorasi di rabbia, e più rauna le sue insidie, per indebolirne il fervore, e per allontanarlo dal possesso delle virtù. Questa guerra fa Egli spezialmente a chi si dedica alla solitudine, per immergersi tutto nella contemplazione delle cose celesti, essendo questo il cammino più spedito, che porta alla Santità; onde leggiamo che fu inesorabile Persecutore del grande Antonio. La mosse adunque a Romualdo ne' primi anni della sua carriera della Vita Eremitica; e la mosse con diversi argomenti, e con varie maniere di tentazioni, conducendo la sua fantasia sopra molti allettamenti di vizj, per ingombrarla. Ora faceva sovvenirli la sua Nobiltà, che poteva condurlo a' primi onori del Secolo, ajutata dal suo valore, e dal suo coraggio; ora li poneva davanti i modi ingrati, e scortesi, che con Lui adoperavano i suoi Propinqui, a' quali lasciata aveva gran copia di ricchezze, suo patrimonio, e sua eredità; e questi modi, come sovente usa l' amor pro-

prio, di ſoverchio ingrandiva. Alcuna fiata ancora inquietava l' animo ſuo con una ſcrupoloſa diffidenza che l' opere, ch' Ei faceva, foſſero di neſſun merito preſſo Dio. Alcun altra li moſtrava una lunga ſerie di anni, in cui doveva vivere; e li faceva conoſcere che impoſſibil coſa ſtata ſarebbe il durar tanto tempo fra quel rigore, e fra quelle aſprezze. Così quando cogli allettamenti, quando col riſentimento, quando con la diſperazione, e quando col tedio, ſtudiavaſi di guadagnarlo. Ma il Santo Anacoreta, fiſo nella bellezza della virtù, concepiva ſempre più orrore della bruttezza del vizio; rivolgevaſi alla ingratitudine degli Uomini verſo Criſto Signore, per ſoffrire in pace quella de' ſuoi Parenti verſo ſe ſteſſo; ricorreva con l' animo nel porto della miſericordia di Dio infinita, che perdona sì volentieri i peccati, e gradiſce con tanto piacere la buona volontà; e così mettevaſi in ſicuro da i moti della procelloſa diffidenza: Finalmente confidavaſi nelle forze, che dovevano venirgli dal Cielo, per la perſeveranza nella penitenza; e con un interno compiacimento ſtabile, e fermo, dello ſtato rigidiſſimo elettoſi, diſtruggeva l' inſorta noja; dicendo peravventura anch' Egli coll' Apoſtolo: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat. Philip. 4. c. 3.*

Nè ſolo con l' interne ſue potenze, armandole

dole contro la ragione, come è facile per la nostra guasta natura, poneva insidie il comun nemico a S. Romualdo, ma con esterne molestie ancora; la qual cosa fa alcune volte, permettendolo Dio, per maggior prova degli Eletti suoi; del chè Giobbe è uno splendidissimo esempio. Oh quanto sovente, avendo Egli appena preso il sonno, picchiava alla sua Cella, e lo risvegliava; e di nuovo, chiudendoli la stanchezza gli occhi, sforzavalo ad aprirli con l' importunità de' suoi strepiti; di sorte che alternando con la necessità del sonno il piacere d' interromperlo, costringeva il S. Eremita a condur le notti in una continua vigilia! Per cinque anni non interrotti, quando il Santo corricavasi al riposo, si pose il maligno Spirito sovra le sue gambe, e i piedi; e ingombrando la sua fantasia con la sembianza d' un immenso peso, l' obbligava a starsene sempre nel sito medesimo, senza poter moversi nè a sinistra, nè a destra. Come però sopportava Romualdo con invitta pazienza queste persecuzioni, così Dio lo liberò per sua misericordia dall' apprensione di questo peso; poichè non lascia mai che soverchiamente durino le molestie, senza ch' Egli apporti conforto. E' fedele Dio, dice S. Paolo, e non permette che siamo tentati sovra quello, che possiamo. *Pa. Cor.* 10. *c.* 13.

CAPITOLO VI.

Mirabile avanzamento di Romualdo ſotto la diſciplina di Marino. La fama della Santità di queſti due Eremiti ſi diffonde d' ognintorno. Accorrono Diſcepoli per ſervir Dio con eſſo loro, e Romualdo è ſcielto da Marino per comune Maeſtro, e Superiore. La Solitudine di S. Eraſmo viene eretta in un Eremo, da cui debbe prenderſi l' Epoca dell' Inſtituzione della Religione Camaldoleſe.

Anni di Criſto 950. Di Romualdo 43.

LA Virtù ſi perfeziona nell' infermità, cioè nelle tentazioni, cui l'Apoſtolo chiama acconciamente infermità, perchè ſiccome naſcono queſte da un umore vizioſo, e non riſpondente alla dovuta conſtituzione del corpo, così quelle hanno origine da' movimenti ſregolati dell' appetito, non uniformi alle leggi della ragione. La Virtù perciò del noſtro Solitario, in queſte vittorie, ſu l' infernale nemico riportate, divenne più grande, e più forte; di modo che maravglioſi erano i ſuoi progreſſi nella perfezione ſotto la diſciplina di Marino. Diciamo nella perfezione, per iſpiegare con un

motto

motto ſolo il ſuo ſingolare avanzamento in ogni genere di virtù, poichè la perfezione, non ſolo tutte le comprende, ma par che racchiuda ancora uno ſtato, e un modo di eſſe, raro, ed eccellente.

Quantunque foſſe queſta eſercitata nella ſolitudine, e lontano, per così dire, dal coſpetto degli Uomini, pure ſecondo le occaſioni tratto tratto ſi dava a conoſcere; ed alcuni, mettendo piede per avventura nel Ritiro de' Santi Eremitti, ne ammiravano la povertà; e con eſſo loro favellando rimanevano edificati della umiltà, della manſuetudine, e della carità, di cui erano pieni i loro ragionamenti; e ſi partivano ricolmi di compunzione, e di maraviglia, come i due Solitarj foſſero più toſto Angeli, che Uomini. Queſti poi ad altri raccontavano le prodigioſe coſe, da loro in quell' avventuroſo ritiro vedute, ed aſcoltate;e gl' invaghivano d' oſſervarle anch' Eſſi; i quali indagandole, ſcoprivano ancor più di quello, che udito avevano. Brevemente, la fama della ſantità de' due Anacoreti, Marino, e Romualdo, ſi ſparſe ampiamente per tutto lo ſtato della Veneta Repubblica, e ne oltrepaſsò ancora i confini. Quindi chè ne avvenne? Queſto, che è naturaliſſimo, che ſi guadagnaſſero Eſſi la ſtima, e l' amore di quanti li conoſcevano o di perſona, o di fama; e che alcuni ſi ſentiſſero moſſi a imitarli nella loro ſanta

ta vita; e che bramassero, e chiedessero d'unirsi in loro compagnia, per essere ammaestrati, e diretti nel cammino del Cielo. Corrotti, e guasti, come nel Proemio dicemmo, e come in più luoghi dovremo ripetere, erano i costumi di quel Secolo; e la dissolutezza, in compagnia dell' ignoranza, possedavano il cuore, e la mente della maggior parte degli Uomini; pure la virtù, per quella impressione, che Dio ha posta negli animi nostri al bene, riscuote a forza stima anche da' Viziosi; e vi furono sempre, e vi saranno in ogni stagione fra questi alcuni pochi, che da loro distinguendosi, ne sentono gl' impulsi, come li sentono i Viziosi medesimi; e li seguono, e li fomentano, il che questi non fanno, camminando a ritroso di essi, e procacciando di addormentarli.

Ecco già dunque non picciol numero di Seguaci, accorsi a' nostri Eremiti, per approfittarsi sotto il lor magistero; ed ecco giunto quel tempo, prefisso dalla divina Mente negli eterni suoi consigli, d' innalzare Romualdo in Apostolo del Secolo, e di farlo zelatore della salute dell' Anime, e Institutore d' un genere di vita perfettissimo. Ella, che a' suoi fini dispone infallibili mezzi, mosse il cuore di Marino a spogliarsi della superiorità, che fino allora sopra Romualdo avuta aveva, e ad eleggerlo in proprio Maestro, e a farlo per tale

le riconoſcere da' nuovi Diſcepoli, ravviſandoſi a Lui molto inferiore nella ſantità, e ne' doni dello ſpirito. Deſcrive il Damiani queſto fatto al Capitolo Seſto, e Noi qui porteremo le ſue parole, per appoggiare con la loro autorità le conſeguenze, che da eſſe trarremo a ſuo luogo: *Iam quidquid inter Fratres, ſive de ſpiritualibus, ſive etiam de corporalibus ipſe decerneret, cunctis volentibus ejus omninò ſententia prævaleret. Ipſe quoque Marinus gaudebat Romualdo eſſe devotus, cui nuper fuerat ipſe Prelatus*. Il tempo, in cui durò il noſtro Santo ſotto la diſciplina di Marino, difficilmente può appunto appunto determinarſi; ma ſi eſtende almeno a dieci anni, e certamente non può paſſare i venti, come porremo opera di moſtrare al Cap. LI. Quindi graviſſimo è lo sbaglio dell' Annotatore alla Vita ſcritta dal P. da Caſtagnizza, dicendo nelle Annotazioni al C. terzo che il Santo ſtette ſotto la diſciplina del buono Eremita anni due; e pretendendo che ciò ricaviſi dal Capo IV. e VI. del Damiani. Anzi nulla ſpiegaſi il S. Dottore ſovra ciò, e parla del Magiſtero, aſſunto da Romualdo, quanto al tempo, sì confuſamente, che la ſua confuſione ha dato anſa ad una erronea credenza, fattaſi quaſi comunale, che ciò avveniſſe allorchè il Santo Padre paſsò in Aquitania; del che Noi in più luoghi del Capo ſuddetto. Egualmente s'inganna il Bolan-

landi, riducendo il tempo della disciplina di Romualdo sotto Marino a quattro anni; ma perchè procede Egli in un altro supposto, da cui ne segue cotesto errore, come ramo da radice, ci riportiamo a svellerlo, quando ad essa porremo la falce. Noi dunque, facendo conto che S. Romualdo perseverasse venti anni ad essere Discepolo di Marino, conto che è il più ragionevole, che far si possa, come al suddetto Capo apparirà, segnati abbiamo in fronte a questo Capitolo gli anni del Signore 950. in cui fosse eretto il primo Luogo della Religione Camaldolese. Se questo fu veramente il tempo, in cui Romualdo diventò Superiore di Marino, e degli Altri, datisi alla direzione di Lui, eziandio è il tempo del nascimento di essa Religione; e questa conseguenza sarà al detto Capo pienamente da Noi provata.

Ma quale fu il luogo avventuroso, che accolse la pietra fondamentale di questo Edifizio, che doveva poi sorgere a tanta altezza? Ciascuno immaginerà per se medesimo che fosse quello stesso del ritiro de' due Santi Eremiti, poichè accorrendo quivi i Discepoli, quivi mostra la ragione che venissero ricevuti. Il sito adunque di S. Erasmo, indicato al Capitolo terzo, vicino alle ruine d' Eraclea, in cui da principio sotto la disciplina di Marino si pose Romualdo, ricevette il primo sia Monastero, sia Eremo della Religione Camaldolese;

onde

onde onorata memoria debbe da' ſuoi Alunni conſervarſene. Che ſe diſpoſe Provvidenza che due Città, fabbricate in quel luogo, foſſero diſtrutte, volle poi piantare ſu quelle ruine i fondamenti d' un Edifizio celeſte di doppio ordine, cioè Monaſtico, ed Eremitico, che ſuſſiſteſſe per ſempre: onde qui cade acconcio l' Elogio dell' Eccleſiaſtico, attribuito al gran Sacerdote, Figliuolo d' Onia, che può a Romualdo transferirſi: *Templi etiam altitudo ab ipſo fundata eſt, duplex ædificatio, & excelſi parietes Templi.* Aggiungeremo in confermazione delle già dette coſe, e preciſamente di queſta che S. Romualdo aveſſe Diſcepoli intorno la metà del Secolo X. ciò, che ſcrive il Grandi al cap. XI. della Vita di S. Pietro Orſeolo. Da un Privilegio di Berengario, e di Adalberto, Regnanti in Italia, dato al Monaſtero della Vangadizza, ſi ha che nell' anno 961. era ivi Abate un certo Venerabil Padre Martino, il quale eſſere ſtato Diſcepolo di S. Romualdo viene aſſerito da alcuni Autori, che ſono D. Fulgenzio da Eſte Dottore di Decreti, e D. Severo della Badia nelle Frondi ſparte: E ciò per una vecchia tradizione, e comune opinione de' principali Signori di quell' inclita Terra della Badia della Vangadizza, i quali ciò aſſeriſcono come indubitato, e notorio, in un Memoriale, dato alla Sereniſſima Signoria di Venezia da quella

magni-

magnifica Comunità, per mezzo del loro Ambasciatore Matteo de' Vecchj, sotto il dì 20. Febbrajo 1709. Ma basti per ora di ciò, su cui saremo al Capo LI. di quest' Opera più diffusamente; e le cose, qui dette, riceveranno luce, e sodezza da quelle, che ivi soggiungeremo, siccome queste a quelle apporteranno rinforzo.

CAPITOLO VII.

S. Romualdo fonda un Monastero nel Vicentino.

FU stile del nostro Patriarca, come vedremo in avvenire presso che per tutto il corso di questa Storia, di passarsene, quando riempiuto aveva un luogo di buon numero di Seguaci, ad un altro; non potendo patire di starsene, per così dire, oziosa l' interna carità sua, che lo spingeva a cercare il bene del Prossimo. Così non mai saziavasi delle imprese già fatte, per grandi, e molte che si fossero; ma tostamente ad altre volgeva l' animo, e l' opera. Queste sono espressioni del Santo Damiani, le quali, o non possiamo dispensarci, o troppo ci piace di riportare come stanno nella sua fonte: T*antus namque in S. Viri pectore ardor faciendi fructus incanduerat, ut effectis nunquam contentus, dum alia faceret, ad faciendum mox alia properaret. Vitæ cap.* XXXVII. Mosse dunque da S. Erasmo, lasciando la cura de' Discepoli, abbastanza da Lui nella disciplina regolare instrutti, a Marino, come è credibile; e portossi lungo Vicenza, in un luogo detto Salanica, dove eresse un Munistero. Il tempo preciso, in cui ciò accadde, Noi non abbiam lume per determinarlo; ma

basta

basta che certamente accadde prima della sua andata in Francia, siccome una fiata mostreremo. Il luogo fu a Lui donato da' Pilei, Signori di Sossano, suoi stretti Parenti; e non è inverisimile che il Santo, su la fiducia di essere da cotesti ricchi Signori in essa impresa assistito, si portasse da S. Erasmo a quivi compierla; e fors' anche, prima di quindi partire, l' aveva con esso loro concertata, e fermata.

Ha la verità certi caratteri, per cui si dà agevolmente a conoscere; e il principale fra questi si è l' esser sempre simile a se medesima; e il conferire qualunque cosa a stabilirla: E ben ne confluiscono molte in questa, e fra l' altre la Vita di S. Teobaldo, scritta già da un certo Pietro, Abate di S. Maria del Polesine, e portata poi in latino da Francesco Areo, ed inserita nel suo Leggendario. Noi la riferiremo strettissimamente, al Capo LV. nella seconda parte di quest' opera. Or ritornando al nostro scopo, il P. Barbarano nella Istoria Ecclesiastica di Vicenza lib. 1. cap. 73. fa questa testimonianza. *Alcuni Manoscritti antichi, a' quali però si può prestar fede, affermano che S. Romualdo, Institutore de' Monaci Camaldolesi, venisse nel Vicentino, ed anche certo tempo vi dimoraße, avendo da' Pilei, Signori di Sossano, suoi stretti Parenti, avuto in dono certo luogo, detto Salanica, che adesso corrottamente si chiama Sajanega, distante dalla sopra-*

prano-

pranominata Terra di Soſſano due miglia, *ed uno da Campiglia; nel qual poſcia San Teobaldo Franzeſe abitò &c. dove reſtaurò una Chieſa già fabbricata da San Romualdo, e dopo la di Lui morte abbandonata da' ſuoi Monaci, dedicandola in onore de' Santi Martiri Ermagora, e Fortunato.* Confrontiſi queſta narrazione con quella dell' Areo, che noi portiamo al citato luogo, e veggaſi ſe può deſiderarſi maggior convenienza, e per conſeguenza maggior carattere di verità.

CAPITOLO VIII.

Di nuovo è molestato Romualdo con diversi ritrovamenti insidiosi dal Demonio; ma Egli, come un altro Antonio, ne trionfa.

A vita innocente, e lo studio assiduo della perfezione, sono le cose, che affliggono il Demonio; e più ch' elleno crescono, più Egli s' inviperisce, veggendo che ci conducono velocemente a quella gloria, da cui fu il misero precipitato. Il chè espresse elegantemente l' Autor dell' Inno degli Angeli Custodi, di cui si serve la Chiesa, con questi Versi:

Nam quod corruerit proditor Angelus
Concessis meritò pulsus honoribus,
Ardens invidia pellere nititur
Quos Cælo Deus advocat.

Il Santo Pier Damiani adunque ci rappresenta un altra volta inasprito il maligno Spirito contro Romualdo, pel suo avanzarsi a gran passi nella perfezione; e ce lo dà a divedere provveduto di doppie armi per combatterlo, cioè delle lusinghe de' sensi, attizzati da lui contro la ragione; e delle insidie esterne, con cui sensibilmente, e fors' anche visibilmente inquietavalo: armi rammemorate da S. Agostino *Serm. de S. Vin. Blanditur ut decipiat, terret ut frangat*. Le prime, inclinanti ora ad un vi-

un vizio, ora ad un altro, le adombra l' insigne Dottore sotto metafora di Bestie frementi: *Quis explicare valeat quot frementes vitiorum bestias pertulit. Vitæ S. Rom. C. VII.* Le seconde, turbatrici del nostro Santo, e che tentavano d' interromperne le opere sue, le mostra raccontando che spesse volte fugò gl' iniqui Spiriti, a Lui presenti, sgridandoli acerbissimamente: *Sæpè præsentes iniquos spiritus durissimis increpationibus effugavit.* Per ciò abbiam detto che fors' anche visibilmente inquietavalo il Demonio, parendoci che ciò indichi la frase, usata dall' egregio Scrittore, d' aver i maligni Spiriti presenti.

Così di sovente sperimentava Romualdo queste molestie, che gli erano come famigliari; onde se peravventura accadeva che alcun de' Fratelli, in tempo di silenzio, battesse alla sua Cella, per alcuna bisogna, tosto il Soldato di Cristo, pronto alla battaglia, credendo che secondo il costume si facesse il Diavolo a perseguitarlo, ad alta voce lo rimproverava, esclamando: Dove ora vai, e chè ti passa pel capriccio oh bruttissimo! Che hai Tu a fare nell' Eremo, Tu scacciato una volta dal Cielo? Scostati cane immondo; dileguati serpente velenoso. Con queste dunque, e con simili voci, faceva noto che sempre era Egli presto in campo contro i maligni Spiriti; e che munito delle armi della fede, provocandolo

dolo i Nemici, ſenza indugio paravaſi loro inanzi.

Avvertiremo che le tentazioni, provate dal Santo, e da Noi in queſto Capitolo, e nel Quinto deſcritte, ſono veramente dal Damiani accolte in un ſolo; ma ſpettano manifeſtamente a due tempi; il chè hà prima oſſervato il Grandi nelle ragioni della ſeconda ſua Cronologia della Vita di S. Romualdo. Quelle, che Noi al Capitolo quinto abbiamo riferite, riguardano il principio della carriera della vita ſolitaria, da Lui intrapreſa, avendole Egli ſofferte al cominciamento della ſua Converſione, come dice eſſo Scrittore al ſuo Settimo Capitolo. Le altre poi teſtè narrate, additano il tempo, in cui il Santo era già adulto nella perfezione, e Superiore degli altri; come moſtra la facenda del ricorrere i Monaci a Lui nell' ore del ſilenzio, in cui non è lecito con alcuno altro abboccarſi, che col Prelato.

CAPITOLO IX.

Romualdo fonda un Eremo nelle vicinanze di Venezia. Suo soggiorno nell' Origario, presso a Comacchio.

L'Ardentissimo zelo di Romualdo, che avrebbe voluto convertire tutto il Mondo in un Eremo, siccome parla il Damiani, non li permetteva di trarre lungo soggiorno in un Monastero; ma composti i suoi Discepoli nella Vita Religiosa, e assodatili nella regolare disciplina, cercava Egli siti, in cui, come buono Agricollore, coltivar nuove piante di vita eterna. Bastava l' esemplarità de' suoi Figliuoli, per dare edificazione alle contrade, in cui venivano accolti. Provvidenza, che Lui aveva destinato a volgere al bene i travviati costumi de' suoi tempi, gl' inspirava al cuore questo fervido, e inquieto desiderio di correre a instillar pietà negli uni, dappoichè gli altri avea condotti ad emenda. Oltre l' Eremo di Salanica, di cui abbiamo parlato al Capitolo Settimo, certo si è che un altro ne piantò il S. Padre intorno a quel tempo, più vicino a Venezia, che non è il Vicentino. Si ha questa certezza dalla Vita di S. Bononio, scritta dal Monaco Ratberto, in cui raccontasi che questo Santo navigò a Venezia, con animo d' an-

dar-

darsene in Palestina a menar vita solitaria; e giunto ad essa Città ascoltò di certi Eremiti, che in quelle lagune vivevano angelicamente, e inspirato da Dio andò ad Essi, per consiglio. Un venerabile Vecchio, per nome Giorgio, salutollo a nome al suo farsegli inanzi; e brievemente gli disse essere volontà divina che si esercitasse prima sotto la disciplina di Romualdo, Maestro di quella solitaria Filosofia, che in quel luogo professava Egli, e i suoi Religiosi Compagni. Ecco dunque una Famiglia, che reggevasi con le leggi della Vita Eremitica instillate dallo spirito del Santo. Come si chiamasse questo luogo, e dove fosse precisamente, per la trasandatezza di que' tempi è rimaso a Noi ignoto. Avvi però qualche congettura che potesse essere nell' Isola, ove ora è fabbricato il celebre Monastero di S. Michele di Murano, come in seguito vedremo.

Perchè poi peravventura crebbe di soverchio in quelle contrade la fama della santa vita di Romualdo; (e quanto fosse a dismisura cresciuta il darà a vedere in breve l' abdicamento, fatto dal Doge Orseolo, del Principato) per ciò il Santo che isfuggiva l' applauso degli Uomini, risolvette d' abbandonarle; e fu allora che si ritirò, secondo che Noi portiamo parere, tutto solo nell' Origario, luogo vicino a Comacchio, e paludoso, come è il sito d' ognintorno; onde il Bollandi:

di : *Infrà Ferrariam ad Padi Ostia æstuaria sunt, ac stagna, paludesque: In his situm Comaclum.* Che il suo ritiro in esso luogo succedesse intorno a questo tempo, che Noi crediamo vicino al 970. lo proveremo al Capitolo XVI. assodandone quivi la Cronologia. Di questo Origario ci dà qualche notizia il Ferri nella sua Storia di Comacchio alla pag. 65. dicendolo posto fra i Longari della Serilla, cioè in alcuni pezzi di terreno scoperto, che rimangono immuni dalla inondazione dell' acque, e che sono vicini al porto di Caprasia, e di Spineto. Veggonsi nel detto luogo varj rottami di pietre, e di marmo, ed una piccola colonna trovossi al tempo dell' Autore suddetto, le quali cose dimostrano che quivi fu un picciolo Oratorio, in cui il Santo doveva celebrare i divini uffizj; ma il Secolo, che colà lo vide ritirato, non fu l' XI. come piace ad esso Autore, bensì fu il X. Era al genio solitario di Romualdo questo soggiorno, come diviso da tutt' Uomini, e come atto a lasciar che si spaziasse la mente fra le cose celesti, non essendovi alcuna terrena, che la distraesse. Quivi dunque per alcun tempo rinchiuso dimorò; ma l' aria corrotta, e il fetore del pantano, che subboliva, renderono impossibile a Romualdo una lunga dimora nell' Origario. Erasi egli fatto tutto gonfio della Persona, e gli erano caduti tut-

ti i capelli, e la ſua cute ſi era aſſottigliata, e tal verde colore preſo aveva, che appena diſcordava da quello di un ramarro. In ſomma quando ne uſcì era tutt' altro, da quello che vi entrò; e neſſuno l' avrebbe conoſciuto per deſſo. Neceſſità fece dunque abbandonarli cotesto luogo, nel quale, come il lodato Ferri racconta, ſeguitarono a fiorire per lungo tempo Roſaj, già piantativi dal Santo, e grandemente moltiplicatiſi dappoi; per lo chè anche in oggi porta il nome del *Banco delle Roſe*. Aggiunge l' Angellotti nella ſua Relazione di Comacchio, che il terreno nell' altre Iſolette intorno, contaminato dalla inondazione dell' acque ſalſe, al pari di quello dell' Origario, non produce filo d' erba; onde questa germinazione di Roſe può parere prodigioſa.

CA-

CAPITOLO X.

Si trasporta il Santo nel Pereo, e vi erigge un Eremo.

Anni di Cristo 970. Di Romualdo 63.

DAll' Origario il nostro Anacoreta si condusse al Pereo, che il Damiani chiama palude, lontano dodici miglia in circa da Ravenna a Settentrione. Era questa un Isoletta, chiusa da un ramo del Pò, dalla Fossa augusta, dal Padoreno, e dal Gangreno; confini ora mutati, almeno ne' lor nomi, i quali crediam Noi che il Mabillon abbia descritti, come specificati da un Diploma di Ottone III. dicendo del Pereo ne' suoi Annali all' Anno 1001. *Insula, cujus fines Pado Juvenaico, Fossa augusta, Padoreno, & medio Gangreno circumscribuntur*. La porta il Baudrand col nome di Peretà, e leggesi pure in qualche testo del Damiani Pereto; e come vedremo, pel soggiorno di Romualdo, mutò poi condizione, e nome. In questo luogo adunque, allora peravventura solingo, fermossi Egli a menarvi la sua solita durissima vita. Per essa quello in breve accadde, che Cristo Signore comandò a suoi Discepoli, cioè che lucesse la lor luce presso gli Uomini, perche le loro opere buone vedessero, e il Padre

loro, che è ne' Cieli, glorificassero. Attirò Egli a se molti Discepoli; e di solo che era a dar gloria a Dio fra le selve, a guisa del Precursore Batista, ben presto gliela diede accompagnato da bella corona di eletti Figliuoli.

Noi non possiamo disapprovare il pensiero del P. Macchiarelli, il quale pretende che in questo avventurato soggiorno del Pereo salisse la vita solitaria alla più alta sua dignità. Egli è vero che il S. Padre in esso la stabilì, e più a lungo che altrove co' suoi Discepoli l' esercitò. Vero si è ancora che questo Eremo bennato merita presso Noi più venerazione che alcun altro, per aver dato alla Chiesa, e alla Religion nostra grandissimi Santi, e Martiri insignissimi, de' quali si farà ornamento nel suo corso la presente Istoria. Ma non accorderemo mai a questo Autore che la nascita di questa famosa Casa di religiosa, e angelica conversazione, sia posteriore a quella dell' Eremo di S. Michele di Cossano, e in conseguenza che il S. Padre andasse la prima volta nel Pereo dopo la sua venuta di Francia. Abbiamo evidente argomento, che dimostra il contrario; ed eccolo.

S. Bononio, come abbiam Noi provato nella Vita di esso, da Noi pubblicata, nacque intorno la metà del Secolo X. Si fece Monaco assai Giovane, e in età, che appena misurava trè lustri. Dopo alquanti anni di sog-

giorno

giorno nel Monastero di S. Stefano, s' invogliò di far pellegrinaggio nella Palestina, e di fermarvisi come gli antichi Solitarj. L' Abate suo non sapeva approvare intieramente il divisamento del Giovane fervoroso, parendogli immaturo: *Abbati suo quid mente versaret non occultavit, qui nec propositum Juvenis damnare ausus est, nec omni ex parte probare, quod immaturum esse diceret. Ratbertus in Vita S. Bononij cap.* 2. E' dunque ragionevolissimo il computo, da Noi fatto, che quando partì da S. Stefano per Gerusalemme, avesse il più anni venticinque; onde allora correvano gli anni di nostra salute 975., e allora appunto stavasi S. Romualdo ascoso nel Pereo: *Consulo itaque* (così il buon Vecchio Giorgio, di cui abbiam fatto sopra menzione, al Giovane Bononio) *ut ad Romualdum, in Pereo apud Ravennam latitantem, declines, ejusque Te arbitrio totum committas. Ibid. cap. V.* Fa d' uopo per tanto intendere che qualche anni prima fosse ito S. Romualdo in quell' Isola, essendo che Bononio non vel ritrovò soletto, ma da buon numero di Discepoli circondato; il perchè non pur era piantata quella Casa, ma fioriva copiosa: *Gaudens novum Discipulum Romualdus suscepit, atque Alumnis suis aggregans, eremiticæ vitæ rigidissimum tenorem servare docuit. Ibid.* S' egli è dunque così, come mostrasi dovere essere, S. Romualdo rivolse i
 suoi

ſuoi paſſi al Pereo verſo il 970. di modo che vicino a queſto tempo fondonne l' Eremo. Ebbe per ciò ragione il Baronio di ſcrivere all' Anno 974. de' ſuoi Annali: *Fuit iſte Ravennas, nobiliſſima Ducum oriundus ſtirpe, qui nuntium remittens ſeculo, in Claßenſi Cænobio, famoſiſſimo propè Ravennam, primò Monaſticum induit indumentum. Ex quo factum eſt, ut admirandis progreſſibus Sanctitatis ex Cænobio ad vitam tranſiens Anachoreticam, ita fęcundus in prole Sanctorum fuerit, ut occidentalem Eccleſiam Sanctis repleverit Anachoretis, quorum aliqui Apoſtolatum ad Gentes meruere, & inſigni corona Martirij coronari*. E il Varovio, che par che appunto deſcriveſſe l' Eremo del Pereo al To: III. de' Santi di Giugno: *Camaldulenſe Eremitorium, à S. Romualdo circa annum 970. erectum, plurimos Eccleſiæ pro varijs Europæ Gentibus Apoſtolos protulit*. E per ultimo il Briezio, eccellente Compendiatore della Storia, all' Anno 904. *Romualdus Ravennas ortus ex nobiliſſima Ducum ſtirpe, in Monaſterio Claßenſi S. Apollinaris juxta urbem, ſub Honeſto Abate Monachi ſuſcepit habitum; undè ad Anachoretarum vitam ſecedens, poſteà Camaldulenſis Ordinis Fundator extitit, Homineſque docuit in terris vitam Angelorum æmulari*. Ha nel vero queſto Autore al margine il breve notato *de' Principj di S. Romualdo*; ma tanto è lontano che ciò ci ſpiaccia, che

anzi Noi medesimi altrove lo porremo, intendendo però di principj segnalati, e luminosissimi.

L'addotta ragione dell'anteriorità della fondazione del Pereo all' andata in Catalogna, a Noi sembra invincibile; onde non ha bisogno d' essere fiancheggiata da verun altra. Pure porteremo un passo del Damiani, che le dà forza, perchè da essa il passo medesimo viene illustrato. Racconta il S. Dottore al Capo 26. della Vita di S. Romualdo che questi, partendo da Montecasino con la nobile comitiva di Tammo, Bruno Bonifazio, ed altri della Corte dell' Imperatore convertiti, se ne ritornò nel Pereo, dove già tempo abitato aveva: *Ad Pereum, ubi dudum habitaverat, rediјt*. Questo ritorno seguì del 998. dopo la liberazione di Tivoli; e se quel già tempo ha forza di significare qualche quattro in cinque lustri, siccome l' ha certamente, ecco che il Santo dopo il 970. colà soggiornava.

Quindi ci veggiamo aperta la strada a provare che il Ritiro di Salanica presso Vicenza, dedicato a' Santi Ermagora, e Fortunato; e quello presso Venezia innominato, sieno opere del Santo prima della sua mossa verso la Francia, il chè abbiamo promesso, ed è di nostro carico. Appresso il suo ritorno da' confini di quel Regno, il Santo non fermò piede nello stato di Venezia, siccome apparirà dalla serie delle sue azioni, che tessere dovremo: E prova più convincente di questa a nostro parere non può assegnarsi.

CAPITOLO XI.

Converſione di Pietro Orſeolo, Doge di Venezia.

QUi prendeſi da Noi il termine di Converſione in quel ſenſo, in cui l' hanno preſo i Secoli di mezzo, che vuol dire per rinunzia al Mondo con l' abbracciamento dello ſtato Religioſo; non in quello, in cui più frequentemente ſi uſa in oggi, di ſottraerſi ad un vizioſo abito, o di pentirſi di qualche grave eceſſo. Queſta diſtinzione è a Noi neceſſaria, per la qualità della materia, che ſiamo per trattare; non volendo Noi dare in queſto luogo alcun peſo ad una ſiniſtra opinione, troppo divulgata, d' un fatto biaſimevole dell' Orſeolo; opinione, che preſentemente è molto combattuta, come apparirà al Capo XLIX., in cui ne rigettiamo la diſamina; e qui ſaremo contenti di ſporre il puro neceſſario per l' intelligenza della noſtra Storia. Pietro Candiano IV. empieva il ſoglio Ducale di Venezia; e a' ſaggi principj del ſuo governo, punto non corriſpondevano gli avvanzamenti. Trattava Egli aſpramente i Nobili, ed opprimeva i Volgari. Aggiungaſi a queſti modi villani il ripudio da Lui fatto di Giovanna ſua Moglie, nobiliſſima, ed oneſtiſſima Signora, cui obbligò a chiu-

chiuderſi nel Monaſtero di S. Zaccaria; e ſposò poſcia Ualdrada, Sorella di Ugo Marcheſe di Toſcana, la cui parentela lo rendeva, come più potente, così più proſuntuoſo. Odiavalo il Popolo per le ſue violenze, e l' aveva in abbominazione per queſto ſcandalo; poichè nulla più aliena gli animi della violata Religione; e non poteva più ſoffrirlo ſiccome Tiranno, e ſprezzatore delle leggi più ſacre. Era però impoſſibile il deporlo per la ſua potenza; e malagevole il disfarſene col privarlo di vita, ſtante la difeſa, in cui ſi teneva, per la quale chiamate aveva alla ſua guardia Milizie ſtraniere, e a modo di Caſtello ben munito avea ridotto il palazzo di ſua abitazione. Quindi fu riſoluto d' incendiar le caſe, contigue al medeſimo, perchè il fuoco, in eſſo penetrando, ſuppliſſe all' opera, che non poteva fare il ferro. Riuſcì lo ſtratagemma del Popolo furibondo, eſſendo che fuggendoſene il Doge, per non eſſere pria ſoffocato dal fumo, che abbruciato dal fuoco, fu ucciſo da' ſuoi Parenti iſteſſi, e con Lui un picciolo ſuo Figlio in braccio alla Nudrice.

Poſero poi i Congiurati l' occhio ſovra Pietro Orſeolo della nobiliſſima Caſa Participazj, per ſublimarlo al Trono; poi che la pietà, e la ſaviezza gareggiavano in Lui con la ſplendidiſſima condizione della ſua naſcita. Il Damiani lo aſſeriſce complice della

Congiura; del che Noi al citato Capitolo. Ma certo ſi è che accettò Egli la ſuprema dignità ſuo malgrado, e pel ſolo bene della ſua Patria, alla quale, al dire di Platone, primamente naſciamo. Come vedeva che non così toſto ſi ſarebbe potuto fermare lo ſtato della Repubblica, e che maggiori moti ſarebbero inſorti nella Città, conſternata per la ſtrage del Principe, così obbligò i Sudditi con giuramento a non permetter mai che niente ſi tentaſſe contro chi empieſſe la ſuprema dignità dello Stato. Appreſſo ſi diede a riſtorare il materiale della Città, che molto aveva ſofferto per l' incendio, poichè trecento Caſe erano rimaſte conſunte, oltre il Palazzo Ducale, la Chieſa di S. Marco, quella di S. Teodoro, e quella di S. Maria Zebenigo. Rifece dunque col ſuo contante la Ducale Reſidenza, e fabbricò la Chieſa di S. Marco, che prima era un Oratorio, poſto in un canto del ſuddetto Palazzo, come Capella del Principe. Rifabbricolla in ampia, e magnifica forma, ſi che aveſſe ragione di Baſilica, e meritaſſe d' eſſere Tempio principaliſſimo di quella grande Repubblica. Ma quello che importa più poſe l' animo a comporre le diſcordie de' Cittadini, e ad eſtinguerne gli odj; nel che così maraviglioſamente riuſcì, che ſi pareva ch' e' foſſe l' Angelo della Pace. Taccio la retta amminiſtrazione della giuſtizia, che è il principale uffi-

zio del

zio del Principe, dalla quale non mai ſi dipartì, o per condizione di Perſone, che richiedeſſe la ſua parzialità, o per mezzi potenti, che la procuraſſero. Felice ſtimavaſi la Repubblica ſotto il governo d' un tanto Principe, che ben diede a divedere di aver permeſſo di eſſere a quello eletto non per comandare, ma per giovare, come dice il Sabellico: *Ea innocentia Rempublicam adminiſtravit, ut ex ejus regimine appareret permiſiſſe ſe Principem creari, non tam ut præeſſet Reipublicæ, quam ut ex adepta dignitate prodeſſet.* A tutti era Padre, e maſſimamente a' Poveri, ed agl' Infermi, a' primi de' quali la notte travveſtito porgeva ſovvenimento di ſuo denaro, ed a' ſecondi andava a ſervire negli ſpedali, da lui eretti. Infelice però riputavaſi Egli in mezzo a tanto faſto, e a tante ſollecitudini, poiche il ſuo cuore aſpirava a beni maggiori, e ſi ſentiva a quella quiete inclinato, che non ſi trova ſe non nella ſolitudine. Stando egli in coteſta anſietà, udì peravventura un giorno quelle parole dell' Apoſtolo: *La noſtra converſazione è ne' Cieli. Ad Philip.* 3. 20. e ſpeſſiſſimo ſeco ſteſſo ripetendole nel ſuo cuore, non intendeva come la converſazione d' un Uomo, veſtito di carne corruttibile, poteſſe eſſere nel Cielo, deſtinato alle ſole Anime de' Giuſti avanti la Reſurrezione, e appreſſo anche a' lor Corpi. Pregava dunque il Signo-

re a illuminarlo del ſenſo di queſta Scrittura, e per un interna illuſtrazione dello Spirito Santo ne ottenne la grazia. Fu allora che il noſtro Principe ſi ſentì provocare a nauſea delle ſecolari grandezze, e che riſolvette di trionfar pienamente di ſe medeſimo, come narra l' Anonimo Rivipullenſe, che ne ha ſcritta la Vita, e che a Noi ha ſuggerito il fatto regiſtrato.

Mentre adunque nudriva il Santo Principe queſti devoti ſentimenti nel ſuo cuore, grandemente ſi ſentiva affezionato alle Perſone Religioſe, e concepì diſtinta ſtima di Marino, e di Romualdo, che avevano levato in quelle contrade gran fama di Santità, come già dicemmo. La ſtima preſto paſsò in confidenza, e in deſiderio d' unirſi a loro, e di ſeguire il tenore della loro angelica vita. Così una Cronaca Veneziana, citata dal Grandi, le cui parole qui regiſtreremo per maggiore autorità: *Eſſendo in que' zorni vegnudo a Venezia un Frate del Monaſtier Claſſenſe di Ravenna, nominado Romualdo, capitado a fin de viſitar un Fra Marin, che abitava in un Paludo verſo Muran, dove el detto avea fatto una Cappelletta, e ſtava in quella ſolitudine in ſantiſſima vita, Contrattò il Doge amicizia con que' due Padri, e ſe determinò di far vita eremitica inſieme con eſſi.* Il luogo, che queſta Cronaca accenna, ſi è peravventura il ſito, in cui è ora il celebre Monaſtero

naſtero di S. Michele di Murano, in oggi Capo della noſtra Congregazione; ed in effetto moſtraſi ancora in un angolo del Chioſtro di eſſo Monaſtero preſſo la Chieſa un antica Capella di S. Andrea Apoſtolo, cui dicono che foſſe la ſtanza di quegli Eremiti. Ma noi penſiamo che quel luogo foſſe appunto un ricovero de' due Santi, quando andavano a Venezia per qualunque affare; e forſe anche era una delle Solitudini, già fondate dal Santo, e probabilmente quella deſſa, mentovata di ſopra al Capo IX. di cui il Venerabile Vecchio Giorgio era Priore. Certo almeno ſi è che 47. anni prima era ſeguita la partenza di S. Romualdo da Claſſe; e che non allora per la prima volta era Egli capitato a Venezia; onde il racconto della citata Cronaca vuolſi prendere diſtrattivamente. Come poi fu ſtile del S. Padre di andar ſovente a viſitare i Monaſterj da Lui eretti, così allora doveva eſſerſi trasferito dal Pereo a quelli, già piantati nel diſtretto del Veneziano, per queſto fine. Comunque ſiaſi, traeva dimora il Santo in queſto tempo a Venezia, ed era in ſomma conſiderazione preſſo il Doge Orſeolo.

Ma ſe fu facile a queſto Principe il concepire deſiderio dello ſtato Religioſo, non gli era così facile l' eſeguirlo, maſſimamente ritirandoſi preſſo i due Eremiti, che ſtavano in faccia a Vinegia. Iddio Signore però, che

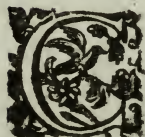
voleva che questo seme, posto nel suo cuore, producesse il suo frutto in pazienza, dopo qualche tempo lo fece finalmente germogliare, con porgerli sicuri mezzi per adempiere la buona volontà. Venne a que' giorni in Venezia un tal Guarino Monaco, e Abate del celebre Monastero di S. Michele di Cossano, Uomo di grandissima riputazione, versatissimo negli affari, ed eloquentissimo, e di molta dottrina ornato, che lo faceva risplendere siccome stella fra' Suoi; che così appunto parlano gli Atti della Consecrazione della Chiesa di Cossano nell' Appendice della Marca Ispanica al Tit. 119. Cercando Egli albergo, li fu detto che il Doge ambiva di ricoverare i Religiosi Pellegrini; onde al suo Palazzo avviossi, e fu da suoi Famigli condotto alla sua presenza, e da lui cortesemente ricevuto. Saputane poi la condizione, lo colmò quel Principe d' onori, e seco ebbe discorso delle cose celesti, e s' infiammò vie più dell' antico desiderio, e risolvette di mandarlo ad esecuzione. Fece dunque a se chiamare Marino, e Romualdo, per consultar con esso loro; e parendo a tutti opportunissimo il Monastero di Guarino, per quivi rendersi Monaco, siccome lontano dalla sua Patria, senza più fu conchiuso che al ritorno di Guarino da Roma, dove andava per divozione a quegl' insignissimi Santuarj, con esso lui, e con gli altri due Eremiti, se ne sarebbe fuggito.

Noi

Noi abbiamo raccontata la Vocazione di questo Santo Doge, prescindendo che Egli si mescolasse nella Congiura, o no: Ma non possiamo dissimulare che il Damiani ne parla, come fosse una cosa necessaria, per rimedio della parte avuta in quella violente esecuzione; onde scrive che li fu cio prescritto da Guarino, e dagli altri due Santi Eremiti: *Hoc sibi communi jubetur sententia, ut sæculum simul cum ipso, quem per nefas invaserat Ducatu, relinqueret*. Cap. V. Ciò che possa definirsi, o aversi almeno per più probabile su questo particolare, il vedremo al Cap. XLIX.

CAPITOLO XII.

Viaggio di Romualdo nell' Aquitania col Doge Orſeolo. Queſti, e il Gradenigo, e il Moroſini ſi veſtono Monaci in S. Michele di Coſsano.

Anni di Criſto 978. Di Romualdo 71.

COnſegnò il Principe alcune delle ſue più prezioſe coſe all' Abate Guarino, perchè le mandaſſe anticipatamente in Francia, volendo farne dono al ſuo Monaſtero. Congedoſſi appreſſo l' Abate dal Doge, non ſenza vicendevoli lacrime; e avvioſſi alla volta di Roma a ſoddisfare alla ſua pietà; e in queſto frattempo atteſe l' Orſeolo a ordinare le coſe della Repubblica più premuroſe. Giunſe finalmente l'ora ſoſpirata del nuovo arrivo di Guarino a Venezia; e ſenza frapporvi dilazione, avviſati i due Eremiti, Romualdo, e Marino, che ſi teneſſero pronti al Viaggio, nel deſtinato giorno, cioè la notte precedente alle Calende di Settembre, s' imbarcò il Santo Doge in abito povero, co' tre Monaci, e con due Giovani nobili, Giovanni Gradenigo, e Giovanni Moroſini, devotiſſime, e religioſiſſime Perſone, che nel ſuo proponimento condotte aveva. Non è da tacerſi lo ſtratagemma,

ma, ch' Egli usò, riferito dal Damiani, perchè la ſua dipartenza foſſe più ſicura, e più occulta. Mandò Egli la Moglie ſua Felicia, e il Figliuolo di età d' anni 17. a una ſua Villa, in cui eravi un Oratorio, dedicato a Santo Amone, Diacono, e Martire d' Eraclea, la cui ſolennità cade appunto nelle Calende di Settembre; e loro ordinò di preparare un ſolenne apparato, per celebrarne la Feſta, e di mettere in punto ciò, che occorreva per una lauta menſa, facendo ſembiante d' eſſer Egli per condurvi all' indimane molti Oſpiti; tanto è vero che la Prudenza è la ſcienza de' Santi. Quì obbietta il Baronio il comandamento di Dio Signore di non ſi ſcompagnare dalla propria Moglie; e riſponde che un Principe così pio, aſſiſtito dal conſiglio di tre Santi Religioſi, non ſi ſarebbe condotto a queſta ſeparazione, ſe non per mezzi legittimi. Dagli Storici Veneziani abbiamo poi la ragione di queſti mezzi, che fu l' avere così Pietro, come Felicia, fatto voto a Dio di perpetua Caſtità; onde il Bollandi: *Uterque perpetuam Deo vovit caſtitatem, inquiunt Sabellicus, & Juſtinianus, incorruptoque (hic addit) calcatis rebus humanis animo, cœleſtium ſolùm contemplatione gaudebat.*

L' Apoſtolo Zeno nella ſua dottiſſima Diſertazione moſtra evidentemente che queſta fuga ſeguì l' Anno 978.; e ſecondo queſt' Epoca

la quale è importantiſſima per le coſe di San Romualdo, depoſe l' Orſeolo l' Inſegne Ducali, dopo averle portate due anni, e giorni venti. Quarantaſette anni adunque conviſſe con Marino il noſtro S. P. Romualdo nell' Italia, prima di portarſi nella Francia; onde è da correggerſi il Fortunio, che ne conta ſoli quaranta. Molto più è da correggerſi il Bollandi, a cui queſti quaranta pajono anche troppo; onde taccia il Fortunio d' averne tanti computati, per trovare i conti degli Anni 120. che viſſe il Santo, del chè tratteremo al cap. L. Par che ſi creda che cagione della Converſion dell' Orſeolo ſi foſſe lo ſteſſo Guarino, e Noi non ci opporremo a coteſto ſentimento, che in qualche ſenſo è veriſſimo. Rifletteremo per ciò, che l'aver chiamato S. Romualdo a conſiglio, moſtra il grandiſſimo credito, che avea il Doge della ſua prudenza, e ſantità; e che l' averlo voluto in ſua compagnia, moſtra la dimeſtichezza ſeco intrapreſa, e il proponimento di far vita Religioſa con eſſo Lui; onde quanto abbiam Noi ſcritto di ſopra, con la ſcorta della citata Cronaca Veneziana, appariſce veriſſimo. E ciò ſtante, fu ben Guarino cagione, che porſe i mezzi, e additò il modo di condurre a compimento la fervoroſa brama del S. Doge, preſtando il comodo d' un Monaſtero lontano, ma non fu cagione operatrice della ſua vocazione; il chè ſpie-

ſpiegherebbero i Filoſofi, diſtinguendo la cagione occaſionale dalla cagione efficiente. Certo ſi è almeno che anche il S. Padre Romualdo è ſtato riconoſciuto per autore, mercè le ſue perſuaſioni, di queſta converſione; e tale lo riconoſce il Rizzolio, il cui teſtimonio porteremo al ſeguente Capitolo; e tale il Wion, Scrittori non Camaldoleſi, e non ſoſpetti di parzialità. Così queſti adunque nel Martirologio Benedettino: *Tertio Idus Januarij. In Vaſconia Monaſterio S. Michaelis de Cuſano, Depoſitio S. Petri Urſeoli, Diſcipuli S. Romualdi, & quondam Ducis Venetiarum, Qui Guarini Abatis, & S. Romualdi exhortationibus Ducatum relinquens, in eodem S. Michaelis Cænobio habitum Monaſticum ſumpſit. Ligni Vitæ part. 2. pag. 1.* Anzi per cagion di cui, più che per l'Orſeolo, puote avverarſi l'Elogio, che di Lui fa il Pontefice Clemente VIII. nel Breve, in cui preſcrive alla Chieſa univerſale ſotto doppio Rito la celebrazione dell'Offizio del S. Padre? *Multos clariſſimos etiam Viros, & Reges, & Principes ſuo exemplo ad humiles Caſas in Eremo habitandas, & fulgorem purpuræ cum vili tunica commutandum allexerit.*

Giunſe il noſtro illuſtre Drappello al luogo di S. Ilario alle Gambarare, Monaſtero ſituato lungo la Brenta, lontano otto miglia da Venezia, e portò graviſſimo pericolo d'eſſervi arreſtato; poiche ſopragiunſero molti Nobili

bili in traccia del Doge; ma con uno ſtratagemma, fattoſi Egli veſtir da Monaco, e tagliare la barba, e tiratoſi il capuccio ſu gli occhi, ſi tenne occulto; così favoriſce il Cielo le proprie intrapreſe. Paſſato il pericolo proſeguì il viaggio, travverſando la Lombardia, ed inoltrandoſi per la Francia, ne' cui confini poſto era il Monaſtero di S. Michele di Coſſano. E' queſto inſigne Cenobio ſituato lungo il Fiume Teti nella Vaſcovia; e benchè queſta parte di Mondo foſſe anticamente parte delle Spagne, diceſi però Francia, poichè tutto il tratto del Roſſiglione, e della Contea di Barcellona, colla Cerdegna, ed altri Territorj contigui appartenevano già a queſta Monarchia, come nota il Mabillon al num. IV. delle oſſervazioni previe alla Vita di S. Pietro Orſeolo. Quando giunſero, dopo aſpro, e diſaſtroſo cammino, a ſcoprire nella Catalogna le cime del monte Canigone, detto monte candido, per la bianchezza delle nevi, dalle quali preſſo che ſempre è ricoperto, s' accorſe il Doge, per un' interno giubbilo, d' eſſer vicino al deſiderato Monaſtero; e ſmontando dal deſtriere, ſcalzoſſi, e a piè nudi compiè il rimanente del cammino, cavando le lacrime dagli occhi di tutta la Comitiva, per tanta abbiezione.

Paſſato il tempo della ſua prova in abito ſecolare; e perſeverando così Egli, come gli altri

tri due Cavalieri, Morosini, e Gradenigo, nel conceputo proponimento, furono vestiti dell' Abito Monastico, per le mani di S. Romualdo. Possiamo coraggiosamente avanzare questa proposizione, non solo perchè prima di Noi registrolla il Fortunio alla part. 2. lib. 1. cap. 8. delle sue Storie; ma molto più perchè corre anche in oggi in quel Monastero cotesta Tradizione, autenticata da qualche antico Documento. Quindi i Monaci di esso, mandando al Pontefice Clemente XI. il Decreto Sinodale della loro Badia, sotto il Titolo *Delle Reliquie, e della Venerazione de' Santi*, perchè fosse confermato dalla S. Sede il culto immemorabile di S. Pietro Orseolo, il dicono Cenobita Santissimo del loro Monastero sotto il venerabile Abate Marino, e il Santo Abate Romualdo, senza nulla far menzione dell' Abate Guarino: *Sanctus Petrus Urseolus, olim Serenissimus Dux Venetiarum, mox verò sub Ven. Abate Marino, & Sancto Abate Camaldulensium Parente Romualdo, hujus nostri Monasterij Sancti Michaelis Coxanensis, in Confluentinis, vel antè finem decimi Sæculi religiosissimus Cenobita.* L' antico Documento, che mostra questa tradizione, si è la Pittura dell' Altare, dedicato a S. Romualdo, nella Chiesa del Monastero, la qual Pittura è anteriore al Secolo XV. Rappresenta essa Pittura S. Romualdo, in atto di dar l' Abito Monastico a S. Pietro Orseolo,

che

che ſta avanti a Lui genufleſſo, con le Inſegne Ducali, da Lui abbandonate, a parte; onde l' Abate Niccolino Alcalà Dottore, e Sacerdote di ſingolare bontà, nella deſcrizione di detto Altare, da Lui fatta l' anno 1723. così dice: *In Pictura repreſentatur S. Petrus, genuflexus ad pedes S. Romualdi ſtantis, a quo Monachalem habitum ſuſcepit*. Guarino adunque laſciò fare queſta onorifica funzione a S. Romualdo, o per la ſtima di Lui formata, o pel piacere, che ne moſtrò l' Orſeolo, o finalmente perchè la converſione di eſſo, come coſa da S. Romualdo incominciata, meritava che da Lui foſſe compiuta. Moſtra più che mai queſto Documento, che la Vocazione dell' Orſeolo ſi fu principale opera di S. Romualdo, come cantò il Cardinale Bellarmino negl' Inni, che di Lui compoſe:

Hoc pio flexus monitore Petrus
Patriæ liquit malè parta Regna.

CA-

CAPITOLO XIII.

Fondazione d' un Eremo presso il Monastero di S. Michele di Cossano. Passano ad esso l' Orseolo, il Gradenigo, e il Morosini. Austerità quivi praticate. Morte santa dell' Orseolo.

COllocato che ebbe Romualdo l'Orseolo nel Monastero di S. Michele di Cossano, come in sicuro porto, e vestitolo dell' Abito Monastico, si ritirò Egli con Marino in un luogo solitario, vicino al suddetto Monastero, per riprendere il solito tenore di vita Eremitica. Il luogo era lungo una selva di ragione del Monastero, e chiamavasi Longadera, come costa dal Processo della Canonizazione di S. Pietro Orseolo. In grazia di quest' Eremo, la cui erezione vedesi apertissimamente nella Vita del Damiani al capo quinto, per queste parole: *Petro igitur, & Joanne Monachis in S. Michaelis Cœnobio factis, Marinus, & Romualdus non longè a Monasterio degentes, ad singularem vitam revertuntur;* In grazia, dissi, di esso, il più degli Autori hanno collocata intorno quest' anno 978. la fondazione prima della Religione Camaldolese. Quindi il Ricciolio nella sua Cronologia riformata all' anno 977. registra queste parole: *S. Romualdus*

mualdus Triennio in Classensi Monasterio exacto, Marinum Virum sanctissimum æmulatus, eremiticam vitam instituit, ad eandem trahens Petrum Urseolum Ducem Venetiarum, & Joannem Gradenicum Nobilem Venetum. E il P. de Bussieres, raccoglitore de' fiori della storia più scelti, all' anno medesimo porta le seguenti: *Et hoc tempore Anachoretarum Camaldulensium Ordo institutus ab Romualdo, Viro integerrimo, & abstinentissimo.* E il Bucellino nel Compendio della sua Cronologia Benedettina all' anno di Cristo 978. toccando meglio il segno cronologico della mossa di S. Romualdo per l' Aquitania: *Summo Universi bono se longè lateque extendit Congregatio Camaldulensium, cui dat nomen Petrus Urseolus, Saracenorum domitor.* Non però si scordò Romualdo, ascose in quella solitudine, de' preziosi pegni, lasciati nel Noviziato di quella Casa Religiosa, come in deposito, voglio dire de' tre nobili Novizzi; ma tratto tratto li consolava con sue visite, delle quali era stato pregato instantemente da loro. Ciò attesta l' Autore della Vita del B. Giovanni Gradenigo alla pag. 24. scrivendo che questi famosi Personaggi *Riverivono San Romualdo come Padre, essendo animati dalle di lui promesse, che se si fossero approfittati nell' intrapreso proposito, fatta la professione, gli avrebbe ammessi volentieri in sua compagnia.* Infatti, compiuto appena l' anno della loro probazio-

bazione, paſſarono al ritiro di S. Romualdo, come racconta il Damiani al ſopradetto capo quinto: *Quibus* (parla de' due Santi appartatiſi nell' Eremo) *etiam ipſi jam dicti Fratres, peracto vix annuo ſpatio, ad perferendam ejuſdem ſolitudinis diſtrictionem, aggregati ſunt.* Ecco dunque in queſt' Eremo cinque Soggetti, cioè S. Romualdo, Superiore degli altri, il Beato Marino, S. Pietro Orſeolo, il B. Giovanni Gradenigo, e Giovanni Moroſini. Credeſi ancora che lo ſteſſo Abate Guarino ſi ritiraſſe con Eſſi; e certo è almeno che a loro talvolta ſi accompagnava, e che aveva a San Romualdo una piena venerazione, anzi una ſpecie di dependenza, ſiccome appreſſo vedremo. Il paſſaggio di queſti Nobili Veneti all' Eremo ſuddetto, non potè ſeguire chè verſo la ſolennità del Natale dell' anno 979. e il primo ritirarſi in eſſo di S. Romualdo con Marino, fu verſo il Natale dell' anno antecedente 978. Il Damiani nulla dice del Moroſini; e dal Rivipullenſe primamente ſappiamo che fu Compagno all' Orſeolo nella fuga. Di queſto ſilenzio del Damiani ne dà il Grandi ne' ſuoi Comentarj queſta ragione, che poco incatenamento hanno i ſuoi Fatti con quelli di Romualdo. Il Fontanini lo eſclude nella ſua Diſſertazione ſopra S. Pietro Orſeolo alla pag. 22. da' Sudditi di Romualdo entro l' Eremo di Coſſano, apportando che già ſen era ritorna-

to a Venezia, per la fondazione di S. Giorgio Maggiore; ma ne ha tutto il torto; perchè questa fondazione non seguì che sul fine del 982. e in questo tempo seguì pure il ritorno di esso Monaco dalla Francia nella Italia.

Austerissima si era la vita, che quivi menavano questi Santi Eremiti, poichè lasciando stare il peso delle Salmodie, e delle vigilie notturne, e il travaglio delle mani, e le altre penitenze, la sola astinenza era una cosa da non immaginarsi. Digiunavano cinque giorni la settimana, cibandosi di solo pane, a cui aggiungevano un poco di sale; e questo pane era dato loro misuratamente. Or l' Orseolo, essendo di grande corporatura, non poteva reggere a sì poco nutrimento; onde gittossi umilmente a' piedi del S. Padre, e comandandoli Questi che s' alzasse, espose con rossore la sua necessità: *Pater, inquit, quia magnum corpus habeo, pro peccatis meis ex hac paximatij medietate sustentare me non possum.* Allora S. Romualdo, mosso a pietà della sua debolezza, aggiunse alla solita misura una quarta parte di più; e porgendo la mano a chi già cadeva per sostenerlo, confortollo a proseguire l' intrapresa carriera: *Romualdus igitur, fragilitati suæ compatiens, consuetæ mensuræ quadram paximatij superaddidit; & sic labenti iam Fratri, ne omnino deficeret, misericordiæ manum tetendit, & ad peragendum benè vivendi iter,*

iter, quod cæperat, confirmavit. Abbiamo munite le noſtre colle fraſi del Damiani al capitolo ottavo, perchè ſi vegga il carattere di Superiore in S. Romualdo, luminoſiſſimamente in eſſe rappreſentato. Come però avanzava gli altri in dignità, così ſuperava ciaſcuno nel fervore della mente, e nell' eſercizio delle virtù, nelle quali mirabilmente aſcendeva. Nel corſo di tre anni, in cui durò il ſuo ſoggiorno in queſt' Eremo co' tre nobili Perſonaggi indicati, Egli, e Giovanni Gradenigo, lavorarono la terra, e ſi ſoſtennero con la fatica delle lor mani. Nè già per portare il peſo della coltura de' campi, allentavano il rigore del digiuno, che anzi l' accreſcevano. L' Orſeolo, che ſi ſegnalò certamente fra gli altri nelle auſterità, fece fabbricarſi una Cella tanto baſſa, e ſtretta, che l' Uomo ſanto, aſſai grande di ſtatura, non poteva nè ſtarvi ritto, nè capirvi diſteſo, ſe non rannicchiato. Entro a queſta Celletta eravi un ſaſſo, ſu cui ſtava il Santo genufleſſo, e ſu cui prendeva il ſonno; e al dì d' oggi è ſtato chiuſo intorno da una picciola Cappelletta per divozione, mercè i molti miracoli, che l' hanno renduto famoſo.

Saputoſi il luogo del ſuo ricovero, dopo la ſua fuga, in Venezia ſua Patria, e levandoſi ogni dì più rumore della ſua Santità, Pietro ſuo unico Figlio volle andare a viſitarlo; e a

Lui

Lui prediſſe il Santo con profetico Spirito la dignità Ducale dopo dieci anni; eſortandolo a conſervar ſempre intatte le ragioni alle Chieſe di Criſto, ed a' Luoghi pij, e ad amminiſtrare la giuſtizia indifferentemente con tutti. Di queſto Vaticinio del Santo, oltre il Damiani, ne parlano il Giuſtiniani, e il Sabellico; il quale aggiunge, che per le impreſe memorabili, fatte da queſto Giovane Doge, e per la dilatazione de' confini della Repubblica, riportò Egli prima di tutti il titolo di Duca della Dalmazia. Le grandi penitenze, e l' aſpriſſima vita, che conduceva il Santo nel ſuo picciolo Recluſorio, macerarono in breve il ſuo Corpo; onde toccando già il quinto anno del ſuo Monacato, cioè ſul principio del 982. andò a godere ne' Cieli un Regno migliore dell' abbandonato da Lui qui in terra; eſſendo in età di anni LIV. Seguì per ciò il ſuo tranſito feliciſſimo prima che S. Romualdo abbandonaſſe la Catalogna, come proveremo al Capo XLIX. Fu il Sacro ſuo cadavero ſolennemente elevato da Oliba Veſcovo di Wich, detto in latino *Auſona*, del qual Prelato ci farà meſtieri parlare a lungo al luogo ſuddetto.

CA-

CAPITOLO XIV.

Converſione del Conte Olibano. Sua partenza per Montecaſino. Penitenza del B. Giovanni Gradenigo, e ſua morte Santa. Martirio del B. Marino.

Anni di Criſto 982. Di Romualdo 75.

OLibano, era Uomo di grande affare, ed aveva titolo di Conte, ſignoreggiando molto paeſe; e nella ſua giuriſdizione poſto era il Monaſtero di S. Michele di Coſſano, come dicemmo: onde l' Encomiaſte dell' Orſeolo preſſo il Mabillon al num. 18. lo chiama *Signore della Patria, e Duce di quella Provincia*; e ſe bene ſcrive Oliba, queſto non ſerve, perchè *Olibano*, *Oliba*, anzi *Oliva*, nome uſitatiſſimo in quelle parti, era tuttuno, ſecondo che oſſerva l' Annotatore del Damiani nell' Edizione Veneta, e il Fontanini nella ſua Diſertazione ſopra S. Pietro Orſeolo. Il S. Dottore veramante rappreſenta Coſtui quanto ricco, e potente, altrettanto immerſo ne' vizj; e i Fatti de' Conti di Barcellona ſuffragano a queſto aſſerto, raccontando che fu egli detto Cabreta, perche quando parlava ad alcuno in colera, ſcalpiva la terra con un piede. L' ira ſoverchia agevolmente opera male; onde l' Apoſtolo:

Ira

Ira enim Viri iustitiam Dei non operatur. Jac. 1. 20. Questo Conte adunque, secondo la testimonanza dell' Anonimo Camaldolese, fu a far visita all' Orseolo nel tempo della sua mortale infermità; ed assistette alle sue Esequie, secondo la testimonianza del Rivipullense; del che Noi parleremo a lungo al Capo XLIX. Onde potè conoscere Romualdo di Persona; benchè non può essere che nol conoscesse prima di fama, e che non avesse più volte sentito a dire gran cose della sua santità, e della sua prudenza. Andò per tanto a farli visita un giorno; ed essendo la sua Comitiva rimasa fuori per rispetto, Egli si assise testa a testa col Santo. Incominciò adunque a tener seco ragionamento della sua passata vita, quasi confessandosi; ed ascoltato che l' ebbe Romualdo, dissegli apertamente che non avrebbe potuto salvarsi, se abbandonando il Secolo, nella Religione non ritiravasi. Il Conte si turbò a questa sentenza, e rispose che i Direttori della sua coscienza non avevano mai pensato così, nè mai persuasolo a cosa sì intollerabile. Ruminando però seco stesso il parlare dell' Uomo Santo, e sempre più diventando ansioso, chiamò a consiglio gli Abati, e i Vescovi di suo Stato, e dimandò loro se in realtà il servo di Dio parlava vero. Al chè dissero Essi unanimemente che così era come Romualdo pronunziato aveva; ma che si erano rite-

ritenuti dall' intimarli questa sentenza per timore, che di Lui avevano. Il Conte ritornando in se medesimo, si abbocco di nuovo da solo a solo con Romualdo, e secretissimamente con Lui rimase d' andarsene a Montecasino, sotto colore di adorarvi le Reliquie di S. Benedetto, ma effettivamente per consecrarsi quivi irrevocabilmente al divino servigio. Questa nostra sposizione del fatto di Olibano, è presso che una traduzione del testo del Damiani, sopra il quale avvertisce il Fortunio nelle Note a questo Capitolo, che la proposizione di non poter salvarsi il Conte, se non abbandonava il Secolo, vuolsi intendere rispettivamente alla sua disposizione; cioè perchè non avrebbe resistito alle occasioni, che se li paravano inanzi, e non avrebbe corretto gli abiti cattivi contratti, la qual cosa conobbe il Santo con un lume superiore; o perchè avesse Egli fatto voto di Religione, e trascurasse di adempierlo. Ma qual si fosse la cagione di ciò, che ben grande, e manifesta doveva essere, avendo condotto in questo sentimento il Concilio di tanti Prelati, vuolsi avvertire che, assolutamente parlando, in tutti gli Stati puote Uomo salvarsi.

Intanto ebbe il Santo avviso per Messaggero, speditoli da' Monaci del Monastero di S. Severo, poco lontano da Ravenna, che suo Padre Sergio, vestitosi quivi Religioso, abitava

tava poi nel Muniſtero più col corpo, che col cuore, ed era fermo di tornarſene al Secolo. Percoſſo adunque da queſto ſiniſtro avviſo, ſtimò di ſuo carico accorrere al pericolo del Padre. Ma era un affare di ſomma premura anche la Converſione del Conte. Eſſendo perciò diviſo fra queſti due grandi emergenti, raccomandò, ed appoggiò a Guarino quello di Olibano, e per ſe ſi preſe quello del Padre. Commiſe alla cura dell' Abate il Conte, e li diè per compagni Marino, e il Gradenigo, comandando a queſt' ultimo che quand'anche gli altri aveſſero voluto abbandonare la Perſona del Conte, Egli a neſſun partito ſi ſcoſtaſſe da Lui. Pare a Noi che nelle diſpoſizioni provvidiſſime di Romualdo, già raccontate, poſſa riconoſcerſi la dipendenza, che da Lui aveva Guarino, accennata per Noi più ſopra. Laſciò il Conte al governo provviſionale de' ſuoi ſtati il Figliuolo, ed Egli con quindici Somieri, carichi di molte ricchezze, partì alla volta di Montecaſino. La ſeparazione di Romualdo dall' antico ſuo Maeſtro molto dovette coſtare al ſuo cuore; e queſta volontaria afflizione moſtra bene che tutto ſacrificano i Servi di Dio, quando ſi tratta della ſua gloria, la quale principalmente riſplende nella converſione de' Peccatori. Il teſto del Damiani, deſcrivente queſto fatto, ha così: *Olibanus autem Comes, ſua relinquens Filio, cum multa di-*

vitia-

vitiarum copia, quindecim onustis thesauro Sagmarijs, comitantibus eum Guarino Abate, & Joanne, & ipso quoque Marino, ad B. Benedicti se Monasterium contulit. Noi abbiamo preso il termine *Sagmarius* per *Somiero*, perchè così Leone Ostiense, che riferisce anch' Egli queste cose, come il Damiani nella Vita di S. Odilone, e nelle Lettere, lo intendono per bestia da soma; sopra di che vegganſi le dotte Annotazioni di Angelo dalla Noce al Capitolo dell' Ostiense XIX. Lib. II.

Giunto a Montecasino il Conte Olibano, licenziò tutti i suoi Famigliari, facendo in quel punto scoppiare il suo proponimento, che loro riuscì affatto nuovo, ed istrano; onde con pianti, e gemiti, e dolenti molto, da Lui si dipartirono. Dopo breve tempo Guarino, che era avvezzo, secondo lo spirito di que' tempi, alla pellegrinazione, per adorare i più insigni Santuarj, s' invaghì d' andarsene in Gerusalemme a visitare i santi Luoghi; e li fè nascere al cuore questo desiderio l' esempio del Gradenigo, a ciò risoluto. Olibano, scoperto che ebbe il loro divisare, afflitto, e piangente incominciò con sommissione a pregarli che non l' abbandonassero, e che non violassero la fede datali; ma che, come loro incaricato aveva il B. Romualdo, nel divino servigio lo custodissero. Rivoltosi poi al Fratello Giovanni: Tu almeno, li disse, ricor-

dati che il tuo Maeſtro mi ha diſtintamente, alla tua cuſtodia raccomandato, e che ti ha ingiunto titolo di ubbidienza perchè da me non ti parta. Eſſi però non ſi arrenderono a' ſuoi prieghi, ed oſtinatamente perſeverò anche il Fratello Giovanni nel conceputo proponimento. Si miſero dunque in viaggio, e quando dal monte declinarono alla pianura, fermatiſi a concertare non ſo chè fra loro, il deſtriero del Monaco Giovanni ſi rivoltò ſubitamente con grande impeto, e lo gittò a terra; poi col ferrato piede percuotendolo d' un calcio in una gamba, gliela ruppe. Egli ſteſo a terra addoloratiſſimo, tardi ſi ricordò de' comandamenti del Maeſtro; e ſi accuſava pubblicamente d' inobbediente, e di perfido. Facendoſi poſcia portare onde ſi era partito, dimandò che vicino al Monaſtero li foſſe una Celletta edificata, in cui, preſſo che lo ſpazio di trent' anni, che ſopravviſſe, ſtette rinchiuſo. Era d' una ſomma carità, e d' una ammirabile umiltà dotato. Severiſſima fu la ſua aſtinenza, ed altrettanto geloſa di naſconderſi, di ſorte che fra' Chioſtri del Monaſtero neſſuno ſapeva le ſorme de' ſuoi digiuni. Fra gli altri doni di virtù, queſto aveva, di odiare eſtremamente il vizio della dettrazione, e come una ſaetta, percuotendo in ſaſſo ritorna addietro, così Egli ribatteva gli altrui detti, al Proſſimo ingiurioſi. Dopo la ſua morte lo glo-

glorificò Iddio Signore con alcuni Miracoli. Nell' Appendice al Martirologio Benedettino si fa memoria di questo Giovanni col seguente Elogio: *S. Joannes Monachus Cassinensis, & S. Romualdi Discipulus in vita, & morte clarus miraculis*. L' Wion al Lib. 1. cap. 26. del legno della Vita, parlando del Gradenigo, cui chiama Santo, dice che fu il primo Abate del Monastero di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Questa sua asserzione, manifestamente falsa, poichè primo Abate di esso Monastero si fu Giovanni Morosini, ingannò il Menardo, poscia il Grandi, che distinsero due Giovanni, Discepoli del P. S. Romualdo, l' uno morto in austerissima penitenza a Montecasino, diverso dal Gradenigo; l' altro, che passò al governo di S. Giorgio Maggiore, cioè il Gradenigo. Ingannò fors' anche il Mabillon, che scrisse ne' Secoli Benedettini alle note della Vita dell' Orseolo, che il Gradenigo ritornò con Olibano in Francia; di che poi negli Annali, ultima opera sua, e più assennata, si corresse. D' un solo Giovanni, Discepolo di S. Romualdo, e Suddito a Lui per obbedienza, parla qui il Damiani, ed è questi il Gradenigo. Equivoca il Wion con un altro Giovanni Gradenigo, pur Patrizio Veneto, che ebbe la Prelatura di quel Monastero, dopo il Sagredo, dacche questi la rinunziò, per portarsi in Terra Santa. Ned è vero, come vuol taluno,

che

che Pietro Diacono parli di due Giovanni, ſtati a Montecaſino, Diſcepoli ambedue di S. Romualdo; ma queſto carattere attribuiſce ſolo al noſtro Gradenigo, di cui fa l' Elogio al num. 56. del ſuo libro *de Ortu, & Vita Iuſtorum &c.* Veggaſi il dottiſſimo Gattola alla par. 1. pag. 100. e l' ultimo capo della Vita di queſto Beato, ſcritta aſſai eruditamente dal P. Amadeo Luzio Minor Conventuale Veneziano.

Dell' Abate Guarino, dopo la ſua pellegrinazione a' luoghi Santi, dice il Fortunio che nulla ſi ſa più di certo; del chè ſe ne querela, aggiungendo però che è da immaginarſi che ſantamente moriſſe. Vedremo noi al Capitolo L. Num. XXII. che ſi ſa di certo il ſuo ritorno in Francia, e la ſua morte, ſeguita del 995.

Il Solitario Marino, di cui ſcrive il Sigonio al Lib. 7. del Regno d' Italia, che era di Patria Ravennate, benchè il Ferrari, ed altri lo dicono Veneto, andò poco ſtante nella Puglia, e ritiratoſi in ſolitudine, dagli Agareni Ladroni fu morto, come qui conta il Damiani. In un Codice Manoſcritto della Vita di Lui leggeſi, ſecondo che riferiſce l' Anonimo Annotatore del Damiani nella Edizione Veneta, che fu ſcannato da eſſo loro, perche ſgridavali delle loro ribalderie: *Ab Agarenis latrunculis, quorum vitia acriter corripiebat, pro*

Chriſti

Christi nomine ipse correptus, & impiè iugulatus, Martyrij coronam meruit obtinere. Gli Agareni intorno il mille si erano accampati nel Monte Gargano, in cui avea posto Marino il suo Romitorio, per attestazione di esso Anonimo; e con tragiche scorrerie saccheggiarono l' Italia, e le Riviere della Francia, e della Spagna sino all' Oceano. Altra volta abbiamo ricordata la grande simplicità di questo venerabilissimo Eremita, per cui tutti i Camaldolesi hanno d' avere un onorata, e tenera memoria. Il Damiani dice che S. Romualdo alcuna fiata soleva raccontare i tratti di questa simplicità a proprj Discepoli; ed è ben da persuadersi che il facesse per loro edificazione, poichè lontano da' Santi è lo spirito di derisione, e sappiamo quanta ebbe sempre il nostro Patriarca venerazione per cotesto suo buon Maestro.

Del Conte Olibano torneremo a parlare al Cap. L. Num. XIV. e mostreremo che vano è l' Elogio, che a Lui fa Marco Antonio Scipione, fra gli altri degli Uomini illustri di Montecasino.

CAPITOLO XV.

Delude Romualdo prudentemente gli Abitatori del Luogo, che volevano impedire la ſua partenza, e ritorna dalla Francia in Italia. Correggimento di Sergio ſuo Padre. Viſione da Queſti avuta dello Spirito Santo, e ſua morte beata.

NEl mentre che il Conte Olibano ſi moſſe con la Compagnia, datali da Romualdo, verſo Montecaſino, Queſti ancora diſponevaſi a venire a Ravenna, per la ſalute del Padre. Di chè accortiſi i Popoli della Catalogna, ne furono oltremodo afflitti, poichè tale, e tanta venerazione avevano per Lui conceputa, che il dover perderlo pareva loro eſtrema diſgrazia. Penſarono adunque di trovare a ciò un provvedimento veramente inudito, penſarono, diſſi, di mandare Siccarj, che l' uccideſſero, per ritenerſi il ſuo corpo in conto di Reliquia, che foſſe di protezione alla loro Terra, dacchè non potevano ritenere Lui vivo. Conoſciuto che ebbe Romualdo il loro diſegno, ſi radè intieramente la teſta; e accoſtandoſi alla ſua Cella ſul primo far del giorno gli Eſecutori della trama, ſi diè a mangiare con grandiſſima avidità. Eſſi ciò vedendo, lo recarono a pazzia, e credendoſi che la ſua mente

foſſe

foſſe leſa, ſdegnarono di offendere il corpo. Per queſto mezzo l' Uomo prudente deluſe l' aſtuzia de' Savi ſecondo la carne: Imperciò che e quelli, che volevano peccare, raffrenò; ed a cumulo de' ſuoi meriti ſenza tema di morte ſcampò il pericolo della morte. Un ſimile eſempio leggeſi nel Libro della Dottrina de' Padri al num. 8. Non eſſendo poi più tenuto di conto, e potendo liberamente partire, nè con ajuto di cavalcatura, nè con ſoccorſo di carretta, ma con un baſtone in mano, a piè nudi, ſe ne venne dagli ultimi confini della Francia ſino a Ravenna.

Quivi trovò il Padre più che mai contumace, e oſtinato nel penſiero di tornarſene al ſecolo. Non è ſcritto da quanto tempo ſi foſſe Sergio veſtito Monaco; ma queſta contumacia moſtra che aveſſe Egli promeſſa la ſua ſtabilità ſecondo la ſanta Regola; e ſe non lo vogliamo dire affatto volubile, biſogna che foſſe paſſatto qualche notabile intervallo da queſt' atto di profeſſione al propoſito d' uſcire di Religione; onde puote argomentarſi che aveſſe eletto lo ſtato Religioſo qualche tre, o quattro anni prima. Romualdo adunque, non giovando alcuno ſano conſiglio, ſtrinſe il Padre in ceppi di legno, e tanto durò ad affligere con pia ſeverità il ſuo Corpo di battiture, quanto baſtò per ridurre la ſua mente a ſtato di ſalute. Riflette il P. da Caſtagnizza che per

la mutazione di Sergio, della quale Noi appreſſo, e pel pentimento da Lui moſtrato *ſi conobbe che era ſtata pietà chriſtiana, e inſpirazione divina quello, che poteva eſſere giudicato rigore, e crudeltà contro il proprio Padre*; rifleſſione, che Noi pondereremo ſeriamente al Cap. L. con occaſione di riſpondere a certo argomento del noſtro Tomaſo Minio. Il Pontefice Clemente VIII. nel ſuo altre volte citato Breve rifonde queſt' atto in un eccesſo di carità verſo il Proſſimo; e ſpiegaſi di maniera, che ſi apprende eſſere ſtata la Converſione del Padre una grazia ſpeziale: *Tanta erga Proximos charitas, ut oratione, & lacrymis ſuis Patrem Religioni, & Cælo acquiſierit.*

Ma egli è omai tempo che Noi dimoſtriamo l' Anno di queſta partenza di Romualdo dalla Catalogna, dal quale dipende quello della gita del Conte Olibano a Montecaſino, poichè fu queſta poco anteriore a quella, e l' una dopo l' altra preſſo che immediatamente ſeguì. Importantiſſima ſi è coteſta dimoſtrazione, per provare ad evidenza l' anno della morte di S. Pietro Orſeolo, come Noi faremo al Capitolo XLIX. L' argomento preſente è ſtato maravglioſamente trattato dal chiariſſimo Apoſtolo Zeno nella ſua Diſertazione, e quivi moſtra Egli che il Santo non iſtette in Francia che poco più di quattro anni, e che in conſeguenza l' anno del ſuo ritorno in Italia fu il 982. Ciò

prova

prova con le narrazioni del Damiani, dalle quali apparisce che Romualdo, e Giovanni Gradenigo per tre anni lavorando la terra, vissero, come gli antichi Fedeli, del frutto delle loro mani. Or facendosi conto che il Santo partisse per l' Aquitania del 978., conto, che è certissimo; e aggiungendo a questi tre anni quello, in cui il Gradenigo stette nel Noviziato di San Michele di Cossano, ecco appunto quattro Anni. Altre prove porta questo Autore, desunte dalle serie delle azioni del Santo, le quali mostrano che non potette stare in Francia vent' anni, come aveva preteso nelle sue Disertazioni il Grandi, e come, prima che scrivesse il Signor Zeno, pareva sentimento comune. Il Mabillon autorizza questa asserzione, ponendo espressamente al libro 49. de' suoi Annali num. XXI. il ritorno di S. Romualdo nell' anno 982. e dicendo al num. 5. delle osservazioni previe alla vita del Santo, che Sergio era vivo del 982., il chè non può raccogliersi chè dalla sua correzione. Non vuolsi adunque attendere il Rossi, che pone questo abbandono dell' Aquitania sotto il 992., nè il Bollandi, quando asserisce che pare che S. Romualdo non fosse pur ritornato di Francia l' anno 989. e nè meno il Macchiarelli, che al capo 26. della sua Apologia Romualdina si sforza di provare che questo ritorno seguì il più tardi

 nel

nel 980., nè tampoco il Fontanini, che nella Disertazione sopra S. Pietro Orseolo il dice seguito dopo il 986. Del che Noi nella seconda parte di quest' Opera al Capitolo XLIX. Num. XII. in cui più stabiliremo quest' Epoca, rinforzando le prove del lodato Autor Veneto, dipendenti dalla cronologia de' Fatti del S. Padre.

Dopo questa emenda Sergio supplì a quello, a cui aveva mancato per la sua restìa volontà; e divenne tanto fervoroso nel bene, e tanto agli esercizj della vita monastica affezionato, quanto fu prima tiepido in quello seguire, e questi con nausea praticò. Era suo costume di orare spesso avanti certa Immagine del Salvatore, e quivi infervorandosi struggevasi in compunzione di cuore. Un giorno fra gli altri, che perseverò in esso luogo più a lungo nell' orazione, gli apparve d' improvviso, in quale spezie non si sa, lo Spirito Santo, cosa nuova, soggiunge quì il Damiani, e a' nostri tempi inudita. Interrogollo tosto Sergio chi fosse, e manifestamente udì a dirsi ch' Egli era lo Spirito Santo; e subito, quasi passando, disparve dagli occhi suoi. Fu allora il fortunato Monaco rapito in estasi; e acceso del fuoco di quello, che veduto aveva, si diè a correre velocemente per lo Chiostro del Monastero, quasi volesse raggiungere chi sen' era andato; e interrogava i Fratelli, che quivi era-

vi erano, con grande commozione di animo, dove si fosse avviato lo Spirito Santo. Eglino si pensavano che Sergio fosse pazzo divenuto, e per ciò duramente riprendevanlo; ma Questi affermava loro d' aver veduto senza dubbio alcuno lo Spirito Santo, che visibilmente era passato davanti al suo cospetto. Mancando poi in Lui l' interno impeto, fu preso da estrema languidezza, che al letto l' obbligò, e dopo non molti giorni finì la vita con una felice consumazione. Di quì in verità si prova la divina voce, che udì Mosè da Dio: *Non mi vedrà Uomo, e viverà*: Exod. 33. 25. Però Daniello, dicendo se non avere veduto Dio, ma la visione di Dio, soggiunge: *Languij, e stetti male per molti giorni*. Dan. 8. 26. Adunque Sergio, dappoi che meritò vedere l' eterna vita, che è Dio, subitamente lasciò la vita temporale. Il P. da Castagnizza al Capo VI. dice che non finì in Lui il suo lignaggio, e la sua nobiltà, poichè lasciò due Figliuoli; ed aggiunge che furono capi della Illustrissima Famiglia Alidosia, che già ebbe la Signoria d' Imola, e di molti altri Luoghi; il che dice pure il Rossi al lib. V. della prima Edizione. Chè ne sia di ciò, egli è certo che, oltre il nostro Santo, il quale, atteso il parlare del Damiani al capo VII. che il Demonio gli esaggerava l' ingratitudine de' Suoi, per le facoltà loro lasciate, può credersi che fosse Primo-

geni-

genito, ebbe Sergio altri Figliuoli, cioè Ugo, Signore del Castello del Sasso, che primo assunse il Cognome Sassi, come Noi mostreremo al Capo XLVIII. ; ed un altro, che pure portò il nome di Romualdo, rinovato nella Famiglia, per la perdita del nostro; e trovasi rammemorato nel Documento V. della Scrittura per la Giurisdizione degli Arcivescovi di Ravenna nella Città, e Diocesi di Ferrara.

CAPITOLO XVI.

Romualdo ferma la ſua Cella nella Palude di Claſſe. Paſſa a S. Martino in Selva. Veſſazioni, quivi a Lui portate dal Demonio.

Opo la correzione del Padre, Romualdo, che aveva il ſuo cuore alle ſolitudini, dipartiſſi dal Monaſtero di S. Severo, e andò nella palude di Claſſe, in un luogo, detto Ponte di Pietro, e quivi fermò la ſua Cella, che un Abituro eſſer dovette, o ſia capanna, coperta di cannuccie, e faſciata di altre più groſſe, intonicate con loto. Queſto Ponte di Pietro ſi ſuppone che ſia quello, che oggi ſi chiama il Ponte della Pietra, altramente il Ponte del Foſſo vecchio, che è ſu la ſtrada maeſtra, il primo dopo l' altro, che diceſi i Cinque Ponti, andando verſo Cervia. Vedeſi bene che il Santo faceva aſſai conto di albergare in ſiti, cui l' acque intorno ſtagnanti rendeſſero meno acceſſibili, per non eſſere fraſtornato dall' arrivo di chi che ſia nelle celeſti ſue contemplazioni. Ma l' aria inſalubre inſenſibilmente giorno per giorno inſinua nel noſtro ſangue le ſue maligne qualità; ed è impoſſibile, anche a' più robuſti temperamenti, il reggere in eſſa a lungo, ſenza ſoccombere. Alle prime minaccie adunque d' una inevitabile infermità, ſe più

quivi durava, il nostro Anacoreta, ammaestrato del pericolo della vita, in cui posto l' aveva la stanza dell' Origario, lasciò quel sito. Ma per attestazione del Damiani, non fu temenza di ammalarsi, non fu nausea del fetore, che trammandava il pantano, ma fu paura di non dover allentare punto, o poco il rigore della sua astinenza, se per fortuna infermava, che quindi l' obbligò a rimoversi. Dicemmo per ciò di sopra, che lasciò questo sito, *Ammaestrato dalla stanza dell' Origario*; perchè siccome ivi, non avendo sperienza di quanto possa l' infezione dell' aria per indebolirci, e renderci inetti alle opere di penitenza, perseverò fino all' uscirne tumefatto, così non sarebbesi di qui tolto sì prestamente, se non avesse temuto lo stesso disordine. Ed ecco provata, come promettemmo, la cronologia della dimora, tratta nell' Origario, prima della sua mossa dall' Italia con l' Orseolo. Sappiamo che il Rossi, ed Altri, portano questo soggiorno del Santo nell' Origario dopo il *990.*, ma oltre la ragione, che addurremo al Cap. XIX. la quale mostra che s' ingannano, avvi quest' altra, che siccome dopo il suo ritorno dalla Francia non istette guari nella palude di Classe, per non pregiudicare alle sue penitenze, se mai infermava, così sarebbesi partito dall' Origario, avanti che prendesse piede nella sua Persona un tanto incon-

inconveniente. E aggiungiamo che nel suppo-
sto del Rossi sarebbe stato avanzato in età
qualche dieci anni di più, e questa età come
vie più debile, e meno resistente, voleva an-
cora maggior cautela.

Dalla palude di Classe adunque, a S. Mar-
tino in Selva, luogo spettante al Monástero
di Classe, ne andò. Eravi stato vicino alla
Chiesa di S. Martino anticamente un Cimite-
ro, e un giorno, cantando Romualdo Com-
pieta sull' imbrunire della sera, fu preso dal
pensiero de' morti, in esso sepolti; e tantosto
un grandissimo orrore ingombrò la sua fanta-
sia, alterata non v' ha dubbio, e riscaldata
per opera del comun nemico. Non poteva
per ciò distorsi da questo pensiero, e sempre
più provava senso di spavento: Quand' ecco
una torma di maligni Spiriti, con un impeto
subitaneo, entrano nella sua Cella, e imman-
tinente lo gittano per terra, e flagellano i suoi
membri, estenuati dal digiuno, e fanno di
Lui un acerbissima strage. Finalmente Romu-
aldo, fra i colpi delle battiture provando rag-
gio di conforto dalla divina grazia, prorrup-
pe in queste voci: Caro Gesù, diletto Gesù,
perchè m' abbandonaste? Mi avevate per av-
ventura nelle mani de' miei Nemici intiera-
mente lasciato? A chè tutti gli Spiriti iniqui
per divina virtù rimasero fugati; e al tempo
stesso tanta compunzione d' amor divino acce-

ſe il petto di Romualdo, che il ſuo cuore, come foſſe cera, ſi disfaceva in lacrime, e niente ſentiva il dolore del corpo offeſo. E' da ſaperſi, che entrando i Demoni, ſpalancarono la fineſtra, il cui ſerraglio percoſſe Romualdo in fronte, e fece ferita, dalla quale colava ſangue. Ma il Santo, alzatoſi da terra, e nulla badando a cio, ripreſe a recitare il Salmo dal Verſetto, in cui interrotto l' aveva.

Già il Soldato di Criſto, diventando per le uſate battaglie più robuſto, ſtudiavaſi ogni giorno di avvantaggiare nella perfezione, e di pre accreſcere le ſpirituali virtù; e più forte tuttora di ſe medeſimo, non poteva mai temere inſidia alcuna dell' indebolito Nemico. Speſſe fiate, ſtandoſi Egli nella ſua Cella, vedevaſi dinanzi gl' iniqui Spiriti, come neri Corvi, ed Avoltoj; e perchè non potevano accoſtarſi, quaſi che foſſero ſtati dintorno a un cadavere difeſo da guardie, eran coſtretti a puramente rimirarlo da lontano. Sovente davanſi a vedere in figure d' Etiopi, ſovente in ſembianze d' animali diverſi: Ma il chiaro trionfatore di Criſto inſultavali con queſte parole: Ecco ch' io ſono preparato: Venite, e fate prova della poſſanza voſtra, ſe punto ne avete. Forſe oramai ſiete del tutto ſpoſſati? Forſe già ſiete vinti, nè a Voi rimane alcuno ingegno da combattere contro un ſervo di Dio?

Con

Con queste, e con simili parole, confondendo gl' iniqui Spiriti, ponevali in fuga, come con tanti dardi lanciati. Un pari racconto di S. Antonio Abate, fa a Noi S. Atanasio al capo ottavo della Vita di esso Santo; e dopo aver detto che aspramente lo percossero, fino a toglierli e moto, e voce, soggiunge che rappresentavano alla fantasia del grande Anacoreta mille bestie immonde, e feroci: *Bestiarum, & serpentium formas induentes, omnem protinus locum replevere phantasiis leonum, taurorum, luporum, aspidum, serpentium, scorpionum, nec non & pardorum, atque ursorum*. Dura ad essere di ragione del Munistero di Classe il luogo di S. Martino in selva, e conserva ancora l' antico nome; ma presentemente non vi si vede vestigio alcuno di Chiesa. Intorno all' ultima Ora Canonica, che s' intitola Compieta, hanno preteso alcuni, che la Chiesa, fra gli altri lodevoli instituti, abbia questo ancora preso da' Monaci Benedettini. Il fatto si è che il Patriarca S. Benedetto non le ha dato chè il nome, poichè inanzi ancora era instituita; del chè veggasi il Martene, il Calmet, e il Megè. Il Damiani, raccontando l' orrore, concepito da Romualdo, pel sovvenirsi di que' Morti, così scrive: *Quia antiquum ibi Cœmeterium fuerat, ut sæpè fit, subitò, ex hujusmodi recogitatio incidit; moxque ejus animum magnus phantasticæ illusionis horror invasit*. Sopra

pra queſte parole il Grandi ne' ſuoi Commentarj fa una belliſſima Nota, che Noi quì traſcriveremo, per piacere de' noſtri Lettori: *Naturalis ineſt Hominibus animi motus, ut quæcumque ad Mortuos pertinent, uti præſertim Cœmeterium, Feretrum, & hujuſmodi, intimè exhorreant, quod ex magno mortis, noſtræque diſſolutionis timore accidere ſolet; uti unaquæque res ſuam corruptionem enixius abhorrore, ab ipſa natura, ſui conſervationem maximè appetente, compellitur.*

CA-

CAPITOLO XVII.

Si ritira il Santo nell' Eremo del Pereo, ed ama distintamente Bononio, che si segnala in perfezione sovra gli altri Alunni di quella Casa. Fonda il Monastero di S. Michele di Bagno. Contumacia de' suoi Monaci. Afflizione, e penitenza di quella Terra.

CHe S. Romualdo, prima di ritornarsene in Classe, Monastero di sua professione, andasse a soggiornare nel Pereo, egli è più che certo; e ciò pongono gli Autori della sua Vita più metodici, cioè il P. da Castagnizza, che prende però grave sbaglio, dicendo questo sito vicino a Roma, quando a Ravenna dir doveva; il Grandi nelle sue Cronologie, il Macchiarelli, e l' Eremita Viennese. Ne hanno ben ragione, ricavandosi ciò chiaramente dal Damiani, come osserveremo; e la sua asserzione è uno fondamento di questa certezza. Noi ne abbiamo un altro, per cui provasi che in esso Pereo ritornò dopo il suo abbandono della Francia; ed è la Vita di S. Bononio, di cui abbiamo parlato di sopra a' Capi IX., e X. Scrive Ratberto al Capitolo sesto, che Bononio, per gli esatti esercizj della Vita Eremitica autenticando la sua vocazione, diventò a S. Romualdo carissimo, di modo che era propo-

posto per esemplare a' più provetti: *Exactà itaque Vitæ Eremiticæ exercitatione probatus, ità Romualdi gratiam sibi promeruit, ut novi Discipuli conversationem, aliquando & alijs antiquioribus imitandam ad exemplum proponeret*. Or questa consumata virtù di Bononio, dal S. Padre non potè intieramente osservarsi prima della sua mossa verso la Catalogna, poichè qualche due anni solo si trattenne allora nel Pereo, dopo l' arrivo di Bononio. E' dunque forza che appresso il suo ritorno dalla Francia, e prima di assumere il reggimento di Classe, facesse colà ritorno; e che in questo tempo riconoscesse che il fervore dell' ultimo suo Discepolo, avanzava quello de' più anziani, e che la sua bontà era un oro senza macchia. Probabilmente adunque, lasciando il Ritiro di S. Martino in Selva, sen andò all' Eremo dell' Isola del Pereo, come a luogo graditissimo; essendo stato suo costume di frammezzare la solitudine con la comunione fra' suoi Religiosi Discepoli, e la quiete della contemplazione con le sollecitudini dell' azione. Quanto quivi questa fiata si trattenesse non sappiamo definirlo; ma qualche anno certamente, e finchè la maggior gloria di Dio lo chiamò altrove.

La fondazione d' un nuovo Monastero fu l' impresa, connessa con questa gloria; poichè dopo la conversione dell' Orseolo tal grido di

san-

ſantità levato aveva Romualdo, che Qual penſava d' innalzare alcuna Caſa Religioſa, a Lui, come ad ottimo Maeſtro del Monaſtico vivere, faceva capo. Fra le montagne più alte dell' Apennino naſce il fiume Savio, che con un lungo corſo diſcendendo nella Flaminia, non molto lontano da Ceſena ſi meſcola al mare. Eſſo fiume ſerpe, dopo il ſuo naſcere, per le campagne di Verghereto, Comune che è vicino alla Terra di S. Maria in Bagno, la quale è ſituata nella Romagna, ma è di dominio temporale de' Gran Duchi di Toſcana, e di ſpirituale de' Monaci Camaldoleſi. In queſto Comune, poſto ſul Territorio di Sarſina, ereſſe Romualdo un Monaſtero, in onore del B. Michele Arcangelo; e vicino ad eſſo fabbricò una Cella per ſe, dove ſoggiornare in maggiore ritiratezza: Intanto Ugone, Marcheſe di Toſcana, mandò al Santo ſette libre di contante, cui interpetra il Puccinelli nella Vita di eſſo Ugone, per ſette libre di oro; e la generoſità di queſto Signore ebbe in mira di ſollevarlo ne' ſuoi biſogni; e peravventura fu Egli ſteſſo, del quale parleremo altra volta, che incitò Romualdo all' erezione di eſſo Monaſtero, e a lui ne ſomminiſtrò i mezzi. Eraſi poco prima incendiato il Monaſtero di S. Maria del Palazzuolo; e il Santo non credette di poter fare miglior uſo del denaro offertoli, quanto ſpendendolo nel ri-

ſarcimento del Monaſtero ſuddetto; onde mandò LX. Solidi per quella fabbrica, e gli altri a ſimili uſi ritenne. Di molti luoghi, che v' ha d' un tal nome, cioè uno fra 'l Candiano, e il Bedeſi fiumi, ſopra il Monaſtero di Claſſe; uno nel monte verde in Toſcana; uno nel Lazio, diſtante quattro miglia da Albano; ed uno finalmente nelle paludi di Ravenna preſſo le foci del Pò, queſt' ultimo crediamo Noi che quì s' intenda, il quale appunto di S. Maria veniva chiamato. Ma di tal provvida diſpoſizione del Santo ſi ſdegnarono molto i Monaci di S. Michele di Verghereto, e glie ne vollero male; tanto più che ſperimentandolo ſevero nel riprendere le loro inoſſervanze, lo guardavano contraſangue. Miſero dunque il Contado a rumore, gridando contro l' Uomo di Dio, e facendoli odio, perchè toglieſſe alla loro Caſa i preſenti per eſſa donati; e riuſcì loro facile il trarre ne' lor ſenſi una turba di Villani indiſcreti, e ignoranti, co' quali s' avviarono alla Cella del Santo con pali aguzzi, e con pertiche; e gittato giù l' uſcio a forza, lo affliſſero di percoſſe; e portandoſene tutto quello, che ivi era, da' loro confini lo diſcacciarono.

Il Damiani rifonde queſta perſecuzione del Santo nelle inſidie del Demonio, da cui veggendoſi che non poteva nuocerli per ſe, ſi era preſo l' aſtuto partito di nuocerli pe'

ſuoi

ſuoi Diſcepoli; onde volgeva contro il Santo i loro animi, d' aſtio, e di livore riempiendoli. Queſto intento credeva Egli di riportarne, che eſſendo impoſſibile di ſminuire il ſuo fervore, almeno deſiſteſſe dalla ſollecitudine della ſalute altrui; e poichè non poteva Egli vincerlo, foſſe almeno vinto dagli altri. Pur è vero che il comune Inſidiatore non ha mezzi più efficaci per le ſue vittorie, che le inſidie degli Uomini; e confeſſollo Ei medeſimo al grande Antonio, da cui venendo ſgridato perchè apportaſſe moleſtie a' ſuoi Monaci, ingenuamente riſpoſe: *Ego nihil efficio, quia in nolentem nihil poſſum; ipſi, ſuo in ſuggeſtionem meam conſenſu, ſibi mali ſunt auctores*. Coſtò però caro a coteſti Monaci contumaci il loro aderire alle infernali ſuggeſtioni. Fecero ben feſta dell' eſpulſione del Santo, e banchettarono lautamente, come ſi foſſero ſgravati d' un peſo inſopportabile. Ma che? Eſſendo allora d' Inverno, fioccò la notte sì forte, che il peſo della neve tirò a terra i tetti del Monaſtero, e qual di loro rimaſe ſtorpio, quale monco d' un braccio, quale ferito del capo, quale privo d' un occhio. Il principale autore della congiura, nell' andare a procacciar del mele, per fare alcuna dolce vivanda, inciampò nelle aſſe del ponte del fiume Savio, e cadendo in eſſo, fu dalla voragine dell' acque rapito al fondo, e affogato.

Nè

Nè quel Contado, per la parte, che ebbe nello strappazzo del Santo, rimase senza visibil castigo. Sterili divennero intorno le campagne; non che non alimentassero il seme, poichè in erba davano grandissima speranza; ma sotto la falce vuote si ritrovavano le spiche. Furono dunque costretti molti degli Abitatori ad abbandonare il paese per carestia; così è terribile quel comandamento: *Nolite tangere Christos meos, & in Prophetis meis nolite malignari. Psal.* 104. Finalmente, durando questo flagello, conobbero che non d'altronde provveniva, che dall' avere così malmenato il Santo. A Lui dunque ricorsero, che stavasi allora a Val di Castro, pregandolo d' andare a benedire la loro Terra, ed Essi. Andovvi, e stando nella Cella, d' ond' era stato scacciato, gli ribenedì tutti, Uomini, e Donne, toccandogli ad uno ad uno sopra le spalle. Impose poi loro per penitenza di farsi ogni anno benedire, il chè succede anche in oggi; e di portare ogni anno un sacco del musco, che producono gli alberi ne' luoghi umidi, per tributo al Monastero di Val di Castro. Promisero Essi; ma avendo poi i successori loro mancato non so quanto tempo dell' offerta del musco, vennero l' Anno 1559. con licenza del Magistrato de' Nove Conservatori del Contado di Firenze, a convenzione con D. Bartolomeo da Bagnacavallo, allora Aba-

te

te di Val di Caſtro, di pagare ogni anno in perpetuo uno ſcudo d' oro, in luogo di eſſo Muſco, al Celerario dell' Eremo di Camaldoli, il dì della Feſta di S. Romualdo: come per Inſtrumento rogato per Giuliano Bertolini, Notaro del Borgo di Stia. Parlano di queſto avvenimento il Fortunio alla seconda parte delle ſue Storie lib. 1. cap. 10. Il Razzi nelle note della Vita al capo 18. e il P. di Lauri nelle note al Capo ſettimo.

Intanto andandone il Santo così malmenato, ed eſſendo ſorpreſo nella ſua mente da una ſoverchia forza di triſtezza, ſentì inſinuarſi dal Demonio, ſotto ſpezie di bene, che in avvenire, contento della ſua ſalute, laſciaſſe andare il penſiero dell' altrui; e in fatti ſeriamente il deliberò. Ma dopo queſta deliberazione, tale, e tanto orrore gl' ingombrò l' animo, che inteſe Egli chiariſſimamente, che ſe nella preſa riſoluzione perſiſteva, ſarebbe ſtato per divino giudizio condannato; onde la ſua ſalvezza troppo era conneſſa con l' altrui. In fatti anche da queſta celeſte illuſtrazione comprovaſi che Romualdo fu preſcelto come luce alle Genti, per loro portare la ſalute di Dio; e che di Lui può dirſi quello, che leggeſi del Batiſta: *Dedi Te in lucem Gentium, ut ſis ſalus mea.* Iſaiæ 49. 6.

Come Noi ſcriviamo queſt' Opera coll' Eſemplare del Damiani avanti, cui traduciamo ſo-

ſovente, ove ci torna bene, così quì daremo ragione di tre noſtre fraſi, alle ſue corriſpondenti, non tanto per l' erudizione, quanto per l' eſatezza. Contando Egli il caſo del Monaco, che ſi annegò, ſcrive: *Offendentibus in plancas pedibus*; e contando la ſollevazione de' Contadini, ſcrive: *Cum ſudibus, & phalangis irrumpunt*. Or che il termine *planca* ſignifichi le tavole, od aſſe del ponte, l'abbiamo da Plinio al lib. 8. cap 43. *Nec pontes Aſini tranſeunt, per raritatem plancarum tranſlucentibus fluvijs*. Quello poi di *Sudes* indica una maniera di dardo villereccio, o ſia un palo aguzzo, ed abbronzato nella punta, perchè acquiſti maggior durezza; come può vederſi nel Leſſico del Paſſeraccio: e con eſſo ſi eſercitavano i Villanni, lanciandolo; onde Tibullio lib. 4.

Quis tardamque ſudem melius, celeremque ſagittam
Jecerit.

Che in fine il termine *phalanx* voglia dir quì pertica, raccoglieſi da Plinio lib. 7. cap. 56. e da S. Agoſtino Serm. 100. de Temp. e inoltre da S. Proſpero de Promiſs. & prædication. part. 2. cap. 9. Era uſitatiſſimo coteſto vocabolo in queſto ſenſo dagli Affricani. Onnio però ſcrive *palanx*, ſenza aſpirazione; e così leggeſi preſſo Varone al lib. 4. della Vita del Popolo Romano.

GA-

CAPITOLO XVIII.

Romualdo va a ſoggiornare nel mònte Catria. Inſtruiſce il B. Lodolfo delle Regole della Vita Eremitica. Gli appare S. Apollinare, che li comanda di tornarſene a Claſſe.

Anni di Criſto 991. Di Romualdo 84.

TRe propoſizioni abbiamo accolte nel titolo del preſente Capitolo; due delle quali, cioè la prima, e l'ultima, ſono del Damiani; quella di mezzo raccoglieſi da altri accreditati Autori, come appreſſo vedremo. Il chè notato abbiamo, per inſtruzione de' noſtri Lettori, a' quali diremo di bel nuovo che per Noi non ſi è preſa a ſcrivere la Vita di S. Romualdo ſu la ſola norma di quella del Damiani, come fatto hanno tutti gli Autori, che l' hanno ſcitta avanti a Noi; ma ſu le teſtimonianze ancora le più fondate, e le più ſicure, che poſſano da altri Storici raccorſi. Sbandito adunque Romualdo da Verghereto, pensò ricovrare in qualche lontano luogo, anche per non dar fomento all' ardire d' alcuno de' ſuoi Diſcepoli: Ed avendo peravventura udito a dire che un tal Lodolfo, con buona copia di Di-

Discepoli, faceva Eremitica vita in luogo, detto l' Avellana, si ritrasse Egli al Monte Catria, quivi presso. Vincenzo Maria Cimarelli al lib. 1. cap. *6.* dell' Umbria Senonia ci descrive questo monte, come un giogo dell' Apennino, che con la sua cima avanza le nuvole; il chè elegantemente espresse Dante in quel Verso

„ *Tanto ch' e' tuoni assai suonan più bassi.*

Il nostro Agostino asserisce che è posto nel Ducato d' Urbino, sotto la Diocesi d' Agobbio, nel che ha ragione; ma non l' ha già, quando alla par. 2. lib 1. cap. 11. delle sue Storie, confonde il Monte Catria con quello di Sitria, essendo chiarissima la distinzione di tutti e due, e certissimo egualmente, come mostra il Grandi al Cap. 2. della quarta Disertazione Camaldolese, che il S. Padre, molto prima che andasse in Sitria, nel monte Catria soggiornò.

Per farci strada a dimostrare la seconda proposizione, ci fa d' uopo dire qualche cosa del B. Lodolfo. Nacque Egli in Agobbio di Padre Tedesco, e nobilissimo, il quale, per issfuggire la persecuzione degli Eretici, quivi si era ricovrato, come scrive l' Ughelli. Nella sua adolescenza, preso dall' amore della solitudine, con un Compagno, chiamato Bariomio, si diè a ricercare un luogo, addattato a farvi Eremitica Vita, e giunto al fonte dell'

Avel-

Avellana, una voce celeste gli disse che il luogo da Dio prescelto li, era quel desso. Un grand' albero d' Avellana, cresciuto a dismisura presso l' acque d' una fonte, che non lasciava mancarlo di alimento, aveva dato al luogo il nome di *Fonte dell' Avellana*, che dura pure in oggi. Quivi si fermarono i due bennati Giovani, solitariamente vivendo, e ad esso loro Altri si accoppiarono; ma non avevano determinate regole, e seguivano solo l' instinto del loro buon volere. Sopragiuntovi Romualdo, e guadagnatasi in breve la stima, e la venerazione di tutti, e principalmente del loro Capo Lodolfo, gl' instruì delle leggi del vero vivere anacoretico, e diede loro da osservare la Regola di S. Benedetto, con alcune Costituzioni, che sono le medesime, che prescrisse il S. Padre agli Eremiti di Sitria, e di Camaldoli, siccome ad evidenza fa vedere il Grandi nella quarta delle sue Dissertazioni Camaldolesi. Noi per questa verità non produrremo alcun altro Autore de' nostri, i quali, trattandosi di cosa di proprio interesse, fanno minor forza. Produrremo il Jacobilli, diligentissimo ricercatore di ciò, che spetta a' Santi dell' Umbria, che al To: 3. di Essi pag. 324. così scrive: *Molti vennero, e si aggregarono alla loro compagnia, fabbricandovi un Monastero per molti Monaci, i quali il B. Lodolfo vi vestì circa l' anno mille di N. S., e con fa-*

facoltà di Papa Silvestro II. instituì la Congregazione di Fonte Avellana, detta anco della Colomba, sotto la Regola di S. Benedetto, con alcune Costituzioni di S. Romualdo Abate. Produrremo l' Abate Giulio Ambrosio Lucenti Cisterciense, che nel libro delle glorie di Foligno alla pag. 102. ha questo asserto: *Sub Lodulphi magisterio ejus scola à pluribus frequentari cæpta est, adveniente Joannis Eugubini placito anno 976. Et quæ rudi primum opere initia sumpsit, approbante deindè Silvestro II. Romano Pontifice, in caput, & principem nominatissimæ Congregationis S. Crucis de Avellana excrevit, sub Regula S. Cassinatis Benedicti, certis additis Constitutionibus, quas partim dictavit S. Romualdus Camaldulensium primus Abbas, partim conscripsit ipse Lodulphus.* Produrremo gli Atti di S. Pier Damiani, che recitansi nel suo Offizio, ne' quali alla lezione seconda leggesi di Lui: *Majoris perfectionis desiderio succensus, Monasticum Institutum in Avellanensi Cænobio apud Catriam, ubi & S. Romualdus habitaverat, ac per B. Lodulphum Discipulum suum, cum pluribus sanctioris vitæ Ascetis florentem solitudinem fundaverat, lætus arripuit.* Potè dunque il giudizioso Autore delle Note alla Vita, scritta dal Damiani, nell' Edizione Veneta affermare che: *Tunc hoc in loco B. Lodulphus huiusce Monasterij, seu potius Eremi excitator vivebat, cum à D. Romualdo*

Ere-

Eremiticæ Vitæ leges accepiße habetur. Questo Monastero, detto comunemente dell' Avellana, fu eretto in onore di S. Andrea intorno il mille, con l' oro di tutti i Luoghi circonvicini dell' Umbria, come attesta il Jacobilli al To: 1. de' Santi di questa Provincia nella Vita del B. Lodolfo; e veramente è nella sua fabbrica augusto. E' posto alle radici del Monte Catria; onde Dante, che in esso abitò qualche tempo, e vi compose parte della sua divina Comedia, cantò di esso al Cap. XXI. del Paradiso

Tra due liti d' Italia surgon sassi &c.
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto il quale è consecrato un Ermo,
Che suol esser disposto a sola Latria.

ed il Mabillon nella Prefazione al Secolo VI. Benedettino: *Sub annum Christi millesimum construi cæptum est, nempè in Umbria, Diœcesi Eugubina, ad radices Montis Catriæ, ubi ibidem S. Romualdus secessum habuit.*

Mentre Romualdo albergava in questo monte di Catria, avanzando non tanto se stesso nella perfezione, quanto gli altri, gli apparve visibilmente S. Apollinare, e con sovrano comando gl' ingiunse che ritornasse al suo Monastero di Classe, ed ivi traesse soggiorno. Il Flevrì avvertisce nella sua Storia che fu questa una veduta della Provvidenza, per salvare gli Abitatori di Tivoli; e aggiungeremo Noi,

per

per indurre a penitenza l' Imperadore Ottone, e per fare acquisto a' Chiostri di molti segnalati Personaggi di sua Corte, cose, che saranno da Noi in appresso descritte. Credesi comunalmente che S. Romualdo avesse questa apparizione cinque anni avanti la sua scielta in Abate di quel Monastero. La ragione si è che disse Egli medesimo, dopo la sua elezione, non essergli giunta punto nuova, sendo che cinque anni prima gli era stata divinamente rivelata; onde si fa conto che S. Apollinare medesimo nella sua apparizione gliel' indicasse.

CAPITOLO XIX.

Romualdo ritorna a Claſſe. Venuta di Ottone III. in Italia. Elezione del Santo in Abate di quel Monaſtero.

Anni di Criſto *996.* Di Romualdo *89.*

OBbedì Romualdo prontamente a'comandi, a Lui fatti da S. Apollinare con aſſoluta autorità; e incontanente al Monaſtero di ſua profeſſione s' incamminò, e vi poſe la ſua ſtanza, dopo *66.* anni, che n' era ſtato lontano. In eſſo lo ſpazio di cinque anni dimorò, prima di eſſerne eletto Abate. Ciò pare a Noi che raccolgaſi evidentemente dallo ſcritto del Damiani, che per la ſua chiarezza non patiſce difficoltà. Così Egli adunque al Cap. XIX. *Sibi Beatus Apollinaris apparuit; & quatenus ad ſuum Monaſterium pergeret, ibique potius habitaret, ex magna auctoritate præcepit. Quod Vir ſanctus nequaquam negligendum ducens, locum, in quo morabatur, ſine cunctatione deſeruit, & quo miſſus fuerat impiger feſtinavit.* Per tutto ciò il Roſſi nelle ſue ſtorie traſporta il Santo da Catria nell' Origario, poſcia al Pereo; e lo ſteſſo fa ancora il Bayllet, per tacere del Macchiarelli. Ma non tacerò del Grandi nelle ſue Cronologie, e ne'ſuoi Com-

mentari, benchè quivi giudichi la nostra sentenza probabilissima. I due Capitoli seguenti al racconto dell' apparizione di S. Apollinare, cioè il XX. e il XXI., ne' quali ricorda il S. Dottore che Romualdo ebbe in essi luoghi soggiorno, sono stati la cagione del così pensare di questi Autori. Ma le parole, onde gl' incomincia, cioè: *In un certo tempo; In altro tempo; Quodam tempore; Alio quoque tempore;* dovevano avvertirli che non si trattava d' un tempo successivo alla visione, ma d' un altro; poichè se del primo avesse voluto dire il Damiani, aurebbe naturalmente detto, nello stesso tempo: *Eodem tempore*. Qui veramente ha luogo la sua protesta che non ha preso a raccontare le cose con ordine; e quindi provasi che inanzi la sua gita in Catalogna abitò il Santo in que' siti; poichè nessun altra stagione puote a questa sua stanza assegnarsi. Un altra cagione del parere di questi Autori sarà da Noi riferita più sotto. Ottimamente per ciò il B. Girolamo da Praga suppone, siccome Noi, il S. Padre ritiratosi nel Monastero di Classe; e quivi lo rappresenta intraprendere i più vili uffizj, sonando le campane pel segno del Mattutino, e accendendo le lampane della Chiesa. Quindi può trarsi ammaestramento che l' umiltà, più che lo zelo, è necessaria ne' Sudditi; ed Egli, che Giovane, ed inesperto correggeva Questi, e Quegli, fatto poi

di

di consumata età, e addottrinato dalla prudenza, non toccando a Lui altro che la parte dell' ubbidire, compativa i viziosi, e pregava Dio per la loro emendazione.

Correndo intanto i cinque anni della sua dimora nel Monastero suddetto, che vuol dire incominciato l' anno 996. sul principio del medesimo, e nel cuore del Verno, si mosse Ottone Terzo dalla Germania, per venirsene in Italia. Diede incitamento alla sua venuta il Senato Romano, che ne lo pregò, per reprimere le violenze di Crescenzio Numentano, il quale, usurpatasi la tirannide, non che i Senatori, ma lo stesso Pontefice affliggeva. Porta parere il Sigonio nella Storia del Regno d' Italia, che Crescenzio, avendo per gran favore del Popolo riportato il Consolato del 993. cominciasse allora a turbare la Città, e a meditare di farsene Sovrano; ma vi ha sicuri argomenti che anche nel 989. usava Egli d' un arbitrio prepotente; e i Vescovi, radunati nel Sinodo di Rems, che fu tenuto contro Gerberto, riferirono che gli Ambasciatori del Re Ugone, e de' Vescovi di Francia, mandati in detto anno al Papa, non avevano potuto avere udienza, ed erano stati da Costui tenuti lontani da Palazzo, per non avergli portato alcun dono, concludendo: *Quod peccatis nostris exigentibus provenire non est dubium, ut Romana Ecclesia, quæ Mater, & Caput Eccle-*

 sia-

siarum omnium est, per Tyrannidem oppressa debilitetur.

Fermò Ottone la sua marcia giunto che fu a Ravenna, presso la qual Città schierò il suo Esercito, e sotto le tende il ridusse. Bisogna che qualche turbolenza sconcertasse allora il Munistero di Classe; il che dà sempre maggior risalto alla taciturnità encomiata di Romualdo; e bisogna che questo Re fosse pregato a fare di mettervi rimedio, spiegandosi il Damiani con frasi, che ciò accennano chiaro; poichè dice che Ottone desiderò di porre ordine alla Badia di Classe. Chiamò dunque i Monaci, e pose in loro arbitrio di eleggersi chi più volevano in Abate, assicurandoli che quello sarebbe stato, che scelto Essi avessero. I Monaci, che lo spazio di cinque anni avevano osservata l' esemplarità di Romualdo, e che rimasi erano edificatissimi della sua umiltà, Lui nominarono; E il Re, udito il desiderio loro, e intese le gran cose, che Essi dovettero raccontargli, della virtù del Santo, non isperando che chiamato venisse a Lui, risolvette d' essere al Monastero a ritrovarlo; e partendo dal Campo, giunsevi sul far della sera, e alla Cella di Romualdo s' avviò. Qual se ne fosse la cagione, che più che a vaghezza di mutar per poche ore il tenor del proprio vivere, puote ascriversi al piacere, che questo Sovrano esperimentò de' discorsi celesti

di

di Romualdo, volle Egli dormir in essa quella notte; e l' Uomo di Dio, considerando che ricevuto aveva un grand' Ospite in una piccola Casa, li cedè il suo letto; ma il Re ne ricusò la coperta, la quale gli parve asprissima. Fatto giorno, e dipartendosi, condusse con Se agli Alloggiamenti Romualdo, e finalmente gli aperse il suo desiderio che accettasse il governo della Badia di Classe, pregandolo di ciò caldamente. Ma il Santo se ne mostrò alienissimo, e in tutti i modi resisteva alla reale dimanda; nella quale persistendo il Re, minacciollo di farlo scommunicare per tutti i Vescovi, che avrebbe procurato che si raunassero in un Concilio a questa causa. Veggendo adunque il Santo Monaco l' inevitabile necessità, in cui era posto, piegò l' animo a' manifesti voleri di Dio, e a forza ricevette il reggimento dell' Anime.

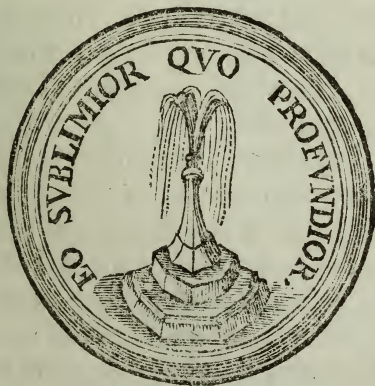
Noi ci siamo serviti delle frasi istesse del Damiani in descrivendo l' andare dello Impedore a S. Romualdo; e abbiam detto che sul far della sera alla sua Cella pervenne: *Ad Cellam ejus Sole jam occidente pervenit*. Cap. XXII. E questo esprimersi crediamo Noi che sia stata la principal cagione del parere de' lodati Autori, opposto al nostro, intorno il luogo, a cui si ritirò il Santo, partendo da Catria. Ma sembra a Noi veramente che abbia esso una facile intelligenza, anche coeren-

temente al dimorarſene il Santo in Claſſe. Queſto Monaſtero era lontano da Ravenna tre miglia; e ſe Ottone foſſe ſtato co' ſuoi Alloggiamenti in una parte oppoſta, doveva fare il doppio viaggio per giungervi; e come il fine di andarvi ſi era parlare col Santo, poteva ben dire il Damiani che giunſe alla ſua Cella, per fare intendere che giunſe al Monaſtero, poichè queſto era tuttuno. Senza chè può penſarſi che Romualdo a ſuo ſtile ſi foſſe fabbricata una Celletta preſſo il Monaſtero, per ritirarviſi, col piacere del Superiore di eſſo, ne' tempi di maggior riſerva, come le due Quareſime dell' Anno; e allora appunto correva la più ſolenne. Comunque ſiaſi a Noi pare che debba dirſi che per cinque anni ſoggiornaſſe il Santo in quel Monaſtero, talmente che foſſe membro di eſſo; e che non poſſa intenderſi altramente, ſenza far violenza al teſto del Damiani, che apertamente lo dice.

Standoſi Ottone lungo Ravenna, morì il Pontefice Giovanni XV. di febbre acuta; e al riceverne queſto Monarca l' avviſo, ſpedì ſollecitamente a Roma alcuni de' Suoi, più diſtinti per nobiltà, e per deſtrezza d' ingegno, affinchè ſi adoperaſſero che foſſe eletto Brunone Saſſone, ſuo Cugino, che ritrovavaſi nella ſua Corte. Riuſcirono le pratiche di coſtoro; e il Re portatoſi a Roma, dopo l'

ele-

elezione, follecitiſſimamente, fu coronato Imperadore li 31. di Maggio dal nuovo Papa, che aſſunſe il nome di Gregorio V. Conſultò poi qual caſtigo doveſſe darſi a Creſcenzio, e determinò di eſiliarlo; ma l' eletto Pontefice impetrò che li foſſe perdonata ancor queſta pena. Così la Cronoca Ildenſeimenſe: *Habitoque cum Romanis placito, quendam Creſcentium, quia priorem Papam injurijs ſæpè laceravit, exilio ſtatuit deportari. Sed ad preces novi Apoſtolici Imperator omnino remiſit.* Sul fine adunque dell' anno l' Imperatore, lieto che ſedeſſe nel primo Trono un ſuo parente, e contento d' aver ſedate, com' Ei credeva, le turbolenze di Roma, nella ſua Germania con le ſue Genti ſe ne ritornò.

CAPITOLO XX.

Nuova ribellione di Crescenzio. L' Imperadore ritorna in Italia, e sotto la fede lo fa uccidere. Assedio di Tivoli, che è liberato dalla ruina per l' interposizione di Romualdo. Rinunzia Questi il governo di Classe davanti Ottone.

Anni di Cristo 998. Di Romualdo 91.

L' Ambizione è una passione tutta spirituale, che non avendo bisogno, per alimentarsi, di forze corporee, più che l' Uomo invecchia, più cresce; e rintuzzata, risalta con maggior forza, massimamente quando presume di poter prodursi con sicurtà. Il Tiranno Crescenzio, abusando della clemenza, usata con Lui da Ottone, al vederlo già ripassato le Alpi, imperversò più che mai, e cacciò di Roma Gregorio, spogliato di ogni bene, e pose opera che fosse eletto Antipapa Giovanni, Vescovo di Piacenza, il che seguì intorno il mese di Maggio dell' anno 997. Ricorse il legittimo Pontefice all' Imperatore, dopo aver scommunicato il Tiranno in un Concilio, avuto a Pavia; e Quegli, nauseato di tanta indegnità, con grandi forze ripassò in Italia. Il Tiranno, veggendosi impotente a resistere, fu obbligato a

to a chiuderſi nella Rocca di Adriano, per ſuo ſcampo. Difficile, e lungo ſarebbe ſtato l' impegno di quivi eſpugnarlo; onde ſi ebbe ricorſo ad uno ſtratagemma, propoſto da Tammo, Confidente dell' Imperatore; e fu di aſſicurare il Colpevole con giuramento, che poteva impunemente uſcirſene: A chè fidandoſi Egli, ſubito, come reo di leſa maeſtà, n' ebbe troncata la teſta. Così racconta queſta tragedia, che nel Carnevale del *998.* ſuccedette, Leone Oſtienſe al lib. 2. cap. 18.; ma il Glaber la fa ancora più terribile, come può vederſi preſſo il Baronio. Preparavaſene un altra aſſai più ferale vicino a Roma, ſopra gli Abitatori di Tivoli, i quali avevano ucciſo un tal Mazzolino, che così lo chiama il Damiani, o Maſolino, come l' intitola il noſtro Pragenſe, o Matolino, come leggeſi preſſo il Surio, ed il Baronio; che era Capitano valoroſiſſimo nelle Truppe Imperiali. Anzi di più avevano preſo l' armi contro le Genti dell' Imperadore, e contro Lui, diſcacciandolo da'confini della lor Terra. Si acceſe l'Imperadore di grandiſſimo ſdegno del fatto, e poſe l' Aprile dell' anno medeſimo aſſedio a quella Città, riſoluto di volerla diſtrutta per ſua vendetta; e la cagione di queſti eccesſi fu l' aderire que' Cittadini al partito del Tiranno Creſcenzio, come aſſeriſce il Bollandi con l' autorità del Baronio: *Cauſam Tiburis obſiden-*

di fuisse scribit Baronius eodem anno num. 77. quod Tiburtes Crescentio Tyranno adhæsissent, atque ideò quæ hic narrantur perpetrassent.

Intanto Romualdo, assunto il governo del Monastero di Classe, reggeva i Monaci con una stretta disciplina della Regola, nè ad alcuno riusciva di scostarsene senza penitenza. Non condizione di nobiltà, non fregio di letteratura, permetteva andare a ritroso da' suoi dettami, e piegare a destra, od a sinistra dal retto sentiero della conversazione religiosa. In somma l' Uomo santo, tenendo gli occhi della mente fisi nel Cielo, per obbedire puntualmente a Dio, non aveva temenza di spiacere agli Uomini. Veggendo que' Sudditi cotal condotta, prima si biasimarono della risoluzion loro, appresso con sussurri di mormorazioni, e con altri scandali incominciarono ad essere a chi li reggeva molestissimi. Il Santo adunque da una parte sperimentava turbarsi la sua quiete, dall'altra farsi peggiori i costumi de' Sudditi, onde pensò di rinunziare il loro governo. Prese per ciò l' occasione della strage compassionevole, che sovrastava alla descritta Città; e tocco nel cuore da Dio, mosse a Roma, principalmente per impedirla, come asserisce il Baronio. Giunse appunto al consiglio della Provvidenza, cioè quando, fattosi estremo il pericolo della Città, si vedeva presente la sua ruina; e per tal modo parlò all'

Impe-

Imperatore, che trovò grazia presso di Lui per quegl' infelici. Rimise per ciò loro Ottone l' ingiuria, con patto che dassero a Lui Ostaggi, che demolissero per sua soddisfazione le mura della Terra, e gli uccisori del Capitano alla Madre sua mandassero, stretti in catene. Tante lacrime sparse poi a Dio il Santo, per la salute di Costoro, che la Donna mitigò lo sdegno della crudele offesa, e a' delinquenti perdonò, sani, e salvi alle loro Case rimandandoli. Questa Città conserva fino al dì d' oggi la sua gratitudine verso il suo Liberatore, che ha eletto in suo Protettore; ed ogni anno, il giorno solenne della sua Festa, offre alla Chiesa dell' Ordine, posta in essa, graziose obblazioni.

Ci arresta qui il famosissimo Muratori, che al Volume VI. degli Annali d' Italia pag. 3., raccontata la liberazione di Tivoli, come il Damiani la scrive, soggiunge: „ Come sieno „ sicuri i raconti di San Pier Damiano, che „ neppure era nato in que' tempi, si racco„ glierà dal confrontarli con la narrativa di „ Tangmaro Prete, il quale con S. Bervardo „ si trovò presente a questo Fatto. Nulla scri„ ve Egli di S. Romualdo, ma bensì che tro„ vando l' Imperadore gran resistenza negli as„ sediati, e desiderando di uscir di questo im„ pegno senza disonore; Papa Silvestro, e il „ Vescovo Bervardo, mossi da Ecclesiastico

„ zelo fecero inſtanza d' entrare in Tivoli. Vi
„ furono con giubbilo accolti, e diſpoſero
„ quel Popolo a ſottometterſi Imperatoris di-
„ tioni, con renderſi a diſcrezione. Il dì ſe-
„ guente uſcirono *Cuncti primarij Cives nudi,*
„ *fæmoralibus tantum tecti, dextra gladios, læ-*
„ *va ſcopas* (flagelli) *ad Palatium prætenden-*
„ *tes; Imperiali jure ſe ſubactos; nil paciſci,*
„ *nec ipſam quidem vitam; quos dignos judi-*
„ *caverit, enſe feriat, vel pro miſericordia ad*
„ *palum ſcopis examinari faciat; ſi muros urbis*
„ *ad ſolum complanari votis ejus ſuppetat, prom-*
„ *ptos libenti animo cuncta exequi, nec juſſis*
„ *ejus Majeſtatis, dum vivant, contradicturos.*
„ L' Imperadore alle preghiere del Papa, e del
„ Veſcovo, loro perdonò, e reſtò concluſo
„ di non diſtruggere quella Città „. Noi per
vero dire non intendiamo bene la mente di
queſto grand' Uomo, sì benemerito di tutta
la Repubblica Letteraria, e in iſpezie del bel
Paeſe

Che Apennin parte, e il mar circonda, e l' alpe.

Non ſappiamo cioè ſe voglia, o mettere in dubbio la fede del Damiani col racconto di Tangmaro, o confermarla; e avremmo più caro che foſſe queſto ſecondo, per non avere a contraſtare con un Soggetto, a cui infinita ſtima profeſſiamo. Certo ſi è però che la narrazione di Tangmaro non baſta a mettere in dubbio quella del Damiani, e certo a Noi pare

pare che anzi possa almeno indirettamente confermarla. Che Tangmaro nulla dica di Romualdo, ciò nulla prova a fronte del Damiani, che dice; per la regola, da Noi data sovra l' argomento negativo, nella Vita di San Bruno Bonifazio al Cap. VI. num. V. Se poi il Papa, e il santo Vescovo entrarono in Tivoli, per disporre que' Cittadini a rendersi a discrezione, è forza che sapessero la disposizione dell' animo di Ottone al perdono, per non sacrificarli. Ma nulla di ciò accenna Tangmaro, nè accenna chi a questa disposizione l' avesse prima condotto. E bene; per questo suo silenzio vorrà ciò negarsi? Oltre a che, se avesse desiderato Ottone di finir quella impresa per onor suo, non sarebbero state necessarie tante preghiere del Papa, e del Vescovo, per indurlo al perdono; e più a Lui che a' Cittadini di Tivoli prestavano Essi servigio, mescolandosi in questo affare. Sembra adunque che la narrativa di Tangmaro sia ripugnante, e che discordi questo Autore da se stesso. Può accordarsi la resistenza grande, trovata dall' Imperatore negli Assediati, e il suo desiderio d' uscir della impresa senza disonore; ma debbe accordarsi egualmente un pericolo estremo, o quasi, della Città medesima; altramente non si sarebbero dati i Cittadini a discrezione, e non avrebbero fatto sì enorme spettacolo di se. Nel modo però

che Tangmaro racconta l' affare vuolsi concepire un vantaggio grande, almeno apparente, dell' armi imperiali sovra l' assediata Città, mercè del quale si movesse alcuno a piegar l' animo dell' Imperatore a clemenza; e si fu questi Romualdo. Avutasi indi sicurezza di ciò, si pensò a mezzi di compier l' opera con la maggior riputazione dell' Imperatore; e si appoggiò il trattato al buon Vescovo, ed al Papa, che non Silvestro II., ma fu Gregorio V., a cui stavano a cuore le convenienze dell' Imperatore, come suo Parente, e come quello, che l' aveva fatto salire al Trono Pontifizio, e che vel' avea stabilito con l' oppressione di Crescenzio. Poco poi importa che non si convenisse de' patti, cui novera il Damiani, co' Cittadini; e basta per la verità del suo dire che fossero accordati col Mediatore di Ottone, cioè con S. Romualdo, e che fossero noti a' Mediatori della Città, cioè al Papa, e a S. Bervardo. Ecco dunque come il racconto di Tangmaro conferma quello del Damiani, perchè l' una cosa dimanda l' altra; e Tangmaro descrisse i mezzi più speziosi, e a tutti palesi; il Damiani i più confidenti, e noti solo a' meglio informati. Se poi allora nato non era il Damiani, fiorivano i Discepoli di Romualdo, che potevano essere ben consapevoli della facenda, e che diedero una piena contezza a questo Giovane Monaco del-

le

le azioni glorioſe del loro S. Maeſtro. La venerazione, che moſtrò Ottone per Romualdo, la divozione, che vanta ancor Tivoli per queſto ſuo Liberatore, ſono argomenti, che poſſono perſuadere la ſincerità de' racconti di queſti egregj Diſcepoli. Non taceremo che di queſto gran fatto dell' aſſedio, e della liberazione di Tivoli, non parla alcuno Autore di que' tempi, fuor de' due lodati; e il medeſimo Canonico Franceſco Marzi, che ha ſteſa la Storia ampliata di quella Città, impreſſa in Roma del *1665.* pel Mancini in quarto, nulla ne dice, non ſenza taccia di grandiſſima negligenza.

Provveduto che ebbe Romualdo al pericolo di tant' Anime, rimediò anche all' inquietezza, cagionatali dall' imbarazzo di dover reggere i Monaci Claſſenſi, ſgravandoſi di quel peſo, due anni portato. Alla preſenza pertanto dell' Imperadore, e di Gerberto, che l' anno medeſimo *998.*, come prova il Pagi, non l' antecedente, come ſcrive il Roſſi, e molto meno del *996.*, come aſſeriſcono il Baronio, e il Bollandi, era ſalito col favore dell' Imperadore, nella cui Corte riſiedeva, alla Cattedra Arciveſcovile di Ravenna, gittò la Verga paſtorale. Ambedue queſti Perſonaggi non volevano acconſentire; ma tal fermeza moſtrò il Santo, che fu pur forza che s' acquietaſſero. Qui lo Scrittore S. Pier Damia-

ni si serve del nome della Verga pastorale, non simbolicamente, per indicare con essa l' autorità di reggere i Monaci, ma realmente, perchè allora era in uso di portarla, in segno della dignità; onde Pietro Gregorio in Syntag. Juris l. *6.* c. 14. num. 13. *Baculus inter Ecclesiasticas Personas signum est Pastoralis dignitatis.* Ma che gli Abbati veramente lo portassero provasi da S. Gregorio al secondo de' Dialoghi c. 5. da molti luoghi delle Pistole del Damiani, e dal Martene lib. 5. num. 42. Nella Vita di S. Odilone leggesi, che essendo Egli andato a far visita a Teobaldo Abate di Montecasino, ed offrendogli Questi il suo bastone Pastorale, Quegli rispose che non era lecito ad alcuno portar Verga Pastorale alla presenza del Vicario di S. Benedetto: *Respondit Odilo contra fas esse, præsente Benedicti Vicario, qui Abbas omnium Abbatum est, Abbatem quempiam pastoralem deferre Virgam.*

Abbiamo in certa maniera supposto che l' assedio di Tivoli seguisse nell' anno *998.*, e ciò proveremo al capo XXIII. Intanto fa d' uopo definire il tempo di questa seconda venuta di Ottone in Italia, intorno il quale avvi grande contrasto. Il celebre Pagi, che prima di tutti ha distinto bene in questa materia, ed ha, secondo il parer nostro, ottimamente parlato, pretende che accadesse su l' ultimo confine del *997.*, e riprende un Cronografo Sas-

Saſſone, che la pone ſul principio del *998.*; e in eſſo pure la riconoſce l' altro Cronografo, che abbiamo, di eſſa Nazione. Quindi il Manſi nelle Note al Pagi dice all' anno *997.* di eſſer perſuaſiſſimo, come di coſa affatto certa, che Ottone non ſi partì in eſſo anno dalla Germania. Pure infallibili documenti pongono il Pagi dal lato della ragione. Un Diploma preſſo il Puccinelli nella Cronaca della Badia Fior. pag. 232. cel fa vedere in Trento nel dì 13. di Decembre dell'anno *997.*, e l' Ughelli fa menzione di altro Diploma della Chieſa di Vercelli ſpedito *Papiæ in Palatio IX. Kal. Jan. A. Incarn. D. DCCCCXCVII. Indict. XI. A. Regni XIV. Imperij autem II.* Il Cronografo Saſſone ci fa ſapere che il Papa gli andò incontro a Pavia; da Pavia poi traſportoſſi l' Imperadore a Cremona, da Cremona a Ferrara, e da Ferrara a Ravenna. Ivi s' invogliò di vedere Vinegia, e fatto ſembiante di ritirarſi con cinque Compagni nel Moniſtero della Pompoſa, di là ſi conduſſe incognito a quella gran Dominante, come abbiamo dalla Cronaca del Dandolo, ſtampata dal Muratori al To. II. degli Storici delle coſe d' Italia. Ritornato poi a Ravenna, marciò con fioritiſſimo Eſercito verſo Roma in compagnia del Papa; e coſta che quivi ritrovavaſi li 20. di Febbrajo, da un ſuo Diploma in favore dell' inſigne Muniſtero di Farfa, contenuto nella Cro-

naca

naca di esso Monastero stampata alla Part. 2. del To. 2. degli Storici d' Italia. Un altro Diploma di esso Imperadore dato *V. Kal. Martij* dell'anno stesso si legge nelle Antichità d' Italia alla Dissertazione XIX. pag. 9. Veggasi il Muratori ne' suoi Annali d' Italia al To. V. ove alla pag. 498. dà la ragione, per cui i primi, e più famosi Storici sbagliarono nell' Epoche de' fatti di questo Imperatore, ragione che può servire di loro scusa. Così Egli adunque: *Ma tanto al Sigonio, quanto al Rossi, e al Cardinal Baronio mancarono molti lumi, che Noi ora abbiamo, e però in molte circostanze s' allontana dal vero il loro racconto.*

CA-

CAPITOLO XXI.

Penitenza dell' Imperatore Ottone.

NOn di ſolo ſpergiuro ſi fece reo Ottone; colpa per ſe graviſſima; onde meritamente, contro Tale, che pretende in queſto Savrano ſcuſarla, ebbe a dire il noſtro Grandi, non men composto Religioſo, che dotto Scrittore: *In hæc quippè Sæcula devenimus, probroſa Sæcula, in quibus & magna ſcelera ſuos inveniunt Patronos. Dis. 2. cap. 2. n. IX.* Ma ſi rendè ancora condannabile nel caſtigo, e nello ſtrappazzo dell' Antipapa depoſto, dopo dieci meſi in circa di uſurpazione del Soglio, eſſendogli ſtati cavati gli occhi, e tagliate le orecchie, e il naſo. Eraſene venuto l' Abate Nilo, famoſo Anacoreta, a Roma, per vedere che dopo queſta grave pena foſſe con Lui uſata pietà, del chè ne aveva da Ottone ottenuta promeſſa. Quando il miſero, così malconcio, fu poſto ſopra un Aſinello, col capo verſo la coda, e obbligato a tenerla in mano per obbrobrio, e a cavalcare per le ſtrade di Roma, ludibrio della plebe inſolente. Accadde coteſta Scena la Quareſima dell' Anno 998. nella quale ſcrive l' Autore della Vita di S. Nilo, che viſſe a que' tempi, e che dal Baronio è lodato come molto diligente, avere il Santo

intra-

intrapreso il viaggio con molto incomodo, essendo ancor fredda la stagione. Il Damiani, il quale di ciò tratta nella seconda Pistola a Cadolao Antipapa, ascrive, così le offese della Persona, come cotesto vergognoso trovato, al Popolo furibondo, e animato di zelo della dovuta vendetta: *Resipiscente Quiritum Populo, atque in zelum dignæ ultionis exardescente, irruentes in eum manus inijciunt, oculos eruunt, aures, naresque præscindunt.* Ma l' autore surriferito ne incolpa fra gli altri Ottone. Questo imbrattarsi le mani nel sangue Sacerdotale, e questo avvilirlo sì enormemente, non può certo udirsi senza orrore; onde il buon Vecchio nonagenario del Nilo ne fremette, e minacciò da Dio a' Fautori le pene dovute: *Donastis mihi* (così mandò dicendo al Papa, e all' Imperatore) *Cæcum istum, non mei timore, nec magna mei potentia, sed tantùm Dei amore. Nunc igitur quæcumque insuper fecistis, non illi, sed mihi fecistis, vel potius Deum ipsum contumelia affecistis. Scitote igitur quod, quemadmodum Vos non pepercistis illi, neque misericordiam ostendistis erga illum, qui a Deo manibus vestis traditus est, ità neque Pater vester cælestis parcet peccatis vestris.* Di fatto il mancare alle proprie promesse è un peccare contro la giustizia, di cui è fondamento la promessa; e l' aggiungere afflizione a un afflitto, è una spezie d' inumanità. Annovera il

ra il Damiani, oltre a questi delitti, un altro ancora, che l' Imperatore si era presa per Concubina la Moglie di Crescenzio, avendo Costei per ambizione deposto l' orrore contro chi avea fatto il massacro di suo Marito, per tradimento; e ciò molti altri Scrittori confermano, anzi taluno lo vuol reo d' adulterio con la femmina medesima. Romualdo per ciò, non contento d' aver rimediato al male, che meditava Ottone colla strage di Tivoli, desiderò di correggere il già fatto, e di porre argine allo scandalo del concubinato, operando che nascesse nel cuore di quel Sovrano pentimento, e desiderio di emendare con una pubblica soddisfazione il pubblico disordine. Da Lui dunque ammonito Ottone, tal fu il dolore, che di questi eccessi concepì, che in penitenza andossene da Roma fino al Monte Gargano, posto nella Pulia, tutto a piedi, e scalzo, a visitare la Chiesa di S. Michele Arcangelo. Il diploma, ch' Ei fece, a favore del Munistero di Montecasino, e cui porta Erasmo Gattola nelle Addizioni T. 1. part. 2. pag. 312. mostra ch' Egli era in Capua del Mese di Marzo l' anno *999*. forse per occasione di questo viaggio. Compiutolo si portò poscia a Ravenna, e ritirossi con poca Corte nel Monastero di Classe, in cui soggiornò tutta una Quaresima, intento al digiuno, e alle Salmodie, quanto gli permettevano le sue forze. L' Epoca di

que-

questo ritiro è quella, che il Mabillon assegna, cioè il *999.*, chè chè ne dica il Muratori, producendo varj Diplomi, per cui mostrasi che Ottone la Quaresima di quest' anno soggiornava altrove. Noi medesimi abbiamo citato quello, riferito dal Gattola, che ciò prova, e l' abbiamo citato coraggiosamente, perchè questa prova non ci offende. Vuolsi quì intendere, non la Quaresima Ecclesiastica, ma una Quaresima Legale, cioè quaranta giorni successivi, destinati da' Canoni all' espiamento de' Micidiali, qual si era Ottone di Crescenzio. Siamo debitori al Grandi della interpetrazione allegata, la quale è stesa ne' suoi Commentarj al Cap. XXV. del Damiani con queste parole: *Non de Ecclesiastica Quadragesima id intelligimus, sed de cursu 40. dierum, quicumque illi sint, dummodo non interpolati. Præmissimus autem tale pœnitentiæ spacium à sacris Canonibus Homicidij reis fuisse inditum, undè videtur ob Crescentij internetionem, non justa conventione imperatam, Quadragenariam hanc pœnitentiam à Romualdo subijsse Imperator, sicuti Peregrinationem nudis pedibus actam ob Concubinatum.* Adempiè dunque Ottone questa penitenza nel Monastero Classense; ed era bene vestito di porpora, ma portava alle carni il cilizio; e quantunque nella sua Camera si vedesse un magnifico letto, Egli però dormiva sopra una stuoja di papiro, ser-

ſervendoſi di altra ſimile per ricoprirſi. Promiſe ancora a Romualdo che laſciando l'Impero ſi ſarebbe fatto Monaco: onde Colui, al quale obbedivano tremando tanti Mortali, era già divenuto ſoggetto a un povero di Criſto, e incominciato aveva a temere per ſe. Non ſarebbero per tanto male applicate, riſpetto a Romualdo con Ottone, le parole, che diſſe Dio a Mosè, riſpetto a Faraone: *Ecce conſtitui Te Deum Pharaonis. Exod. 7. a. 1.*

Il celebre Briezio all'anno 996. dopo il racconto di queſte coſe, ſoggiunge che da molti non ſono credute: *Quæ narrantur à Petro Damiani, apud pleroſque non inveniunt fidem.* Poteva queſto Religioſo Autore impugnare la coſtor miſcredenza; eſſendo una ſpezie di ſcandalo credere il delitto, e non credere la penitenza. Ma moſtreremo Noi brevemente che queſta incredulità è ſenza ſcuſa. Di Monarchi, che abbiano afflitte le delicate loro membra con cilizj; che abbiano preſo i lor ſonni ſu la nuda terra, non che ſu i papiri; che rinunziando al Trono abbiano abbracciato lo Stato Religioſo, non che abbiano ſemplicemente promeſſo di farlo, ven ha molti eſempj, perchè coteſte coſe non ſieno in Ottone incredibili. Ma ingeriſce più ſtupore il viaggio da Roma al Monte Gargano, a piedi, e ſcalzo. Sia pur così. Di queſto però ammi-

rabile

rabile esempio di penitenza ce ne può far fede, per ragione, che v' ha maggiore, il Cronista Magdeburgese, il quale raccontando il viaggio, fatto da esso Ottone a Guesna, per venerarvi il Corpo di S. Adalberto Martire, di chè Noi appresso, asserisce che veduta da lontano la desiderata Città, scalzossi, e vi giunse supplichevolmente a piedi nudi: *Videns autem à longè Civitatem desideratam, nudis pedibus suppliciter advenit*. La maggior ragione, che v' ha, si è che nel viaggio di Guesna era Ottone spinto dalla sola Religione; in quello del Gargano dalla necessità della penitenza. Si dirà forse essere maraviglia che un solo Autore scriva un sì gran fatto: Ma chi non sa la trascuratezza di que' Secoli, ne' quali un solo Autore val tanto di per se, quanto sei altri d' accordo ne' Secoli più colti? E poi non andò l' Imperatore in quel viaggio come trionfante, ma come penitente, e in conseguenza accompagnato da pochi, e quasi incognito. Andò a Guesna a piedi ignudi con tutto il seguito, e con tutta la pompa imperiale, e ciò scrive un solo Autore, e si crede, e si debbe credere, e sarebbe, o sciocchezza, o sfacciataggine il negarlo, dopo l' autorità del Cronista Magdeburgese, per cui l' ammettono i primi, e i più famosi Critici, il Baronio cioè, ed il Pagi. Perchè dunque non si crederà ciò, che riferisce il Damiani,

Scrit-

Scrittore di fede incorrotta , e superiore ad ogni eccezione?

Ma per più confondere cotesti miscredenti, prendiamoci un poco la briga di ricercare, se fra gli Autori di que' tempi vi sia chi scrivesse conformemente al Damiani su questo particolare. In primo luogo che Ottone andasse al monte Gargano l' abbiamo dagli Atti de' Conti di Capua presso il Muratori al To. 2. degli Storici d' Italia pag. 335. *In hoc autem venit Otto Tertius Imperator Capuam, habuit in Gargano ad Sanctum Michaelem, & revertit Romam.* In secondo luogo che v' andasse a motivo di penitenza, ingiuntali da S. Romualdo, lo assevera Leone Ostiense al Lib. II. Cap. XXIV. *Imperator Beneventum venit, & causa pœnitentiæ, quam illi Beatus Romualdus injunxerat, abijt ad montem Garganum.* In terzo luogo che tutto a piè da Roma fino al suddetto monte facesse il viaggio, lo attesta il lodato Autore della Vita di S. Nilo, che scrisse a que' tempi: *Imperator verò, pœnitentiam pollicitus, pedes ab Urbe ad Garganum montem ivit, ad S. Michelem Arcangelum.* E appresso: *Imperator autem pœnitentiæ causa susceptum indicans laborem ab Urbe ad Garganum pedibus iter fecit, veneraturus Michelem Arcangelum.* Coteste tre cose saranno certamente ammesse da chiunque, se non vuol mostrare una irragionevolezza di non crede-

re,

re, puramente per non voler credere, il chè è una ſpezie di ſtoltezza. Ma perchè far queſto torto al Damiani di non credere l' altra, ch' Egli aggiunge, che v' andaſſe Ottone a' piè nudi, per mortificazione, ed abbiezione maggiore? *Ipſe autem Rex ex eodem crimine Beato Viro confeſſus, pœnitentiæ cauſa nudis pedibus de Romana Urbe progrediens, ſic uſque in Garganum montem ad S. Michaelis perrexit Eccleſiam*. Cap. XXV. Noi veramente crediamo che queſta formola; *a' piè nudi*; *nudis pedibus*; voglia dire *ſcalzo*; ma potrebbe anche intenderſi del piede non coperto da veſtimento, ma che foſſe difeſo nella pianta da un ſemplice cuojo; come veggiamo di molti Religioſi, che Noi chiamiamo per tutto ciò *Scalzi*. Comunque ſiaſi, non può negarſi fede a queſta aſſerzione del Damiani ſenza contumaccia; e chi ſa quanto è forte la compunzione del cuore, non porrà dubbio in queſt' atto di Eroica Umiltà di Ottone; e non cercherà altri teſtimonj, che quello del Damiani autorevoliſſimo; benchè altri ne abbiamo Noi portati quanto alla ſoſtanza del viaggio fatto a piedi, che è il più. Ma di queſta anſietà di eſiggere tanti teſtimonj dice bene S. Gio: Criſoſtomo, a propoſito degli Ebrei, i quali volevano vedere miracoli da Gesù Criſto, che ſiccome l' imparar ſempre è ſegno di non eſſer perfetto nella ſcienza, così il dimandar

dar ſempre teſtimonianze, è ſegno di non voler credere: *Sicut ſemper diſcere ſignum eſt nunquam poſſe perficere, ſic teſtimonium ſemper quærere, ſignum eſt nunquam velle credere.* Concludiamo che la noſtra credenza ha bensì da eſſere ragionevole: *Rationabile obſequium veſtrum*; ma non ha da eſſere ritroſa, quando appunto la dimanda ragione; poichè queſta ritroſia è un effetto della ſapienza del Mondo, che deride la ſemplicità de' Giuſti, come dice S. Gregorio; e preghiamo Iddio Signore che conſervi ne' noſtri cuori quella Carità, che non rigetta gli eſempi di edificazione; Iddio Signore, la cui mano ſovra i Peccatori ſappiamo che non è accorciata, nè mai ſi accorcierà.

CA-

CAPITOLO XXII.

Romualdo mette ſotto l' obbedienza S. Venerio. Morte beata di queſto Anacoreta.

FEce ancora il venerabile Uomo preſſo Tivoli un altro frutto di buona opera, che Noi ſotto ſilenzio non paſſeremo, come non dover farſi pronunziò il Damiani. Certo beato Uomo, per nome Venerio, ſi veſtì prima Monaco, e la ſua converſazione così umile era, e ſemplice, che gli altri Religioſi lo ſchernivano, come foſſe mentecatto. Si prendevano per ciò ſovente gioco di Lui, quando percotendolo per beffa, quando ſpruzzandoli in volto l' acqua ſordida, dopo la lavatura degli utenſili di cucina; e quando con uno ſcherzo, e quando con un altro inquietandolo. Fece dunque ragione in ſuo cuore che non aurebbe potuto durar con pace fra cotante traverſie; onde abbandonando la compagnia, ſe ne fuggì più che di fretta in una ſolitudine. Quivi per ſei anni viſſe in rigidiſſima aſtinenza, non guſtando gocciola di vino, nè alcuna cotta vivanda. Romualdo, uditane la fama, ſi preſe penſiero d' eſſere a viſitarlo; e le prime parole furono di richieſta ſotto cui direzione Ei viveſſe, e da chi aveſſe dipendenza nell' inſtituto da Lui preſcelto. Riſpoſegli il buono Eremita che

ta che non dipendeva da alcuno, e che sciolto dall' altrui dominio, quello seguiva, che più tornavali bene. Allora Romualdo a Lui: Se porti la Croce di Cristo, rimane che Tu non abbandoni l' obbedienza di Cristo. Vattene adunque, e ottieni dal tuo Abate licenza di qui soggiornartene; e avutala, ritorna, e vivi qui di maniera, che umilmente a Lui soggiaccia; poichè importa troppo che l' edifizio dell' opera santa, cui la buona volontà dispone, sia dall' umiltà rassodato ne' profondi fondamenti, e venga dall' obbedienza innalzato. Questi, e simili avvisi di edificazione in prima li porse; e appresso gl' insegnò, come gran Maestro della Vita spirituale, in qual maniera dovesse resistere alle suggestioni de' suoi pensieri; e in qual maniera potesse rompere, e abbattere le macchine insidiose degli Spiriti Infernali. Così instrutto, e confirmato lasciandolo, l' empiè d' una insolita, e straordinaria allegrezza.

Venerio adunque con piacere, e con sollecitudine adempiè i documenti dell' Uomo santo; andossene dall' Abate suo; ricevè il necessario consenso; e tostamente alla diletta sua solitudine si ritornò. Volendo poscia abitare in un luogo di ragione del suo Monastero, poichè, pel Monastico instituto abbracciatovi, di quello era membro, poggiò sovra un sasso, a cui era difficilissimo l' accesso, onde rimaneva

maneva totalmente tagliato fuori dalla conversazione degli Uomini. In esso sito il corso di quattro anni misurò, soggiornandovi; e tranne tre pani, che seco dal Monastero portati avea, non ne gustò poi altro; nè mai bevè vino; nè mai prese alcuna cosa cotta; ma solo visse di pomi, e di radici di erbe, lontano da ogni consolazione di Uomini, e sempre tutto solo. In quel sasso eravi una fossa, che riempievasi di acqua l' Inverno, e serviva poi agli usi del buono Anacoreta la State. Finalmente risaputosi che il Servo del Signore quivi dimorava, molti incominciarono a girsene a Lui, e a portargli alimento di cibi, e tutto quello, che divisavano Essi, che a Lui fosse quasi necessario. Ma Egli di nulla tenendo bisogno, perchè di nulla curavasi, donava tutto a' Custodi delle pecore, e agli altri poveri. A persuasione però del Vescovo del luogo, permise, che ivi fosse fatta una Capelletta, nella quale poco dappoi se ne morj. Non veggendolo più gli Abitanti quivi intorno, e andando a cercare di Esso, lo ritrovarono chino avanti l' Altare, come si fosse quivi posto ad orare, appoggiato coi gomiti a terra, e colle mani al volto: E in quel luogo il Signore si degnò di operare molti miracoli per sua intercessione. Così finalmente, come buon terreno, rendè abbondantissimi

frutti

frutti quel ſuolo, che ricevè da Romualdo la ſemenza della parola divina, quaſi a moltiplico. Noi raccontando gli ammaeſtramenti dati da Romualdo a Venerio, abbiamo aggiunte al teſto del Damiani le parole *come gran maeſtro della vita ſpirituale*; non ſolo perchè il fatto ciò moſtra; ma perchè ſono regiſtrate nel Codice di Farfa, altra volta citato, in queſti preciſi termini: *Dominus Romualdus in Theoretica præclarus effulſit*; il chè Noi direſſimo con queſte fraſi: Fu inſigne, e famoſo Maeſtro d' Aſſetica.

CA-

CAPITOLO XXIII.

Converſione di Tammo, e di Bruno Bonifazio. Romualdo va con Eſſi a Montecaſino, e quivi inferma. Riſanato li conduce nel Pereo.

LA penitenza d' Ottone ſervì di ſtimolo a' ſuoi complici, per imitarlo, che chi quella con anſietà procacciata aveva, non era ſopra queſta neghitoſo. Già accennammo che Tammo, Germano di Nazione, e tanto famigliare dell' Imperatore, che alcuna fiata ſi cambiavano gli abiti, e ſpeſſo ſedevano a tavola inſieme, aveva portata a Creſcenzio la parola imperiale, fermata con giuramento, di non danneggiarlo, ſe di Caſtel S. Angelo uſciva. Eſſendo adunque e conſapevole della frode, e reo di ſpergiuro, udì da Romualdo intimarſi che biſognava che il Secolo abbandonaſſe. E' vivo il parlare di Dio, ed è efficace; onde quello di Romualdo, penetrando il cuore del Cortigiano favorito, lo diſpoſe ſubito a ſeguirne i dettami. Chiedè dunque la ſua licenza al Padrone, cui ritrovò non ſolo facile ad accordargliela, ma contentiſſimo, e lietiſſimo che a sì buon fine li foſſe chieſta; poichè queſto Monarca era all' Ordine Monaſtico molto affezionato, e divotiſſimo de' Servidori di Dio. A Tammo accompagnoſſi nella ſua ſanta riſolu-

risoluzione Bruno Bonifazio, Giovane allora di 27. anni, e adorno di ottimi costumi, i quali, abbracciato che fu per Lui lo stato Religioso, si cangiarono in un insigne perfezione, come a suo luogo vedremo. Altri della Corte Imperiale, e Tedeschi di nazione, a costor due si accoppiarono, e l' afferma il Damiani, ma chi Eglino fossero non si sa. Gravissimo è l' errore del P. Macchiarelli, che nel numero di quelli ripone S. Casimiro Re di Polonia, poichè in quest' anno 998. la Madre sua Richiza, o non era ancor nata, od era bambina, come prova Apostolo Zeno nella sua Disertazione; tanto è lontano che fosse nato S. Casimiro stesso.

Con questo scelto Drapello s' incamminò Romualdo a Montecasino, a venerarvi le sacre Ossa del Padre de' Monaci, soddisfacendo, non meno alla sua fervidissima divozione, che a quella de' novelli Convertiti; e di questo suo viaggio fa menzione ancora Leone Ostiense al lib. 2. cap. 18. riferendo che accadde al tempo stesso, in cui Ottone condannò Crescenzio della testa, come reo di lesa maestà. Questo solo testimonio basterebbe per convincere il Muratori, il quale vuol sospettare che Tivoli fosse assediato nel 1001. Oltre che ciò ripugna alla serie delle azioni di Ottone, che Noi daremo al cap. XXVI., S. Romualdo si mosse verso Montecasino, già compiuto l' af-

 fare

fare di Tivoli. Se colà dunque portossi al tempo della morte di Crescenzio, vi si portò declinando il 998. onde in quest' anno dovette essere bersagliata quella Terra. Il testo dell' Ostiense è questo: *Eo etiam tempore Vir Dei Romualdus, una cum B. Bonifacio Imperatoris Consanguineo.... & cum alijs pluribus Teutonicis de prædicti Imperatoris Exercitu, ad hoc B. Benedicti Monasterium orationis gratia venit... Eo scilicet tempore, quo idem Imperator Crescentium Romanum Senatorem, qui se in Castello S. Angeli de Ponte Sancti Petri, contra eum rebellans, munierat, Sacramento deceptum, cæpit, & mox quasi reum majestatis capite obtruncavit.* Ecco dunque definito ciò, di cui esita il dottissimo Pagi, quando dice al Num. VII. dell' anno 996. che l' assedio di Tivoli vuolsi rigettare nella seconda, o terza spedizione di Ottone in Italia; e ciò in cui inciampa il Macchiarelli, ingannato per avventura dal Bayllet, quando asserisce che l' Imperadore incominciò l'Impresa di domare il Tiranno dall' assedio di Tivoli. Verso la metà di Febbrajo del 998. giunse l' Imperadore in Roma, e li 2. di Marzo perdè Crescenzio la vita: Ove è dunque il tempo di questo assedio avanti la Costui morte? Un altro argomento evidente di ciò ci porge il Damiani, raccontando che presso Tivoli accadde la conversione di Tammo; il che mostra che dopo quie-

quietate le cose di Roma, passarono le Genti Imperiali a circondar quella Terra, come Noi sopra abbiamo descritto.

Nel viaggio a Montecasino diede Romualdo un bell' esempio di compostezza, e di umiltà religiosa. Aveva Egli un Cavallo assai bello, donatoli da un Principe, Figliuolo di Busclavo Re degli Slavi, vestito da Lui Monaco, probabilmente nel tempo del suo governo della Badia Classense. Or dispiacendo all' umile Anacoreta una sì superba Cavalcatura, fece cambio del destriere in uno Giumento, e alla disparità del valore prepose la maggior proprietà della sua condizione. Più volentieri perciò cavalcava l'umile Uomo questo Animale, ed anche per uniformarsi al genio di Cristo, che sovra un d' essi s' assise. Chi fosse cotesto Principe il dice chiaro il nostro famoso Pragense, chiamandolo Briscamo; e poichè per gli Slavi non s' intendono i soli Polacchi, ma i Dalmatini, i Croati, e i Boemmi, contrassegna ancora il Regno del Padre, che era nella Croazia, e nella Bulgaria: *Habebat enim* (così Egli al capo 8. n. 2. del suo Sermone) *Pater S. Equum satis egregium, quem sibi Briscam Charvatiæ, & Bulgariæ Regis Filius, factus ab eo Monachus, dederat.* Che se il P. Bollandi nelle Annotazioni ad esso capo sostenta che i Croati non ottennessero il titolo Regio chè dopo la morte di San

Romualdo, cioè nel 1076., leggesi però nella Storia di questo Regno, compilata dal Luzio, che Dorcislavo, per concessione fattagli dagl' Imperatori d' Oriente, s' intitolava Re di Croazia fino del 944, e che dopo esso furono chiamati con questo nome anche i suoi Successori. S' inganna dunque peravventura il suddetto P. Bollandi, quando ivi registra che questo Principe fusse Figliuolo di Boleslao, ch' Egli intitola primo Re della Polonia, la qual cosa con molto discorso difinita aveva nelle Note del capo ottavo della Vita, scritta del Damiani, alla lettera b., essendo più vero che Boleslao non fu mai Re, di quello che vero sia che nol fossero i Signori della Croazia, e della Bulgaria, come Noi mostreremo al capo L. num. IX. Ma senza fallo a gran partito si sono ingannati cololo, i quali hanno preteso che questo Principe, che regalò il Cavallo, fosse Casimiro suddetto, che si fece bensì Monaco Benedettino, ma in Francia, non in Italia, e per le mani di Odilone, non di S. Romualdo, e verso il 1034. in tempo del secondo Corrado, non verso il 996. in tempo di Ottone terzo. Noi per ciò così scrivendo facciamo grande acquisto, col cambio della bugia nella verità; e nulla perde la Religione Camaldolese, che cambia un Figlio di Re in altro Figlio di Re.

Giunto il Santo al Monastero del Patriarca

Be-

Benedetto, si ammalò gravemente; ma in breve tempo, per divina misericordia guarrì. Quivi dovette ben molto consolarsi, udendo novelle della santa vita del B. Giovanni Gradenigo, antico suo Discepolo, che viveva presso quel Monastero rinchiuso in angusta Celletta; e dovette crescere la sua consolazione, quando li fece visita, come è da credersi; poichè i colloquj dell' Anime sante sono la maggior loro delizia; e gli esempi di austerità, e di perfezione, che danno Essi, ricoppiati in altrui, sono il più bel prezzo del lor Magistero. Si condusse di poi co' nuovi Discepoli al Pereo, dove già tempo era stato di soggiorno, dice lo Scrittore insignissimo, che abbiamo per guida, e dove, soggiungeremo Noi, un florido Eremo lasciato aveva, come più sopra con assai forti ragioni abbiamo provato. Sembra però che l' accenni anche il Damiani medesimo, quando racconta che non co' soli Tedeschi, staccati dalla Imperial Corte, ma eziandio con altri, aggregati, e distribuiti in ciascuna Cella, si diede Egli ad assumere in se stesso, e a promovere in altrui, il rigore della vita eremitica con tanta ardenza, che la lor maniera di vivere a tutti coloro, a' quali ne giungeva contezza, faceva maraviglia grandissima: *Ibi denique his, & alijs multis Fratribus aggregatis, & per Cellas singulas constitutis, tanto fervore Eremiti-*

 ca

ca conversationis rigorem, & in se, & in alijs tenuit, ut illorum vita omnibus, ad quos fama illorum pervenire poterat, mirabilis haberetur. Cap. XXVI. In fatti, soggiunge il Santo Scrittore, chi non si empierebbe di stupore, e chi non decanterebbe una mutazione, fatta dalla destra divina, veggendo Uomini, prima usi a vestire di seta, anzi di fregi d' oro, e ad essere corteggiati da molto seguito di Gente ossequiosa, e avvezzi ad ogni sorta di delizie, ora contenti d' un solo birro, che è il Cappotto Eremitico, quasi imprigionati fra le angustie d' una piccola Cella, scalzi, incolti, e dimagrati, per una presso che incredibile astinenza! Campavano poi di quello, che si guadagnavano con l' opera delle mani, a imitazione degli Apostoli, e degli antichi Fedeli; e alcuni intagliavano cocchiari, altri filavano, altri ordivano reti, ed altri tessevano cilizj.

CAPITOLO XXIV.

Ugone, Marchese di Toscana, chiede a' Romualdo suoi Monaci, per eriggere il Monastero di S. Michele nel Castello di Marturo. Tre sono a ciò destinati, e Bononio ne viene eletto Abate.

Anni di Cristo 998. Di Romualdo 91.

OPportuno giunse al Pereo cotesto rinforzo di Allievi novelli, poichè Ugone, Marchese di Toscana, divoto assai del nostro Santo, fece capo a Lui, per avere suoi Monaci, da piantare un Munistero a Marturo, Castello in Toscana, detto a' dì nostri Poggibonzi. E' famoso cotesto Ugone, Figliuolo di Uberto, che pose freno alla Tirannide di Berengario nell' Italia; essendosi dato ad opere di straordinaria edificazione, col dotare molte Chiese, ed innalzare molti Monasterj. Fu l' un dessi quello, di chè parliamo, del cui innalzamento fa menzione anche Giovanni Villani al Lib. 4. Cap. 2., e il Puccinelli nella Vita di esso Ugone, ma solo ricordandolo, e più diffusamente ne discorre entro la Storia della Badia Fiorentina al num. 35. Piacque

all' illustre Fondatore di questa Casa che fosse dedicata al Principe degli Angioli S. Michele, ed anche per questa Dedica pare a Noi d' avere ragionevolmente congetturato al Capo XVII. che Ugone fosse quel desso, che piantò il Monastero di S. Michele di Verghereto; e vedesi quindi che grande ossequio aveva Egli a questo Spirito beatissimo. Non procederemo nell' impreso racconto prima di avvertire l'universale stima, guadagnatasi da Romualdo, non solo di gran direttore della Vita Eremitica, ma di grande Ordinatore della Cenobitica; stima, cui ben dimostra il ricorso d' Ugone. Ma di essa ne fa ampia fede il Manoscritto del Monastero di Farfa, esistente nella Vaticana, raccontando che stante la fama, che correva del Monastero di Clugni, per esattezza di regolare osservanza, mandò Romualdo un suo Discepolo, per nome Giovanni, a descriverne le consuetudini. Eccone le parole: *Ex quibus unus valdè inspiratus, & accensus in fervore monastico, ex Discipulis Domini Romualdi, nomine Joannes, cum uno Socio, ad videndum, & scribendum properavit apud eundem Cluniacense Cœnobium, & ità exaravit in paginulis, ut oculis vidit, & in Codicibus afflixit, posterisque legenda contradidit.* Quivi di più vien rappresentato Romualdo siccome esemplare, a cui i più grandi lumi di quel Secolo studiavano di conformarsi; onde

dopo

dopo aver rammemorato il grido, levato da Romualdo, e da Ugone, Abate di Farfa: *Insonante enim longè, lateque fama prælibati Cœnobij, nec non & prædictorum Patrum Romualdi scilicet, & Domni Ugonis Abbatis benignissimi*; soggiunge, che questi si era fatto imitatore esattissimo di Quegli: *Pater verò Hugo, sequipeda ejus effectus*; e più sotto: *Dominus verò Hugo Pater, per omnia imitator illorum* (include qui i due Discepoli di Romualdo) *effectus, hæc, & multa alia in suo regali, & antiquo Cęnobio advexit, ut ab illorum usu in nullo discreparet*. Registra queste cose il Mabillon nel To: 4. degli Annali Benedettini alla pag. 191. Da questa premura di ben conoscersi della regolare disciplina, fors' anche nacque l' amicizia, che ebbe Romualdo con Willelmo Abate di S. Arnolfo, chiarissimo anch' Egli zelatore della osservanza Monastica, siccome nota il Mabillon medesimo all' anno 998. num. LXXXI. benchè i Santi facilmente insieme si amano, ed è stabile, e vera la loro amicizia: *Vera illa necessitudo est, & Christi glutino copulata, quam non utilitas rei familiaris, non præsentia tantùm corporum, non subdola, & palpans adulatio, sed Dei timor, & divinarum Scripturarum studia conciliant. Hyeron. ad Paul. To:* 3. Questo Giovanni, Discepolo del S. Padre, del quale quì abbiamo parlato, fu poi Aba-

te dell' insigne Munistero di Farfa, alla cui disciplina conferito aveva, servendo alle sante diligenze del suo Maestro; e di Lui si fa menzione dall'Hergot nel Libro, intitolato: *Vetus Disciplina Monastica*.

Perdonino i nostri Lettori questa quasi digressione all' interesse, che abbiamo Noi, di far tralucere la gloria del Santo, ed a quello di tutti i Monaci Camaldolesi di pregiarsi che di loro abbia avuta il S. Padre eguale premura, e sollecitudine, che degli Eremiti; gloria, che toglie all' uno, e pregio, che contrasta agli altri un moderno Autore, che colla sua sola asserzione pretende roversciare l'universale consentimento di tutti i Dotti, come a suo luogo vedremo. Ma ripigliamo il lasciato sentiero. Ugone, che era avvezzo a sperimentare la prontezza di Romualdo in dar mano alle opere di singolare edificazione, ottenne da Lui tre de' suoi Discepoli del Pereo, perchè nel Monastero di Marturo introducessero l'osservanza della Santa Regola, e fu ad Essi destinato capo Bononio, che fra gli altri distinguevasi in fervore, ed esemplarità. Cotesto fervore ampliò in breve quella Casa, ed accrebbe i seguaci dell' Ordine Monastico, poichè in meno di tre anni raunati quivi aveva l' ottimo Abate sopra cinquanta Monaci. Turbine però avverso disperse sì bella messe prestissimo, poichè morì Ugone del 1001., e

suc-

ſuccedutoli in quella parte di ſuo dominio, in cui era poſto il Monaſtero di Poggibonzi, il Marcheſe Bonifazio, Figliuolo del Conte Alberto, ſcacciò quindi i Monaci; e le ſoſtanze, di cui abbondevolmente era ſtato provveduto il Monaſtero dalla generoſa pietà del Defunto, in uſi profani, ed illeciti empiamente convertì. Di ciò tratta una vecchia Cronaca di eſſo Monaſtero, riferita dal Pucinelli nell' opera citata al num. 33., e ne tratta la Vita di S. Bononio, ſcritta dal Monaco Ratberto al capo VIII.

CAPITOLO XXV.

Ottone innalza un Monastero nel Pereo, sotto la disciplina di Romualdo. Spedizione de' due Santi Giovanni, e Benedetto in Polonia.

Anni di Cristo 1001. Di Romualdo 94.

ERa stato l' Imperatore in Italia, dacche la seconda volta ci venne, sino a tutto l' anno 999. costando da un suo Diploma, in cui confermò a Leone, Arcivescovo di Ravenna, gli antichi Beni di quella Chiesa, e ne aggiunse de' nuovi, ch' Egli quivi ritrovavasi il Dicembre di quest' anno, come riferisce il Sigonio al lib. VI. del Regno d' Italia, e il Rossi al lib. V. della sua Storia. In questo suo soggiorno diportossi dispoticamente, come fosse sovrano, ed assoluto Padrone; il chè apparisce dalla Vita di S. Adalberto, e lo avvertisce il Pagi all' anno 996. num. VII. *Porrò laudata verba Scriptoris Anonymi vitæ S. Adalberti manifestè ostendunt Ottonem III. sicuti & decessores, supremum Dominium in Urbe exercuiße, quod usque ad nostra tempora obscurum fuit*. La State dell' anno medesimo aveva posto stretto assedio a Benevento, presumendo d' essere stato da que' Cittadini in certa sua premurosa richiesta preso a gabbo; tanto l' ingannare i

Sovra-

Sovrani è cosa piena di pericolo: e duratovi sotto lungamente senza profitto, ritornossene a impresa vuota in Roma, secondo la testimonianza di Leone Ostiense al lib. 2. cap. 24. Quivi incontrò male co' Romani, il cui cattivo animo ebbe a costarli la vita. Racconteremo il fatto colle parole di Pietro Messia, nella Vita di questo Imperatore: *I Romani... dolendo loro gravemente che Ottone, e i Tedeschi comandavono assolutamente a Roma, & all' Italia, e che in Lei facevano sì lunga dimora, da prima cominciavano a sparlare, poi a congiurar contro lui secretamente, & a procurar d' ucciderlo*. In fatti raunatisi in Ischiere, andarono un giorno contro il suo Palazzo, che Leone Ostiense al citato luogo dice che quello era del Pretorio, l' armi alla mano, e trucidarono alcune delle sue guardie, che resistevano; e se non erano le Genti di sua Corte, che mettendosi alla difesa, diedero tempo a' maneggi del Marchese Ugo sopra lodato, che era suo Luogotenente, e ben voluto dal Popolo, l' aurebbero morto. Sedatasi la commozione, per mezzo di certi patti, che Ottone sottoscrisse a favore del Popolo, non parendo a' Suoi che potesse Egli starsene in Roma sicuro, fu condotto la notte fuor la Città, travvestito da Paesano; e il bravo Marchese Ugo servigli di Scorta, e lo tolse al pericolo. Allontanatosi adunque dalla Città, e veggendosi con poche

 for-

forze al bisogno, ripassò in Germania sul principio del 1000. col pensiero della vendetta, che non si suole scompagnare da' Potenti. Aveva tre anni inanzi, cioè del 997. sofferto il Martirio ne' confini della Prussia S. Adalberto, Vescovo di Praga; ed il suo sacro Corpo, redento con molt' oro da' Barbari per Boleslao, Duca della Polonia, veneravasi in Guesna, dove era stato portato con solennissima pompa; e a quella Città si trasferì l' Imperatore, per venerarvi le Reliquie preziose del Santo Martire, con tanta Religione, con quanta di sopra descritta abbiamo. Trattenutosi in Germania poco tempo, e quanto bastava per raunare un potente Esercito, ripassò la terza volta in Italia, e dovette ciò essere sul fine del Verno del 1001. poichè dà suoi Diplomi, riferiti dal Rossi, e dal Mabillon, apparisce che il Maggio di quest' anno soggiornava in Ravenna.

Queste cose era bisogno che Noi premettessimo, per proseguire con franco piede nella Storia de' fatti di S. Romualdo. Quindi adunque si condusse Ottone al Pereo, per consolazione di rivedere Romualdo, e i suoi già Cortigiani, allora Religiosi; e come seco dalla Germania portata aveva la divozione al Santo Martire Adalberto, così approffittossi di questo suo ossequioso affetto il Santo Padre, e lo dispose a fabbricare nel Pereo medesimo

un

un Monaſtero, ſotto la Regola di S. Benedetto, dedicandolo al detto Martire glorioſo. Diſegnò l' Imperatore il ſito della fabbrica, preſſo la Chieſa di S. Caſſiano quivi poſta, ſecondo che riferiſce il Mabillon all' anno 1001. degli Annali Benedettini. Raccomandò poi la cura del Monaſtero a Romualdo, il quale vi poſe i Monaci, e loro preſcriſſe l' inſtituto della Santa Regola. Apporteremo le parole ſteſſe del Mabillon, per convincere con la ſua autorità chi mai negaſſe che la diſtinzione de' Monaſterj dagli Eremi non foſſe opera di Romualdo: *Ipſe Otto in eam Inſulam profectus, Cœnobij locum iuxtà S. Caſſiani Templum deſignavit, illudque Romualdo commiſit; qui paullò poſt Monachis illic collocatis ſanctum vitæ inſtitutum præſcripſit.* Dice al propoſito di queſto Monaſtero una coſa il Roſſi, che Noi non poſſiamo tacere, giovando eſſa in qualche modo alla quiſtione imbarazzatiſſima della Stirpe di S. Romualdo, quiſtione che al Capo XLVIII. ſarà agitata. Dice che Adalberto Traverſari, cariſſimo a Ceſare, ajutò la inſtanza di S. Romualdo preſſo Ottone, per la ſabbrica di eſſo Monaſtero, e che lo fece entrare nella ſua grazia. *D. Romualdus, Adalberto Traverſario juvante, ac eum in amicitiam Ceſaris inſinuante, Othonem, qui deindè mirabilia Mundi vocatus eſt, cui erat Traverſarius cariſſimus, impulit, ut Inſula, cui Pereo*

nomen est, agri Ravennatis ad Padum, ædem sacram ædificaret, ac consecraret D. Adalberto Boemo Pragensi Episcopo, qui non multo ante ob Christi Fidem in Prussia fuerat trucidatus. Lib. V. primæ Editionis pag. 230. Chè chè ne sia di questo favore, prestato al Santo dal Traversari, sopra del quale non si sarà spiegato il Rossi senza fondamento, e l' avrà trovato asserito in qualche antica Leggenda, e Noi siamo dispostissimi a crederlo, facendolo probabilissimo la parentela, che a nostro senno passava tra questo Adalberto, e il nostro Santo; egli è certo che l' amicizia di Romualdo con l' Imperadore non cominciò da questo tempo, ma sì del *996.*, quando Ottone, allettato da' suoi edificanti ragionamenti, e dalla divozione, e santità, che Egli spirava, pernottò nella sua Cella. Il Monastero fu dotato dall' Imperadore con Beni, vicini al Pereo, che erano di ragione del Monastero di Classe; e in contracambio di essi assegnò al detto Monastero alcune Terre sul distretto di Fermo. Destinò S. Romualdo in Abate della nuova Casa Religiosa uno de' suoi Discepoli Eremiti, raccomandandoli che seguitasse a custodire la sua Cella Eremitica, e ne' giorni festivi solamente passasse nel Monastero, per indagare come procedevano le cose de' Monaci. Ma avendo Costui col tratto del tempo trascurati gli avvisi del Santo, diede poi in reprobo, come il

Mabil-

Mabillon avvertiſce, per aſſerzione del Roſſi. L' occaſione di queſto Monaſtero, che dovette eſſere de' più magnifici di que' tempi, cagionò che ſi fabbricaſſero nel Pereo varie Caſe, e che il luogo creſceſſe a poco a poco in una Terra, e che perdeſſe l' antico nome, chiamandoſi da quello di S. Adalberto, ma con l' abbreviamento d' una ſillaba, partorito dal genio della lingua di queſti noſtri paeſi; onde diceſi comunalmente *S. Alberto*. Le alluvioni de' fiumi hanno fatto col decorſo del tempo tal cangiamento che quel ſito ha perduto l' eſſere di Palude, e inſieme gli antichi confini; nè più vi rimane orma della gran Foſſa, fatta ſcavare dall' Imperatore Ottaviano Auguſto, e detta dall' Autor ſuo Auguſta; la quale col corſo delle ſue acque così profondò il Porto di Claſſe, in cui metteva foce, che divenne con queſto provvedimento capace di 250. navi, come teſtificano Dione, e Plinio. Ha eziandio abbattuto il tempo l' Imperiale Monaſtero, fino a torne qualunque veſtigio.

Un altra premura aveva Ottone in ſuo cuore, per cui abboccarſi con Romualdo, fattagli naſcere da Boleslao, che lo colmò di favori, quando ſi trasferì in Polonia, e generoſiſſimamente trattollo. Si era queſta d'impetrare dal ſanto Uomo alcuni de' ſuoi Diſcepoli di provata perfezione, i quali andaſſe-

ro

ro in Polonia a predicarvi il Vangelo, essendo stato di ciò pregato instantemente da Boleslao medesimo. Ne fece dunque parola non solo con Romualdo, ma con Bruno Bonifazio eziandio, distinguendosi questi in fervore sopra gli altri Alunni di quell' Eremo. Il Santo Padre, che conosceva il grande affare, di cui si trattava, non volle con alcuni de' Suoi adoperare comandamento, ma lasciò in loro balìa l' offrirsi. Vedendosi perciò l' Imperatore privo dell' appoggio de' comandi del Santo, si diede egli stesso a pregare caldamente ciascun di loro; e due soli fra tanti se gli offersero ultroneamente, l' uno di nome Giovanni, l' altro Benedetto; e consolarono Ottone, e Romualdo, il quale volle in sì importante negozio esplorare la divina volontà coll' inspirazione, che avrebbe instillata nel cuore de' Suoi. Se ne andarono Essi adunque alla proposta sublimissima impresa; e di essi Noi compieremo la Storia al Capo LIV. Intanto avvertiremo l' errore del Bzovio, il quale afferma che vivessero questi Santi nella Polonia l' anno *999.* quando è certo che vi furono spediti solo nell' anno 1001. essendo certo che abitando S. Romualdo nel Pero, andò a ritrovarlo l' Imperatore, per concertare questa spedizione; e non leggiamo che colà andasse chè in quest' anno medesimo. Al nostro Grandi, che fa caderla in ambedue le sue Cronologie

logie dell' anno 994. basta per risposta che Egli stesso la dice seguita alle preghiere di Ottone, quando nel 994. certamente questi, allora Re, non aveva neppur veduta l' Italia. Che se volesse dirsi aver Lui per suoi Ambasciatori avanzate cotali instanze, taglia la risposta il testo del Damiani: *Mox Romualdum Imperator aggreditur*. E più sotto, lasciato che fu l' arbitrio a' Discepoli: *Interrogante eos Rege, & humiliter obsecrante, tandem duo solùm ex omnibus inventi sunt, qui se ultrò ad eundem promptos offerrent. Cap. XXVIII.*

CAPITOLO XXVI.

Morte di Ottone a Vaticinio di Romualdo. Naviga Questi a Parenzo, dove edifica tre Monasteri. Grandi doni, quivi da Dio a Lui compartiti. I Solitarj di Biforco li mandano ambasciata per direzione di Spirito.

Anni di Cristo 1002. Di Romualdo 95.

SE fu l' Imperatore con Romualdo per affari di Religione, trattò altresì il Santo con Lui fervorosamente di quelli dell' Anima, e ricordolli la promessa di vestirsi Monaco, e con vemenza instò che le dasse compimento. Ottone non si mostrò da questo alieno, e disse di voler farlo; ma prese tempo, finche fosse andato a Roma, a punire le sollevazione, che a Lui era paruta ribellione, e che ritornasse poi accompagnato dalla vittoria. Ma il Santo a Lui: Se ti porterai a Roma, più non vedrai Ravenna;con le quali parole chiaramente la vicina morte annunziolli. Ebbe Ottone veramente il piacere di vendicarsi, poichè diviso l' Esercito in due ale, attaccò i Romani, e li vinse. Dal Cronografo Eindelselmense sappiamo che solennizzò la Festa del Santo Natale quest' anno 1001. in Roma; pure li

fu

fu forza partirſene ſul principio del ſeguente 1002. per nuovi tumulti ; e nella fine del Gennajo ſe ne morì a Paterno, ſecondo la profezia del Santo. Due Terre v' ha di queſto nome, l' una nella Marca, non troppo diſtante da Ancona, l' altra dentro l' Abruzzo, preſſo il Lago Fucino, dove, come aſſeriſce l' Olſtein, fuvvi anticamente la Villa di Plinio. Quivi accadde la ſua morte; poichè Dietmaro nella ſua Cronaca la fa ſeguita nel diſtretto di Benevento. Molte ciancie ſi ſparſero di queſto caſo, che parve ſtrano aſſai, eſſendo che Giovane molto ſi era Ottone, e li mancavano preſſo che due anni a compierne trenta; e fu detto, a racconto del Baronio, che la Vedova di Creſcenzio, a cui aveva Egli promeſſo di ſpoſarla, e farla Imperatrice, vedendoſi deluſa per la ſua partenza, con guanti, che donogli, l' avvelenò. Lamberto nella Vita di S. Eriberto, Veſcovo di Colonia, al capo ſecondo, così racconta la ſua vittoria, e la morte: *Noviſſimè Auguſtus Italiam non rediturus ingreditur, & undique valida collecta manu, iterum inſurgentes in ſe irrumpere, & conterere nititur. Deindè Romæ properans, & diviſo Exercitu adverſantes ſternens, & populans, non multo poſt in Paterna Caſtro per mulierem veneno periit.* Nulla però degli amori di Ottone con queſta Femmina accenna Dietmaro, e ſolo al lib. 4. della ſua Cronaca

lo

lo dice morto per tubercoli nel baſſo ventre. Sembra dunque più veriſimile l' opinione, portata da Pietro Meſſia, cioè che i Romani quello faceſſero con le inſidie, che fatto con l' armi non avevano, e che in una bevanda li daſſero il veleno; e in fatti Lui per un liquore letale eſſer morto afferma appunto Dietmaro. Vuole il Piccinelli nella vita di Ugone, che lo ſdegno de' Romani naſceſſe per le crudeltà di queſto Principe, di cui ne dice aſſai male, ma non è da credergli; poichè tutti gli Storici fanno di Lui i Panegirici. Dietmaro li dà loda d' eſſere ſtato di ſpezioſo aſpetto, e di fede coſpicua: *Facie clarus, & fide conſpicuus;* altri lo paragonano a' due Ottoni, ſtati avanti a Lui, e ſeco loro il pareggiano; onde il Pagi: *Otto appellatus eſt vulgò mirabilia Mundi, quia rebus præclare geſtis omnes in admirationem rapiebat.* Baſtava bene, per tirarſi addoſſo queſt' odio, che la faceſſe da Sovrano in Roma, e che ſi foſse uſurpato un dominio, che a Lui non apparteneva.

La Storia de' geſti di queſto Imperatore, che ha sì ſtretta conneſſione con quelli del noſtro Santo, ha fatta parte della difficoltà di queſt' Opera, eſſendo talmente oſcura, ed imbarazzata, che appena due Autori ne convengono inſieme. Ma non è maraviglia ſe i più moderni ſono sì varj fra loro ſu tale particolare,

lare, perchè negli antichi oſservaſi queſta medeſima varietà; come avvertì il Muratori al To: 2. degli Storici d' Italia nella Nota ſovra la ſerie de' Conti di Capua pag. 335. *Sed nec de anno obitus præfati Imperatoris, ac proindè de geſtorum ejus ordine, tradita ab Antiquis ſatis conſtans habetur narratio*. L'ha purgata il dottiſſimo Pagi, e con la ſua ſcorta Noi pretendiamo d' averla data eſattiſſima; e perciò ne' punti più controverſi ſempre ſi ſono citati gli Autori.

Nel mentre intanto che Ottone fè viaggio per Roma, il noſtro Anacoreta, ſapendo che non era meſtieri di più aſpettarlo, navigò a Parenzo. Dal chè raccoglieſi che ciò fu dopo il Maggio del 1001. onde albergò queſta volta nel Pereo più di due anni. E' Parenzo un antica Città dell' Iſtria, poſta in una Peniſola, bagnata tutta intorno dal mare, e non lontana dal Fiume Quieto, verſo mezzo giorno; e la Città è fornita d' un aſsai comodo Porto. Il primo anno di ſuo ſoggiorno in queſta Peniſola edificò Egli tre Monaſteri, l' uno dedicato a S. Michele, il ſecondo a Santa Petronilla, poſto ſovra i due Caſtelli; e il terzo a S. Pietro a Caldelome. Del primo ſolo fa quì menzione il Damiani, ſoggiungendo che vi creò l' Abate, e vi poſe i Monaci; ma degli altri due parlano Pietro de' Natali; il Fortunio nelle ſue Storie; il P. di Lauri nelle ſue Note al-

la Vita ; il Mabillone alla prima parte del Secolo ſeſto de' Santi Benedettini ; il Lubino nella ſua Notizia delle Badie d' Italia ; e l' Annotatore Anonimo Veneto. Ne parlano a ragione, durando ancora in eſſi luoghi la tenera memoria, e la divozione del Santo. Il Macchiarelli, per encomio della Caſa Religioſa del Pereo, riflette che furono tratti da eſſa i Soggetti, onde avviare, per dir così, i deſcritti Monaſterj. Noi facciamo applauſo alla ſua aſſerzione ; ed aggiungiamo che eſſendo ſtati conſegnati a Romualdo i Monaci del Caſtello di Marturo, quindi eſigliati da Bonifazio, ſucceſſore di Ugone, come Noi al Capitolo ottavo della Vita di San Bononio per autentici documenti deſcrivemmo, aveva bene il Santo copia di Soggetti, per popolarli, poiche oltrepaſſavano Eſſi il numero cinquanteſimo. Ecco un nuovo carattere della verità, che tutte le coſe coſpirino a dimoſtrarla ; ed ecco una ſpecie di neceſſità di fondare in sì poco tempo tanti luoghi di Religioſa converſazione, per collocarvi i diſperſi Monaci, eſſendo appunto ſeguita la morte di Ugone, e il deſolamento del Monaſtero di Poggibonzi queſt' anno 1001. Anche l' intitolazione a S. Michele del Monaſtero primamente eretto in Parenzo, quaſi moſtra il provvedimento del Santo di compenſare con queſto il danno dell' altro di Poggibonzi. Porteremo le parole di Ratberto al

capo

capo VIII., alle quali in parte s' uniforma l' antica Cronaca del Monastero di S. Michele di Marturo, registrata dal Puccinelli nel Libro dell' Abbazia Fiorentina al num. 33. *Dispersis ovibus sui Gregis, quas ipse (Bononius) multo labore ultra quinquagenos congregaverat, nec alia pascua inveniens, ad quæ illas bonus Pastor convocaret, satius habuit eas divinæ Providentiæ, ac Romualdi curæ committere, qui per varios balantes oviculas divisit.* E' ancora presentemente in piedi vicino a Parenzo una Chiesa, dedicata a S. Michele Arcangelo, e intitolata S. Michele di Lemmo; ed è fama che vivesse quivi S. Romualdo. Il luogo fu abbandonato da' Monaci per l' insalubrità dell' aria; e si trasferirono a S. Mattia di Murano, ritenendo il possesso di essa Chiesa, e di tutti i Campi di Lemmo, che col titolo di Contea donò alla suddetta Chiesa l' Illustrissima Vilpurga Contessa d' Istria; e la Serenissima Repubblica Veneta confirmò ultimamente questo titolo. Veggasi l' Annotatore all' edizione Veneta dell' Opere del Damiani nella Nota (a) del Cap. XXXI. Il Bleau nel suo Atlante dice che il Canale di Lemmo è formato dal fiume di questo nome; ma ciò è falso, poichè lo fanno l' acque del mare; onde non dà esso nome al luogo, ma lo riceve.

Passato che ebbe S. Romualdo un anno di soggiorno in Parenzo, Egli si rinchiuse; e

questo

questo vuol dire che si confinò nella sua Cella, senza uscirne mai: la qual cosa, ad esempio del Santo, fanno anche in oggi alcuni de' nostri Eremiti, quando sono già consumati nella Vita Eremitica, ed aspirano a' gradi più sublimi della perfezione. Anzi da indi in poi, dovunque l' Uomo Santo disponeva di abitare, primamente facendo dentro la Cella un Oratorio con l' Altare, poi rinserrandosi, chiudeva la porta a se, ed agli altri, come afferma il Damiani: *Ubicumque autem Vir Sanctus habitare disponeret, Oratorium cum Altari primitùs intra Cellam faciens, deindè se recludens, aditum damnabat. Cap. XXXI.* Fu quì appunto che condusse la divina pietà alla cima della virtù il nostro Maestro degli Anacoreti, donandoli, come attesta il Damiani, la grazia singolarissima della perfezione. Riempiuto del Santo Spirito conosceva molte cose a venire, e penetrava co' raggi d' una sovranaturale intelligenza molti occulti Misterj del vecchio, e nuovo Testamento. Per l' inanzi avrebbe desiderato qualche fiata di prorompere in lacrime; ma quanto se ne sforzasse, non poteva sentire la compunzione d' un cuor contrito: Così è vero quello di S. Paolo, anche rispettivamente ad ogni dono spirituale: *Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei. Rom. 9. 16.* Ma di poi soleva spesso spesso sciogliersi in dirotto pianto. La cosa ac-

accadde così: Un giorno, che salmeggiava nella sua Cella, s' avvenne in questo Versetto del Salmo: Ti darò intelletto, e ti ammaestrerò in questa strada, per la quale camminerai: Fermerò sovra Te gli occhi miei. *Intellectum tibi dabo, & instruam Te in via hac, qua gradieris; firmabo super Te oculos meos*. Psal. 31. 8. Detto fatto tanta copia di lacrime uscì degli occhi suoi, e tanto lume, per intendere le divine Scritture, illustrò la sua mente, che appresso, finche visse, e sempre che li fosse piacciuto, e prorompeva in dirotte lacrime, e penetrava assai Misterj delle divine Scritture. Sovente tanta contemplazione della divinità lo rapiva fuor di se, che come tutto si disfacesse in pianto, da un ardor inenarrabile d' amor divino era costretto ad esclamare: Caro Gesù, caro; mio mele dolce; mio desiderio ineffabile; dolcezza de' Santi; soavità degli Angioli; e cose altre simili, che dettate a Lui dallo Spirito Santo, venivano da Esso pronunziate con sommo giubbilo. Ma Noi con senso umano male siamo atti ad esprimerle; dicendo l' Apostolo: Noi non sappiamo di chè orare, siccome fa bisogno; ma lo Spirito Egli stesso dimanda per Noi con gemiti inenarrabili: *Nam quid oremus, sicut oportet, nescimus; sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Epist. ad Rom. 8. 26. Quindi Romualdo non voleva mai celebrar Mes-

Messa alla presenza di molti, perchè non poteva contenersi da un soverchio sfogo di lacrime.

In questo mentre che in Istria Egli trattenevasi, certi Fratelli, che stavano nella solitudine, la quale chiamasi Biforco, mandarono a Lui ambasciata, chiedendo parere del come dovessero viversi nell' Eremo, e del come potessero resistere alle impugnazioni del Demonio. I Nunzj, da esso loro inviati, già erano pervenuti al Monastero, da cui la Cella di Romualdo era molto lontana; e l' Uomo Venerabile subito conobbe in ispirito il loro arrivo. Era seco peravventura allora l' Abate Ansone, a cui rivolgendosi E' disse: Vattene, e fa mettere in ordine da cibarsi pe' Fratelli, che sono da lontani paesi quì venuti. L' Uomo di ciò prese a ridere, e non credendo, lo condannava nel suo cuore come un falso Profeta. Ma instava pure Romualdo che andasse; onde partì non volendo, e quasi per forza; e giunto al Monastero ritrovò Coloro, de' quali il Santo parlato aveva, che stavansi nella Chiesa a fare orazione. Furono poi all' Uomo Santo condotti, ed Egli pienamente gl' instrusse, e loro additò molte armi di virtù, onde resistere alle insidie dell' antico nemico, e gli riempiè di salutare dottrina. Avendoli poscia sottilmente avvertiti di tutto ciò, che faceva mestieri, gli accommiatò, ed Essi allegrissimi all'

Ere-

Eremo di lor ſoggiorno ſe ne ritornarono. In grazia di cotesta ambaſciata è ſtato creduto che il S. Padre fondaſſe queſt' Eremo di Biforco prima di portarſi a Parenzo; il chè rieſce a Noi ſtrano, parendoci che anzi debba quindi raccoglierſi che i Solitarj di Biforco non avevano avuta dal Santo alcuna inſtruzione; ma di queſto al capo ſeguente. In grazia bensì di eſſa ha luogo l' aſſerzione del noſtro Fortunio che a' tempi di Romualdo non eravi Caſa Religioſa, che a Lui non ricorreſſe, per reggerſi co' ſuoi conſigli. *Porrò tanta fuit de Sanctiſſimo Romualdo in tota Europa opinio, ut vel nullum ſui temporis Cœnobium, nulla Eremi ſolitudo, nulla denique Religioſarum Perſonarum Congregatio uſquam gentium fuerit, quę aut Romualdum Magiſtrum, & Patrem non habuerit, aut conſilium, miſſis legationibus, non flagitaverit ab illo, qualiter converſari in ſacra militia deberet, & qualiter diabolicis impugnationibus reſiſtere poſſet. Par. 1. lib. 1. cap. 23.*

CA-

CAPITOLO XXVII.

Nuova ambasciata a Romualdo per direzione di Spirito. Parte Egli da Parenzo. Tranquilla una fierissima tempesta. Sua andata a Biforco.

Anni di Cristo 1004. Di Romualdo 97.

NOn istette guari che i sopradetti Fratelli tornarono a inviare suoi Ambasciatori al nostro Santo, chiedendo nuovamente, e tuttavia con maggiore ansietà, consiglio sopra l' affare medesimo. A' quali il Venerabile Uomo così disse: Io sto ora scrivendo un Libretto del combattimento de' Demonj; e può essere che a Voi lo consegni al vostro ritorno, quando non mi risolva di venire io stesso con Voi. Udite che Questi ebbero le parole del Santo, si prostrarono in faccia a Lui, e con importunissimi preghi si fecero a supplicarlo che si degnasse d' andar con Essi. Il giorno seguente diè loro sicurtà che avrebbe fatto viaggio in compagnia de' medesimi; e comandò loro che provvedessero di naviglio. Giunse questa voce all' orecchio del Vescovo di Parenzo, e li fu molestissima, e riempiè l' animo suo di tristezza; onde abbattutosi per avventura

ne'

ne' Forestieri, che facevano diligenze per l' imbarco, non si tratenne dal parlare ad Essi acerbamente. Mandò ancora per la Città questa grida, che se Nocchiero alcuno ardisse di dar barca per lo viaggio di Romualdo, non fosse in pensiero di metter mai più piede in Parenzo. Fu dunque preso spediente di spedir sollecito avviso al Vescovo di Polà, antichissima Città nell' Istria, che ritiene anche ora questo nome, perchè mandasse navigio, più presto che potesse il più, per uso di Romualdo. Questo Vescovo lo conosceva di Persona, e spesse fiate l' aveva esortato a non dimorar più rinchiuso in un luogo sì infrequente, ma a portarsi dove potesse far più frutto sull' Anime; affinchè non ardesse a se solo, come bracia, anzi come face ch' Egli era, posto sul candeliere, diffondesse i raggi del lume a tutti coloro, che sono nella Casa di Dio. Aspettandosi intanto il Messaggere inviato, disse Romualdo a' Circostanti: Sappiate che tardi troppo ritornerà il nostro Nunzio, e sarà d' uopo che Noi montiamo in altra nave, prima del suo giungere. Venendo poi il giorno di Domenica sul primo fare dell' Alba, disse a certo Fratello, che seco trovavasi, per nome Ingelberto, che fu poi consecrato Arcivescovo alle Genti: Guarda attentamente a mare lontano, e vedi due navi, in assai distanza ancora da Noi, che con pari velocità se ne ven-

vengono a questa volta, delle quali una singolar-
mente ha da prenderci. Ingelberto guardando
attentissimamente, e fissando quanto potè la vista
all' intorno del mare per tutto, non potè vedere
segno alcuno di vele, o di remi. Fattosi giorno
chiaro, negli ultimi confini di sua veduta, ecco
che scopre due navi lontanissime, che se ne ve-
nivano; ma tanta ancora era la distanza di esse
che si davano a divedere come due uccelli.

Approdato che ebbero in porto, furono in-
terrogati i Marinari se volessero ricevere Ro-
mualdo co' Suoi; ed Essi pieni d' una nuova
allegrezza, sovra quella di vedersi in riposo
e in luogo sicuro, offersero se medesimi, e
tutte le cose loro al servigio dell' Uomo di
Dio, non parendo lor vero di dovere acco-
gliere una cosa sì preziosa. Non vollero pe-
rò sciorre l' ancore in quel giorno, perchè
portavano opinione che non fosse da fidarsi del
tempo; ma Romualdo gli esortò che subito
in fiducia della divina grazia, si dassero al
viaggio, promettendo che non avrebbero al-
cun pericolo incontrato. Essi ciò non ostante
fermatisi tutto il giorno, diedero le vele ai
venti al sopravvenir della notte. Ma giunto il
confine delle tenebre con la luce, ecco im-
provviso imperversare i venti, nascere tempe-
sta, e turbarsi dal suo fondo il mare: Ecco i
marosi, tumultuanti per tutto, trasportare i
marinari, e flagellando da una parte, e dall'
altra

altrà la nave, ſmoverne le tavole. Alcuni adunque degli Uomini vedevanſi ſpogliarſi, per eſſere pronti al nuoto; altri legavanſi ai raſtri; ed altri, per potere più agevolmente reggerſi ſopra le acque, afferravano o remi, o tavole. In tanto pericolo pareva a tutti di dovere ſenza fallo ſommergerſi, quando Romualdo, facendo ricorſo al ſolito preſidio dell' orazione, tiroſſi alquanto ſovra la fronte il capuccio, e abbaſsò la teſta nel ſuo grembo, mandando a Dio preghiere. Di poi francamente diſſe all' Abate Anſone, che ſedevali preſſo, che annunziaſſe a' Naviganti di non avere temenza, e di aſſicurarſi che neſſuno ſarebbe perito. Ciò detto appena, fuor di ſperanza di ciaſcuno, e ſenza altrui sforzo, la nave da ſe drizzò il ſuo corſo, e ſubitamente nel porto della Città di Caorle ſe ne entrò. Tutti allora rendono grazie a Dio liberatore; e di eſſere ſcampati dalle fauci della morte, la mercè de' meriti di Romualdo, manifeſtamente riconoſcono. Il Damiani ſcrive: *In portum Capreolæ Civitatis delapſa, celeriter ſubintravit.* Noi abbiamo tradotto Caorle, che così volgarmente appellaſi la Città, detta latinamente Caprulæ, lontana quaranta Milia da Vinegia, e come ſpopolata per la malvagità dell' aria; e d' eſſa qui pure intende l' Annotatore Veneto.

Ciò fu verſo la fine del 1004. eſſendo ſtato

tre anni il Santo in Parenzo. Come il motivo del suo viaggio si era visitare gli Eremiti di Biforco, Egli si trasferì poscia colà. Il luogo è un Castello, poco sopra di Maradi, una volta Territorio, ora Diocesi di Faenza, detto Biforco dalla inforcatura di due fiumi, cioè il Lamone, e il Crespino, i quali passando sotto due archi si congiungono in un solo. Vedute che ebbe il Santo le Celle di que' Solitarj, perchè troppo li parvero superstiziosamente colte, non volle abitare in alcuna. Scielse adunque la Cella d' un tal Pietro, suo Venerabile Discepolo, il quale non soffriva che la sua Cella, ad imitazione di S. Ilarione, fosse più larga di quattro piedi. Era egli Uomo di gran perfezione, e praticava un astinenza maravigliosa; e dopo la partita di Romualdo, raccontava che mentre il Santo stette con Lui, e che la notte salmeggiavano un versetto a vicenda, usciva Questi ben trenta volte, e più ancora di Cella, simulando bisogni di natura, ma in vero perchè non poteva por freno all' abbondanza delle lacrime, e de' singhiozzi. Ammaestrò dunque il Santo que' Solitarj, non solo nel combattere contro i Demonj, ma eziandio nel massiccio della vita Religiosa, mostrando loro quanto fosse necessario che si eleggessero un Abate, e che vivessero in comune. Ma Essi, perchè avevano chi loro provvedeva singolarmente i mangiari,

giari, e perchè accoſtumati erano a quello fare, che loro piaceva, poco ſi curarono d' uniformarſi a' precetti di Romualdo.

Noi in queſto paragrafo appena abbiam poſte due parole del noſtro, tranne la deſcrizione di Biforco, eſſendo ſtati attaccatiſſimi al Teſto del Damiani. Or facciamo giudici i noſtri Lettori ſe dal contenuto del medeſimo puoſſi in conto alcuno arguire che foſſe ſtato queſto Luogo fondato da S. Romualdo, e ſe queſti tali Solitarj poteſſero dirſi avanti ſuoi Diſcepoli. Appariſce chiaro che non avevano avuta mai inſtruzione da Lui, e che colà non vivevaſi ſecondo le ſue maſſime, e la ſua direzione. Che ſe ſuoi Diſcepoli ſtati foſſero, perchè, a diſtinzione degli altri, chiamaſi qui tale il Venerabile Pietro? Per tutto ciò prima il Grandi nelle ſue Cronologie, e appreſſo il Macchiarelli nella Vita, da Lui compoſta, fanno che il S. Padre fondaſſe queſt' Eremo in Biforco dopo la ſua venuta di Francia, quaſi immediatamente. Hanno Eſſi veduto nel Teſto del Damiani chiamarſi Diſcepoli i Meſſaggeri ſpediti a Parenzo: *De Prophetia Romualdi, qua Diſcipulorum prænuntiavit adventum;* Ma Diſcepoli poſſono egualmente dirſi quelli, che ambivano a diventarlo, e quelli, che già lo erano. Crediamo Noi veriſſima in queſta parte l' opinione del Magnani nelle ſue Vite de' Santi di Faenza, che que' Solita-

litari si fosſero dati a così vivere diſperſi in varie Celle pel monte, ſenza capo, e ſenza guida; e aggiungeremo coſa aſsai probabile, cioè che fosſero moſſi dall' eſempio, e dalla fama degl Eremiti del Pereo, e de' veri Diſcepoli di S.Romualdo. Comunque ſiaſi egli è certo che ur Monaſtero in Biforco fu donato al S. Padre de 1012., o del 1022. come vuole il Grandi, dall Imperatore Enrico, affinchè vi collocaſſe ſuo Monaci, come ſi legge in un Diploma di que Santo Imperatore, diretto a Romualdo, e portato dall' Ughelli To. 2. Col. 512. Il qual Monaſtero, che era tutt' altra coſa da queſt' Eremo, per eſser conſecrato a S. Benedetto, dicesi comunemente S. Benedetto nell' Alpi. Or l Ughelli, il Fabbri nelle Efemeridi di Ravenna e il noſtro Fortunio, atteſtano che queſta donazione fu fatta a contemplazione di Ildeprando Veſcovo di Faenza, che deſiderava avere nella ſua Dioceſi Religioſi di tanta eſemplarità, qual erano gli Allievi di Romualdo. Niente di queſto ſarebbe vero, ſe l' Eremo di Biforco fosſe ſtato fondato prima dal S. Padre. Poichè ricorda il Damiani l' imitazione di S. Ilarione, a cui conformoſſi il B. Pietro da Biforco, avvertiremo che nella ſua Vita deſcriveſi che ſi era fabbricata una Cella, quattro piedi larga, cinque alta, e lunga poco più del ſuo Corpo; onde difficilmente poteva ſtarvi ritto in piè, e ſarebbeſi detta più toſto un Sepolcro, chè una Caſa.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Romualdo vaßene a Val di Castro, ove opera un bene incredibile. Construisce quivi un Eremo, ed un Monastero. Sgrida, e corregge la Simonia. Fonda in eße contrade un Monistero per Zitelle.

Anni di Cristo 1005. Di Romualdo 98.

STatosene alquanto il Santo a Biforco, terreno ingrato, che al buon seme non corrispondeva, quindi partissi; e impaziente di non far frutto, si diè con ansietà a ricercare un suolo, che li portasse molto acquisto di Anime. Mandò adunque ambasciata alli Conti di Camerino, facendo loro sporre ch' e' desiderato avrebbe di fermarsi nella loro Signoria; ed Essi, udito il nome di Romualdo, pieni di allegrezza grandissima, recandosi ciò a singolare fortuna, gli offrirono a suo arbitrio tutte le possessioni, che godevano, di monti non solamente, e di selve, ma eziandio di Campi, se gli aggradisse. E' Camerino a confini della Marca d' Ancona, e dell' Umbria; e questa Marca Ugone, lodato di sopra, rassegnata aveva all' Imperatore, insieme col Ducato di Spoleto, essendo prima di sua pertinenza, forse

per meglio afficurarfi il poffeffo, e il dominio della Tofcana, con queft' atto di generofa offerta, del quale fcrive il Damiani all' Epift. 12. del libro VII. Piacque all' Uomo di Dio, dopo molte ricerche, un luogo di ragione de' Conti fuddetti, atto affai al vivere folitario, circondato d' ogni intorno da monti, e da felve, che lafciano nel mezzo un piano affai ampio, non folamente proprio a produrre le biade, ma bagnato ancora da fonti d' acqua limpidiffima. Il luogo chiamavafi Val di Caftro, nome che ritiene ancora; ed è lontano da Fabriano otto miglia in circa; e da effo nelle cime de' circondanti monti veggionfi le reliquie delle Rocche di Monte Martino, di Civitella, e di Monte Ferrato, dalle quali prendono alcuni l' etimologia di effo luogo, come dicafi Val di Caftro quafi Valle de' Caftelli. Quivi una piccola Chiefa eravi, dedicata al nome del Santo Salvatore, e della Beata Vergine, e poffeduta da alcune pie donne, che facevano in que' contorni vita Religiofa. Effe, per riverenza dell' Uomo Santo, fofferfero con pace la difpofizione de' Signori del luogo, i quali vollero che a Lui foffe ceduta: E quivi il Santo Padre alzò alcune Celle alla maniera Eremitica, e co' fuoi Difcepoli vi prefe ftanza. Crefcendo poi a difmifura il lor numero, ficcome in breve feguì, fabbricovvi eziandio un Muniftero, come offerva il

no-

noſtro Fortunio, e come ſi raccoglie dal Damiani, benchè eſpreſſamente nol dica; ma dice che al partire vi laſciò un Abate.

E' ben difficile ſtendere con la penna, od eſprimere col diſcorſo quanto profitto ſull' Anime quivi Egli riportò. Gli Uomini d' ognintorno, preſi da ſtupore d' una vita sì inſolita, e sì auſtera, concorrevano a Lui per penitenza, e donavano il ſuo per Dio a' Poveri, e taluno laſciava interamente il Secolo, dandoſi alla Religione. Era nel vero il beatiſſimo Uomo Romualdo come uno de' Serafini, perchè ed Egli incomparabilmente divampava di fiamma del divino amore, ed accendeva, ovunque andava, gli altri con la ſanta predicazione. Più d' una volta, parlando al Popolo di coſe di Dio, da tal compunzione di cuore venne preſo, che proruppe in dirottiſſime lacrime; onde interrompendo toſto l' incominciato ſermone, ſi tolſe dagli occhi degli Uditori con un ſubito impeto, come ſtolto ſtato foſſe. Ben puote ciaſcuno perſuaderſi che quello in tali fiate a Lui avveniſſe, che a S. Pier Griſologo leggiamo che accadde, il quale non potendo proſeguire per ſoverchio pianto il Sermone dell' Emoroiſſa, tal dolore nell' Udienza eccitò, che dovette rallegrarſi del danno della ſua Predica. Già dicemmo quanto a Romualdo erano familiari le lacrime, le quali, ſempre che ſpiritualmente eſercitavaſi, non pote-

va rattenere. Così se alcuna volta facea viaggio a cavallo co' suoi Monaci, Egli a bella posta rimaneva molto addietro, e tuttora recitando Salmi, come nella sua Cella si fosse ritrovato, tuttora eziandio versava copiose lacrime.

In que' tempi, per colmo di loro sciagura, e malvagità, era famigliare il vizio sceleratissimo della Simonia, contro cui Gerberto, l'anno che resse la Chiesa di Ravenna, pubblicò una sua Operetta, e mandolla a' suoi Suffraganei, nella quale mostra grandissimo dolore che questa peste si fosse dilatata; e cavò esso scritto dalle tenebre il Mabillon, inserendolo nel Tomo secondo de' suoi Anecdoti alla pag. 216. In quelle contrade poi pareva che cotal Mostro avesse il suo Regno; e conta il Damiani una cosa presso che incredibile, cioè che dal tempo degli Apostoli a quella stagione, cotesto sacrilego vizio in quella Provincia non recavasi a peccato. Fu contro Esso che Romualdo sprigionò il suo zelo; e sgridava acerbissimamente i Religiosi Secolari, quando veniva a risapere che fossero stati per denaro promossi agli Ordini; e diceva altamente che se non rinunziavano al Chericato, erano del tutto da condannarsi come Eretici. Questo nuovo suo parlare riuscì loro cotanto odioso, che minacciarono, e macchinarono appresso di ucciderlo. Ma intrepido l'Uomo santo disse

ſe ad Eſſi che li portaſſero il Libro de' ſacri Canoni, che con le medeſime loro armi voleva convincerli. Fu fatto; e quello, che non credevano, ritrovarono; onde conobbero l' enorme peccato, e ne fecero penitenza. Spargendoſi poi contezza di queſta ſceleragine abbominevole, molti Veſcovi che ſi erano intruſi per Simonia nelle Sedie Veſcovili, vennero all' Uomo Santo per emenda, e abbandonandoſi nelle ſue mani, promiſero di rinunziare dentro certo termine alle Cattedre Epiſcopali, e di paſſarſene a' Chioſtri. Ma ſoggiunge il Damiani non ſapere ſe all' Uomo Santo era riuſcito di convertire pur uno di loro; e dipinge queſta Ereſia con viviſſimi colori, dicendola così velenoſa, principalmente nell' Ordine Veſcovile, e così dura, e rigida al convertirſi, che ſempre promette, e ſempre a giorno a giorno differiſce, e porta all' avvenire. Quindi per teſtimonio ſuo è più agevole che ſi riduca alla Fede un Ebreo, che ad una ſeria penitenza un Eretico ladrone.

In queſte contrade edificò il Santo Padre un Monaſtero per le Fanciulle, e credeſi che foſſe poi traſportato in Fabriano, e che ſia quello, che in oggi colà fioriſce, denominato di S. Romualdo. Incominciamo però a vedere la verità dell' Elogio, riferito da Noi nel Proemio, che il Santo rinovò in ambedue i Seſsi lo ſplendore, e la dignità dell' Ordine

Monaſtico: Onde il B. Paolo Giuſtiniani nel Prologo della Vita Eremitica potè fare a San Romualdo queſto Elogio, che ſtimandoſi Egli, ſecondo il coſtume Apoſtolico, debitore di tutti, al bene di tutti provvide: *Camaldulenſis enim ipſe Ordinis auctor Romualdus, Apoſtolico more ſe omnium debitorem exiſtimans, non ſolum Viris, ſed Puellis etiam, infirmiorem ſexum non ſpernens, Cœnobia quædam inſtituit.*

Queſto è preſſo che il puro Teſto del Damiani, portato da Noi ſinora nel preſente Capitolo; ma queſto al noſtro carico non baſta. Biſogna definire chi foſſero queſti Padroni del Luogo, così corteſi all' Uomo di Dio: Biſogna provare la Cronologia, da Noi poſta di queſta ſua andata a Val di Caſtro nel 1005: E biſogna accennare i Canoni, eſecranti la Simonia; che tutte coteſte coſe ſono dilettevoli, ed utili a ſaperſi. Se Noi badiamo al Fortunio alla par. 2. delle Storie Camaldoleſi lib. 1. cap. 17., chi accolſe con tanto piacere S. Romualdo in Val di Caſtro, fu Farolfo, della cui condizione diremo appreſſo; e il Santo ſi moſſe ad eleggere il ſuo ſoggiorno in quelle contrade, per ſedare le gravi inimicizie, che paſſavano fra Lui, e i vicini Conti di Camerino. Altro motivo non ha queſto Autore di ciò aſſerire, tranne una Carta di donazione, fatta al Santo da eſſo Farolfo, d' una parte di Val di Caſtro, e di mol-

molte altre possessioni. Ma senza che non puote essa Carta riferirsi a questo tempo, come al Capitolo XXX. vedremo, non può nè meno cadere sopra il luogo, che S. Romualdo in questa sua prima venuta occupò, il quale fu la Chiesa, di cui si servivano quelle pie Donne, e la Casa abitata da loro. Si debbe dunque in questa parte ascoltare il Iacobili al To. 2. de' Santi dell' Umbria pag. 27., dove scrive che il Signore, dal quale ricevè il Santo sì ampie esibizioni, fu un tale Umbaldo, Secondo di questo nome, che era Marchese di Camerino, e Duca di Spoleti. Ciò mostra il Jacobilli per uno Instrumento, che conservasi in un Convento di Camerino, per lo quale Instrumento apparisce che detto Umbaldo fece dono al S. Padre dell' Abitazione delle Monache, e della Selva vicina. Ciò possiamo ancora mostrar Noi con un Documento maggiore d' ogni eccezione, che è il testimonio del Damiani, il quale dice espressamente che il Santo, per ricovrarsi in Val di Castro, mandò ambasciata a' Conti della Provincia di Camerino: *Misit itaque nuntios ad Camerinæ Provinciæ Comites*. Cap. XXXV. Posto ciò intenderemo che il Monastero, fondato in questa occasione da S. Romualdo in Val di Castro, fu la Casa istessa, che abitavano le pie Donne, ridotta a quest' uso; che quanto all' Eremo facilmente potè questo in-

nalzarsi, poco lontano da essa Abitazione, convertita in Monastero, con quella povertà, che stava a cuore al Santo, cioè con Celle fatte di tavole, o di Stuoje. Il Grandi ne' suoi Commentarj su questo particolare fa una riflessione, che Noi non taceremmo senza rimorso. Avvertisce Egli all' asserire del Damiani che i Conti di Camerino offersero a S. Romualdo anche i Campi fruttiferi, se a Lui fosse piacciuto d' accettarli: *Cuncta suæ virtutis offerunt prædia, non modo Silvarum, & montium, sed, si sibi etiam placeret, agrorum*. Cap. XXXV. Perchè mai esprimere tanta generosità? Per rappresentarci la povertà di spirito di que' tempi, che contentavasi del puro necessario; e per mostrarci in quel poco, che il Santo Padre accettò, che ricercava Egli per le sue Case Religiose un picciol tratto di bosco, che con la sua taciturnità conferisse alla meditazione delle cose celesti; e ciò, che al vivere faceva d' uopo, procacciavanlo i suoi Alunni con l' opera delle mani, come altra volta dicemmo. Il passo del Grandi è il seguente: *Ut quid hæc sub ea conditione, si sibi etiam placeret, adderentur; quasi super excessivè etiam agri offerantur pro Monasterij construtione, nisi ut pristinam solitudinum a S. Patre institutarum paupertatem noscamus; quibus videlicet non multa camporum jugera donari admodum expetebat Romualdus, sed Silvarum tantummodo, & montium*

tium opportunos recessus, qui videlicet solitariæ quieti fovendæ, exercendo manualium operum labori, & assiduæ contemplationis commodis necessarij videbantur?

La Cronologia poi di questa prima venuta del Santo in Val di Castro, rimane pienamente provata dalla serie de' passati racconti. Il Santo quasi contemporaneamente alla morte di Ottone andò in Istria, dove tre anni si fermò. Venne appresso a Biforco; e quivi peravventura non ispese un intero anno; e partendo da Biforco si portò in cotesta Valle. Sul principio del 1002. seguì la morte di quello Imperadore, Epoca, che è la più sicura, quantunque gli Antichi discordino sovra ciò. Lasciando adunque scorrere intorno quattro anni dopo di essa, eccoci all' anno 1005. Un obbietto potrebbe farsi contro questa assegnazione di tempo, tolto dalla Donazione di Farolfo; ma vedremo al Cap. XXX. che non sussiste.

Quanto a' Sacri Canoni, in più luoghi condannano Essi d' Eresia l' abbominevole vizio, che avvilisce le cose sacre sotto le profane; Come nel C. *In Ecclesia*; e nel C. *Manifestum*; e sono quanto chiare tanto terribili quelle parole: *Quicumque studet per pretij donationem sacrum Ordinem accipere, Sacerdos non est; sed inaniter tantummodo dici concupiscit. Benedictio illi in maledictionem vertetur, qui ad hoc ut fiat Hereticus promovetur.*

CAPITOLO XXIX.

Romualdo mette ſotto diſciplina i Canonici Regolari. Profetizza la ſua morte. Corregge graziosamente un Ladro. Laſcia molti Diſcepoli in Val di Caſtro, e va Egli ad Orvieto, dove nelle Terre del Conte Farolfo pianta un Monaſtero, e vi veſte Monaco il B. Guidone, Figliuolo di eſſo Conte. Morte preziosa di queſto Giovane Beato.

Anni di Criſto 1007. Di Romualdo 100.

NOi poſſiamo ſpiegarci con que' termini, con cui quì ſpiegaſi il noſtro chiariſſimo Grandi, cioè che fondò il Santo Padre una Congregazione di Canonici Regolari; poichè ciò indica apertamente lo ſcrivere del Damiani. Ci fa dunque fede Queſti che il Santo inſegnò a più Canonici Cherici, i quali ſecondo il coſtume de' Laici vivevano nel Secolo, inſegnò, diſſi, loro di eleggerſi un Superiore, a cui obbedire, e di vivere in comunione in una Congregazione. Ecco un Inſtituto, non diſſimile da quello, che fondò il grande Agoſtino pe' ſuoi Canonici, e ſomigliantiſſimo all' altro, che con

con tanto vantaggio dell' Anime introdusse nella Chiesa il Santo Filippo Neri. Cotesta ordinazione de' Canonici a vivere comunemente sotto un Superiore in una Congregazione, fu imitata nel Santo Padre da un suo insigne Figliuolo S. Pier Damiani, che visse nel Secolo stesso, in cui Egli morì; poichè non solo riformò i Canonici della sua Chiesa di Veletri, ma li condusse spontaneamente ad abbracciare una stretta maniera di vivere, come racconta nella Pistola, che fa l' Opuscolo XXXIV. Hanno sempre stimato gli Uomini più da Dio illuminati, e così pensava il Nostro, che non vi possa essere perfezione segnalata, dove non v'ha obbedienza; mostrandoci Iddio Signore la sua volontà per mezzo de' Superiori, e annichilando Noi la nostra per seguire l' altrui. Ciò spiega divinamente il Damiani al capo 18. dell' Opuscolo 15. dicendo che l' obbedienza dà peso al nostro bene, e scusa le nostre negligenze. Perchè dunque sieno fruttuose le nostre buone opere, debbono essere condite dall' Obbedienza: *Obedientia quippe & bona nostra commendat, & negligentiæ offensas excusat. Ut ergo nostra sit remotio, vel afflictio fructuosa, salutiferæ sit semper Obedientiæ sale condita: & quoscumque boni operis vita nostra ramos expandat, in radice semper Obedientiæ necesse est coalescat.*

In quest' anno 1001., che vuol dire venti

avanti che ſeguiſſe la ſua morte; e in queſto luogo medeſimo, cioè in Val di Caſtro, prediſſe il Santo che ivi doveva dopo quattro luſtri, non avendo preſente alcuno, render lo Spirito a Dio. Queſta grazia, che a pochi è conceduta, di ſaper l' ora del ſuo tranſito, ben fa ſempre più vedere il dono dello ſpirito di profezia, che ſcopre le coſe avvenire; al qual dono riferiſconſi ancora le prerogative di penetrare ciò, che accade in luogo lontano, il che moſtra il caſo ſeguente. In certo giorno ſolenne ſtavaſi il Santo co' Monaci nel Capitolo, e loro, ſermoneggiando, imbandiva il cibo ſalutare della parola di Dio; quando improvviſamente rompendo il parlare, ſtette un poco ſoſpeſo; poi in queſte voci proruppe: Su via andatene preſto, e affrettate il paſſo, perchè la Cella del Fratello Gregorio in queſto punto vien rotta da un Ladro. Uſcirono immantinente i Monaci, e con velocità corſero alla Cella accennata; e in fatti ritrovarono il Ladro, che già già forato aveva i muri; e preſolo, al Maeſtro lo menarono, dimandando chè doveſſe farſi di un tanto ardito rapitore. L'Uomo Santo riſpoſe loro con ilarità: Nè pur io ſo qual governo far poſſiamo di queſto mal Uomo: Se gli caviamo gli occhi, non vedrà più: Se gli tagliamo le mani non lavorerà più: Se gli tronchiamo i piedi, più non potrà camminare. Ma intanto conducetelo in Refetorio, e dateli pria man-

mangiare, che consulteremo de' fatti suoi più a bell' agio. Così esultando il Santo nel Signore, dappoichè il Ladrone si fu cibato, piacevolmente, e con dolci parole ammonillo del fallo, e lasciollo andare a Casa sua. Questi scherzevoli modi in un Santo di tanta severità, qual si era Romualdo, non sono senza mistero; e andiamo Noi divisando che l' Uomo di Dio, conoscendo l' animosità, conceputa da alcuno de' suoi Discepoli contro il Ribaldo, facesse deporgliela per sì graziosa maniera, ed insegnasse, non meno a' Suoi la mansuetudine, tanto propria dello stato Religioso, che all' insolente imbolatore la Cristiana Carità, a tutti necessaria. Abbiamo un esempio simile nella Vita di S. Mammone, che ad alcuni, colti sul furto, fece lo stesso trattamento: *Introducens eos in Cellam, posuit mensam, & jussit ut perciperent cibum.*

Ma riempiuto già Val di Castro di buon numero di Alunni, fu chiamato Romualdo altrove dal suo zelo instancabile, ed anche dalla pietà, e dalla Religione di Farolfo, nobilissimo Signore, e Conte d' Orvieto, come attesta il Damiani nell' Epistola 19. del Libro VI., e di esso Noi parleremo più diffusamente al Capitolo XXX. Assegnò Egli in questo distretto una possessione, su cui eriggervi un Monastero, concorrendo moltissimi a somministrare il bisognevole, e segnalandosi fra

gli

gli altri la generosità di Farolfo, che suppliva alle spese dell' opera. Il Monastero, quivi edificato, può credersi che sia quello di S. Martino in Selva, del quale si fa menzione in un Diploma di Alessandro IV. e in altre Bolle Pontifizie; poichè appunto è posto ne' contorni d' Orvieto. O il Conte Farolfo esibisse al Santo il fondo, o ne fosse da Questi pregato, carissima riuscì a Romualdo questa occasione di esercitar le apostoliche sue fatiche in quel Territorio; poichè, come dice il Damiani, tanto desiderio bolliva nel cuore di Romualdo di far frutto, che non era mai contento del fatto, e nel compiere un impresa ne meditava un altra; di sorte che si pareva che volesse Egli convertire tutto il Mondo in un Eremo, ed unire all' Ordine Monastico tutta la moltitudine del Popolo. *Tantus namque in sancti Viri pectore faciendi fructus ardor incanduerat, ut effectis nunquam contentus, dum alia faceret, ad facienda mox alia properaret; adeò ut putaretur totum Mundum in Eremum velle convertere, & Monachico Ordini omnem Populi multitudinem sociare.* Cap. XXXVII.

Partendo da Val di Castro lasciò ivi ben disposte le cose, e destinò in Abate il Monaco Gregorio, che assai gli era caro per sua virtù. Questa partenza accadde nel 1007. là onde il Santo dimorò in essa Valle questa fiata po-

poco più di due anni. Crescendo la fabbrica del Monastero di Orvieto molti si diedero alla disciplina del Santo, ed abbracciarono lo stato Religioso; ed Egli in varj Monasteri li compartì. Fra questi vi furono assai nobili Giovani, i quali abbandonati i Parenti, al beatissimo Uomo fuggirono; e il più distinto fra loro si fu il Figliuolo del medesimo Conte Farolfo di età freschissima. Questi non molto tempo, dopo vestito l' Abito Monastico, infermò a morte; e standosi Romualdo al suo letto per assisterli, vide il Giovane due Spiriti iniqui, in sembianza di negri Avoltoi, che tenevano in Lui fissi gli occhi terribili. Dicendo Egli questa cosa al Santo, soggiunse appresso: Ecco, o Maestro, che tanti Etiopi entrano in questo punto nella Cella, che tutta omai n'è ripiena. Esortollo il Santo a confessare qual delitto commesso avesse; e quel peccatore, veramente avventurato, confessò con gran terrore questo solo delitto, che avendoli il Priore comandato di ricevere alcuni colpi di scope, non gli aveva ricevuti ancora. Il Santo perdonogli questa lieve colpa, ed Egli poscia tranquillamente se ne morì. Il giorno appresso fece scorgersi al suo Sepolcro un Cieco, spesato da suo Padre; e con alta voce sclamò: Oh mio Padrone, se in compagnia sei di Dio, siccome mi giova credere, pregalo a mio pro, e rendimi il lume degli occhi miei. Ciò detto

in-

incontanente ci vide. Altri ancora venendo alla sua tomba infermi, ritornarono quindi sani; e gl' invitava a girsene a chieder grazie, non solamente il prodigio nella Persona del Cieco, ma eziandio un odore, che usciva del suo Sepolcro, come fosse stato pieno di varj aromati. Così meritò d'esser onorato da Dio dopo morte chi per suo amore aveva sprezzata vivendo l' ampia eredità de' suoi Parenti.

Il Damiani racconta la colpa di questo Giovane Monaco con queste frasi: *Hoc solummodo crimen felix ille peccator cum magno terrore confessus est, quia jussus fuerat à Priore nescio quot scopas accipere, quas necdum acceperat. Vitæ* Cap: XXXVIII. Or molti Autori, come Taddeo Terzi nella Vita di questo Santo, Giovanni da Castagnizza, e il nostro Razzi, interpetrano che avesse trascurato di raccorre le scope, destinate a pulire la Casa; interpetrazione derisa meritevolmente dal Grandi ne' suoi Commentarj. Scope dicevansi i fascj di verghe, con cui si flagellavano anticamente i Rei, *fasces* latinamente. I Monaci di esse si servivano per fare la disciplina nel Capitolo; onde le Costituzioni de' Celestini. *Disciplina verò ipsa sit de pluribus virgultis subtilibus, videlicet duodecim, vel tredecim, benè simul junctis, ac ligatis.* Con questo instrumento la disciplina veniva data per altrui; però qui dice il Santo Dottore: *nescio quot scopas accipere*, intenden-

dendo di tanti colpi, che fossero condegna soddisfazione del fallo. Serviva questa disciplina più per atto di umiliazione, che di penitenza dolorosa; e per ridurla a questo genere, e perchè comodamente potesse farsi da se, il nostro S. Domenico Loricato cambiò le scope in sottili striscie di cuojo, come racconta il Damiani alla Pistola 19. del Lib. 1. *Virgarum scopas in Corrigiarum scuticas vertit*. Qui dunque ottimamente il Vallemanni, nel picciol Compendio della Vita di questo Beato, da Lui messo in pubblico, spiega che aveva il Giovane trascurato di farsi dare la Disciplina, ingiuntali dal Superiore.

CA-

CAPITOLO XXX.

Romualdo, udito il Martirio di S. Bruno Bonifazio, si accende di desiderio d' un sì gran dono. Stando nel pensiero di procacciarlosi, edifica tre Monasterj. Va nell' Ungheria, ed è costretto a forza di prodigi a tornarsene indietro. Sua profezia sopra i Discepoli, colà rimasti, adempiuta. Conversione di molti Germani, co' quali viene il Santo ad Orvieto.

Anni di Cristo 1008. Di Romualdo 101.

ERasi due anni appresso all' andata de' Santi Giovanni, e Benedetto in Polonia, dipartito dal Pereo anche S. Bruno Bonifazio, per esercitare l' Apostolato alle Genti; o che l' invitassero i due Santi suoi Compagni, rappresentandoli il gran bisogno, che v' era, di predicar la Fede ne' Regni Settentrionali; o che ve lo spingesse l' interno suo zelo; e sul principio di quest' anno 1008., tra i confini della Prussia, e della Russia sofferto aveva il Martirio, come Noi alla seconda parte di quest' Opera al Capo LIII. racconteremo. Ora standosi Romualdo a coltivare le nuove piante degli Alunni,

ni, guadagnati in Orvieto, e ad assodare in quel Monastero la Religiosa disciplina, li fu portata questa avventurosa novella; ed Egli si sentì punto da santa invidia del Martirio, e infiammato di desiderio d' impetrar per se questo massimo dono di Dio, siccome spiegasi il Baronio. Formò dunque il pensiero di andarsene ben presto nell' Ungheria, nella quale rimaneva molto campo agli Operaj Evangelici sovra que' Popoli, il più ancora Infedeli. Così pretendiamo di spiegarci meglio Noi, che non ha fatto il nostro B. Geronimo, scrivendo al capo 8. del suo Sermone, *Ad Ungheros adhuc Paganos profectus est*. Sopra il qual passo nota acconciamente il Bollandi che non mancavano in quella numerosa Provincia Genti, bisognose di addottrinamento, benchè il S. Martire Adalberto vi avesse fatto gran frutto, battezzandovi il Re Geissa, e il suo Figliuolo Santo Stefano: *Jam anteà Christi fidem Geissa susceperat, ejusque Filius Stephanus. Non deerant tamen in numerosa Gente qui adhuc institutione indigerent*. In quel mentre però che disponevasi al viaggio, fondò tre Monasterj, uno in Val di Castro, ed è quello, in cui riposò poi il sacro suo Corpo; il secondo vicino al Fiume Esino, detto volgarmente con una sola composta parola *Fiumesino*, che scorre nelle Campagne di Camerino, ed era una volta confine tra l' Umbria,

bria, e il Piceno; e il terzo presso Ascoli, Città del Piceno, situata lungo il Tronto. Era agevole nella povertà di que' tempi l' innalzar Case Religiose, perchè una Capanna serviva in luogo di Cella, e l' opera delle mani de' Monaci forniva uno scarso vitto, ma bastevole a chi sa contentarsi, anzi a chi desidera affliggersi, e pone in questo il suo contentamento. Per altro quello, vicino a Fiumesino, dedicato a S. Elena, di cui ora non avanza che la Chiesa, fu celeberrimo, siccome apparisce da un Diploma d' Innocenzo III. dato in Laterano l' anno 1199. e spedito a Niccolò Abate di esso Monastero, e a' suoi Successori. Il Jacobilli al To. 2. de' Santi dell' Umbria pag. 27. asserisce che S. Romualdo quivi pose prima le Monache. Ottenne poi esso Santo la licenza dalla Sede Apostolica per la sua Missione, e fatti consecrare due de' suoi in Arcivescovi alle Genti, che furono Ingelberto, e Gregorio, con 24. Monaci si pose in cammino; Imperciò che tanto ardore di morirsene per Gesù Cristo in tutti bolliva, che non potè l' Uomo Santo andare con pochi.

Già erano a' confini dell' Ungheria; ma chè avvenne? Romualdo fu preso da tal languidezza, che non potè più avanzarsi; e durando il male, se pensava a tornare addietro, subito migliorava, se provavasi di farsi inanzi, subito si gonfiava tutto del volto, e non pote-

poteva ritenere il cibo. Chiamò dunque a se i Fratelli, e disse loro: Io comprendo che non è di volontà divina che io più oltre mi avanzi; ma perchè m' è noto il vostro desiderio, non obbligo nessuno a ritornare con me. Molti, e molti, prima di Noi, hanno posto cura di pervenire all' alto grado del Martirio; ma perchè la divina Provvidenza ordinato altramente aveva, è stato loro forza rimanersi nel grado loro. Benchè dunque io non dubiti che a tutti Noi sia per mancare la Palma del Martirio, chi però ha più caro d' inoltrarsi, che di retrocedere con me, faccia il suo senno, ch' io son contento. Quindici adunque di loro penetrarono nell' Ungheria; due andarono in altre barbare Terre; e appena sette Discepoli rimasero col Maestro. Di quelli, che proseguirono la loro missione, alcuni furono flagellati, altri fatti prigioni, ed altri posti a schiavitù, e venduti a molti Padroni; ma nessun d' essi arrivò all' onore del Martirio, come l' Uomo Santo predetto aveva. Non defrauderò questi fervorosi Discepoli, che assunsero le fatiche dell' Apostolato, del chiaro Elogio, che fa loro il Briezio a quest' Anno, dicendo che col proprio sangue, e con la libertà promossero la gloria di Dio, e la salute del Prossimo: *Sangine suo, atque libertate, Dei gloriam, & Proximorum Salutem promoverunt.* Anzi a S. Romualdo principalmente, e a' que' no-

nostri incliti Antecessori si può addattare la testimonianza illustre, che fa de' Confessori il Concilio di Magonza dell' anno 813. al Canone 26. *Hi quippè, etiamsi non senserint gladium, tamen per vitæ meritum Deo digno Martyrio non privantur, quia Martyrium non solùm affusione sanguinis, sed abstinentia peccatorum perficitur, & ipsi gloria Martyrum non carent, quia & voto, & virtute & potuerunt esse Martyres, & voluerunt.*

In quelle contrade convertì Romualdo certo nobilissimo Uomo, Parente del Duca Adalberone, e molti altri Tedeschi; e Quegli, fattosi Monaco, durò fino alla morte nella santa conversazione. Cotesto Adalberone era Signore della Carintia, e riportò il titolo di Duca del 1012., come può vedersi in Ermanno Contratto nella Cronaca della Edizione di Errico Canisio pag. 579. Avvertisce qui il Damiani che il Santo, nulla mai intraprendendo senza consiglio, non potè ingannarsi; ma nel seguire il suo desiderio del Martirio, ebbe il merito dell' opera senza l' opera; e servendo a' consigli divini, promosse la salute di que' Germani, pe' quali Provvidenza colà mandato l' aveva. In questa riflessione del S. Dottore può contenersi un obbietto, cioè come mai potè intraprendere Romualdo la gita ne' Regni infedeli, per procacciarsi il Martirio, quando inanzi aveva avuta rivelazione che la

ſua morte a Val di Caſtro ſeguita ſarebbe? Ma riſpondeſi che le illuſtrazioni de' Profeti ſono il più paſſaggere, onde chiamanſi elevazioni di ſpirito, perchè lo laſciano poi nello ſtato ſuo naturale. Quindi molte fiate non imprimono orma di ſe; e ſi ſcordano i Santi facilmente di ciò, che loro è ſtato rivelato. Comunque ſiaſi, l' interna mozione dello Spirito Santo, che accendeva Romualdo del deſiderio del Martirio, fece ogni altra coſa dimenticarli. Co' Germani adunque acquiſtati all' Ordine Monaſtico, e con que' pochi antichi Diſcepoli, rivolſe il piede da' confini dell' Ungheria, e ſe ne venne al Monaſtero, che ad Orvieto fondato aveva. Giunto al predetto Monaſtero, vi ſoffrì molta perſecuzione per lo ſuo zelo. Voleva Egli che l' Abate, ſiccome veramente Monaco, ſi conteneſſe con una ſomma moderazione; ſtaſſe lontano dalle converſazioni del Secolo; non iſpendeſſe le ſoſtanze del Monaſtero in coſe vane; e foſſe attento a provvedere quello, che a' Religioſi era neceſſario: Ma coſtui ſi moſtrò poco pieghevole agli avviſi del Santo, e ſprezzolli. Perciò allontanoſſi quindi Romualdo co' ſuoi Diſcepoli, e andò non lontano da Caſtro in un Campo di Rainerio, che poſcia fu fatto Marcheſe di Toſcana. Queſto Caſtro fu certamente la Città Veſcovile, capo del Ducato di tal nome, perchè appunto era poſta tra 'l Territo-

ritorio Senese, che guarda ad Occidente, e il Territorio d' Orvieto, che stendesi a Settentrione, come descrive il Baudrand. Fu poi distrutta da fondamenti, per comando d' Innocenzo X. l' anno 1646. Il Marchesato di Toscana, dopo la morte di Ugone, toccò a Bonifazio, Figliuolo d' Alberto, come abbiamo avvertito nella Vita di S. Bononio; ma Questi, per le contese, che bollivano fra l' Imperatore Enrico, ed Arduino, fu obbligato a lasciar Fiorenza in libertà, secondo che scrive il Puccinelli nella Vita di Ugone pag. 92.

Sopra il Monastero, di cui a questo luogo parla il Damiani, eretto da S. Romualdo in Val di Castro, bisogna che Noi facciamo alcune considerazioni. La prima si è che fu sollecitato il S. Padre alla fabbrica di esso dall' accennato Conte Farolfo, il quale li fece assai ampia donazione. Era questo Conte Signore di Montemarte, e di Civitella; e da Lui asserisce il Fortunio che discende la Casa della Corbara; e dice che a suo tempo vedevansi le reliquie del suo Palazzo, e della sua Rocca distrutta; e che le Genti di Val di Castro viva memoria di esso Signore, come di antico Padrone, conservavano. Il Jacobilli al To: 2. de' Santi dell' Umbria suffraga a questa attestazione col raccontare che Farolfo era Padrone d' una parte di Val di Castro. La Carta di donazione di Farolfo viene portata

tata dal Fortunio alla par. 2. lib. 1. cap. 17. delle sue Storie; ed è sottoscritta di S. Romualdo con queste parole: *Et Ego Romualdus Servorum Dei Servus minimus promitto pro me & socijs meis, & successoribus in dicto Monasterio habere memoriam in nostris Orationibus tui Farolfi Comitis, & Consanguineorum tuorum in Missis, & Psalterijs, & in omnibus bonis spiritualibus, quæ Deus permittet facere, ut habeatis partem, & societatem, sicut unus noster Monachus. fiat, Amen*. Forse prima di questa Donazione dovette ricevere Farolfo la segnalata grazia, di cui parleremo al Capitolo de' Miracoli del Santo, d'essere liberato da un ossicino, attraversatoseli nella gola, che minacciava di soffocarlo; benchè bastava a disporlo a questa munificenza il Figliuolo, passato in Cielo fra le braccia del Santo; e il gran bene, che vedeva da Lui farsi ne' luoghi, ne' quali alzava Case Religiose; e in quella di Orvieto, e nella medesima, piantata prima in Valle di Castro ne aveva dinanzi gli occhi gli esempj. Fu nella costruzione di questo Monastero in una forma più stabile, e più regolare, che accadde il miracolo de' due Tori selvatici, ammansati dal Santo, col gittar loro alle corna il suo Cingolo, come al sovracitato Cap. XLIII. de' Miracoli del Santo racconteremo. La seconda considerazione, che dobbiam fare, si è che la Carta di donazione di

di Farolfo, come la porta il Fortunio, apparisce data l' Anno del Signore 995. l' Indizione Ottava Regnante Ottone Terzo Imperadore de' Romani. Queste Note Cronologiche non possono assolutamente accordarsi con la serie delle azioni del Santo; ma sono elleno scorrette; del chè ne dà qualche sospetto il medesimo Fortunio; e lo avvertisce il P. di Lauri nelle Annotazioni al num. XIII. Noi abbiamo scritto su questo particolare al nostro dotto, ed erudito P. Lett: D. Mauro Sarti, pratichissimo delle Antichità, che sono negli Archivj dell' Umbria; e da Lui abbiamo ricevuto il seguente passo, che è nella testa del Transunto di essa Carta, contenuto nell' Archivio di Fabriano: *In Dei Omnipotentis nomine amen. Hoc est exemplum, & copia, sive sumptum cujusdam...... & concessionis in membranis transcripti manu Ser Contuli Bernardi, ex quodam Instrumento publico scripto manu Magistri Lamberti....copiati & transumpti per me Joannem Franciscum Perinum notarium infrascriptum de verbo ad verbum obmissis die & mense consu.... &.... quæ ex longinquitate temporis unquam legi non possunt: ideoque preterij. Cujus quidem transumpti tenor talis est &c.* Si ha dunque a leggere: *Anno Dominicæ Incarnationis MVIII. Indictione VI. Regnante Enrico Rom. Imp.* Bisogna per forza che, come la seconda erezione del Monastero di Val di

Ca-

Caſtro cadde in queſt' anno, così iu eſſo cadeſſe la donazione di Farolfo. Queſta Carta nella maniera, che la riferiſce il Fortunio, ha ingannato il Jacobilli, e il Lubino, che legano l' innalzamento del Monaſtero di Val di Caſtro al 995.

Di quello poi edificato preſſo Aſcoli ſcriſſe l' Annotatore Veneto al Damiani che nulla ſe ne ſa; ma il noſtro dotto P. Coſtadoni ci partecipa la notizia che nella Storia latina di Aſcoli, ſcritta da Sebaſtiano Andreantonelli, e impreſſa in Padova del 1663. alla pag. 220. l' Autore penſa, che il Monaſtero quivi fabbricato dal Santo Padre, ſia quello di S. Salvatore della Valle, 300. paſſi lungi da Aſcoli, ſituato in un ameniſſima calata del monte, di cui a ſuo tempo non rimaneavi che la Chieſa, ridotta a benefizio ſemplice, che una volta ſpettava al Monaſtero di Farfa.

CAPITOLO XXXI.

Contegno di Romualdo col Marchese Rainerio, in un cui Podere posto nel Monte Pregio, territorio di Perugia, pianta un Eremo. Edifica un Monastero nel Castello di Massiliano. Si porta a Classe, per correggere un Abate Simoniaco. Scampa quivi da un pericolo di morte. Di nuovo naviga a Parenzo, ma è chiamato dal Pontefice in Italia.

Anni di Cristo 1010. Di Romualdo 103.

Uesto Rainerio, con pretesto di parentela, ripudiata aveva la propria Moglie, e sposata quella d' un suo congiunto di sangue, ucciso da Lui, mentre però Questi lo inseguiva, per torlo di vita. A cagione di ciò non volle Romualdo starsene in Terre, spettanti ad esso Conte, a cortesia, e senza pagargli tributo, per non parere di approvare il suo delitto; ma contogli alla mano uno scudo per l' acqua, ed un altro per la legna. Quegli però a verun patto non voleva ricevergli; e assai più volentieri avrebbe dato il suo all' Uomo Santo, che nulla prendere da Lui. Ma finalmente accon-

acconſentì, anzi che vedere che Romualdo ſen' andaſſe. Quando fu poi fatto Signore di Toſcana, ſoleva dire che non l' Imperatore, non alcuno altro Uomo lo metteva in tanta ſoggezione, quanta l' aſpetto di Romualdo, ſoggiungendo che avanti a Lui non trovava parole, e non ſapeva ſcuſe addurre, per ſua difeſa. E in verità l' Uomo Santo, per divino dono aveva queſta grazia, che tutti i Peccatori, e ſpezialmente i Potenti del Secolo, i quali a Lui venivano davanti, ſentivano un interno sbigottimento, e un timore, come foſſero ſtati alla preſenza della maeſtà di Dio; e ſono queſte parole preciſe del Damiani. Ciò avveniva, perchè il Santo Spirito, che abitava nel ſuo petto, ſovranaturalmente agl' Ingiuſti un tal terrore infondeva: Onde parevaſi che gli aveſſe dato poteſtà, ed autorità ſovra le Genti, e ſovra i Regni: *Conſtitui Te ſuper Gentes, & ſuper Regna, ut evellas, & deſtruas, & diſperdas, & diſſipes, & ædifices, & plantes. Jerem. c.* 1. 10. Annunzio, che come fatto al Battiſta, così a queſto ſuo grande imitatore puote applicarſi. Congettura il chiariſſimo P. Bollandi, che queſto Rainerio poteſſe eſſere lo ſteſſo, a cui il Damiani ſcriſſe la Lettera diciaſetteſima del Libro ſettimo: Ma il dotto Annotatore del Damiani nell' Edizione Veneta ſtima che quì ſi parli di Rainerio, Parente di quello, e che fu Marcheſe, e Du-

ca dell' Etruria, ed ebbe in Moglie Valdrada; come riferisce Cosimo d' Arena alla pag. 155. Il Damiani poi, per significare che il Campo, elettosi da Romualdo in soggiorno, era di ragione di Rainerio, si serve di questa frase: *In prædio in virtute Rainerij*; e l' aveva pure usata al cap. XXXV. *Cuncta suæ virtutis offerunt prædia*; frase non propria, ma però elegante, e più in questo secondo luogo, che nel primo. Il Grandi alla IV. delle sue Dissertazioni cap. VI. num. 12. asserisce che questo Campo di Rainerio era nel monte Pregio del Territorio Perugino; e vuole che quivi il Santo Padre fabbricasse un Eremo col titolo di S. Vincenzo, come si raccogli e da Cosmo di Arena nella Serie de' Duchi di Toscana alla par. 1. pag. 183. e come asserisce eziandio il Jacobilli al To. 2. de' Santi dell' Umbria. Quest' Eremo ebbe poi il vanto di essere abitato, anzi accresciuto da S. Pier Damiani, come racconta Giovanni suo Discepolo nella sua Vita al Cap. VII. *Pervenit igitur ad montem Pregium, in Territorio Perusino, ibique alia Eremitarum fundavit habitacula, ubi videlicet Cellulam quamdam invenit, in qua B. Romualdum quondam mansisse ferebant.*

Frattanto, soggiornando Romualdo in quelle contrade, edificò un Monastero nel Castello di Massiliano, che Pietro de' Natali dice Massimiano, e il nostro Fortunio Manliano.

Il

Il Grandi penſa che ſia lo ſteſſo, che volgarmente diceſi la Martiliana, preſſo un non umil colle, poco diſtante da Val d' Elna. Udendo poi il S., con ſuo orrore, che certo Veneto aveva con danari comperata la Prelatura di Claſſe, ed era reo di Simoniaca Ereſia, e che di più laſcivamente viveva, riſolſe di portarſi colà; e fece opera in varie maniere di purgare quel Monaſtero da cotal peſte. Ma l' Uomo reprobo, temendo la perdita del governo, ebbe ardire di provarſi a torre dal Mondo chi lo metteva in queſto pericolo. A notte adunque avanzata, ſtandoſi Romualdo con ſicurtà nel ſuo letto, Coſtui entrò di ſoppiatto, e accoſtatoſi, li miſe le mani alla gola, sforzandoſi empiamente di ſoffocarlo con le dita. L' Uomo Santo, poſto in queſta anguſtia, e traendo a grande ſtento il fiato, dava ſegni di raucezza, e di ſingulto, da' quali ſvegliato Ingelberto ſuo Diſcepolo, da lui forſe condotto ſeco dall' Abitazione Maſſilianeſe, accorſe, e diè di piglio a un tizzone, immerſo nel fuoco ſopito, e con eſſo ſcacciò il miniſtro del Demonio, e gl' impedì il compiere l' iniquiſſima ſceleragine.

Queſto pericolo, da cui il Santo maravigliosamente ſcampò, aggiunto alle freſche veſſazioni, da Lui provate a Orvieto, dovette moſtrarli che i Perverſi difficilmente vengono corretti; onde, come non poteva frenare il

ſuo zelo, così pensò di provvedere alla propria ſicurezza, togliendoſi di mezzo agli ſcandaloſi. Eſſendo per ciò agevole da Ravenna all' Iſtria il tragitto, ſi poſe in barca, e navigò un altra volta a Parenzo. Appena però fu riſaputa queſta ſua gita, che il Pontefice, e i Cittadini di Roma gli mandarono ambaſciata di ritorno, minacciandolo di ſcommunica, ſe non obbediva, e promettendoli d' eſſer pronti in avvenire ad ogni ſua volontà, ſe ritornava. In queſto modo meritò l' Italia di ricuperare il ſuo Romualdo. Non poſſiamo diſpenſarci dal portar qui le parole del Damiani, che ſono troppo vantaggioſe alla grande venerazione, in cui era avuto il noſtro Santo: *Apoſtolicæ Sedis Antiſtes, & Romani Cives, ad eum redeundi legationem dirigunt. Quod ſi reverteretur, facturos ſe omnia ejus præcepta promittunt; ſin autem excommunicationis ſententiam comminantur Vitæ Cap. XLII.* Quel promettere de' Cittadini Romani che avrebbero fatta ogni ſua volontà in appreſſo, par che indichi qualche inſtanza, promoſſa già dal Santo, ma ſenza favorevole eſito; e forſe che pe' Cittadini di Roma intende quì il Damiani la Corte medeſima Pontifizia. Non è per ciò ſenza fondamento la congettura del Grandi ne' ſuoi Commentarj che il S. Padre aveſſe fatto premura che foſſe rimoſſo, e caſtigato l' Abate Simoniaco di Claſ-

Classe. Si corrobora questa congettura dall' asserirsi dal Fortunio, che fu poi agitata in Roma la causa di quell' Abate Simoniaco, e che n' ebbe il dovuto castigo; il chè viene pure confermato dal Laderchi. Il nostro Pragense dice che il Pontefice fu Silvestro II., ma troppo era che Questi si morì, e a Lui due altri erano succeduti, cioè Giovanni XVI., e Giovanni XVII. prima di Sergio IV., che empieva la suprema Sede in quest' anno 1010. Come questo Pontefice sedeva nel primo Trono anche del 1008., in cui il Santo chiedette la licenza di andare a predicare alle Genti, e fece consecrare Arcivescovi due de' suoi Discepoli, così è molto probabile che di quel tempo S. Romualdo si portasse a Roma, come piace al Grandi, e che fosse ben cognito anche di Persona ad esso Pontefice. Comunque siasi la premura, mostrata in questa occasione, che il Santo ritornasse, fa vedere che la Corte di Roma, cioè le Persone più illuminate, portavano parere che la salute dell' Italia dipendesse dalla sua presenza. Per quello poi che riguarda l' effettuazione della promessa di aderire ad ogni suo volere, certo si è che in appresso ne sperimentò il Santo gli effetti, trovando ciascuna Gente affezionatissima alle sue imprese; onde poi fondò assai Case Religiose; fornendogli i mezzi opportuni le Persone sue divote. Noi per ordine rife-

riremo quelle, di cui parla il Damiani. L' altre poi, che altronde raccolte abbiamo, le ſporremo in un Capitolo di per ſe, eſſendo difficile per una parte fiſſar l' ordine loro Cronologico, e non volendo Noi per l' altra confondere le coſe certe con le incerte.

CA-

CAPITOLO XXXII.

Romualdo pone il ſuo ſoggiorno uelle fauci de' monti Caglieſi. Abita nella Regione di Tadino. Va al Monte Petrano, e in quelle parti innalza Eremi. Torna a Val di Caſtro, per emenda di quello Abate. E' coſtretto a partirne a forza di ſtratagemmi.

Anni di Criſto 1011. Di Romualdo 104.

AL ſuo ritorno dall' Iſtria ſi trasferì Romualdo nell' Umbria, e poſe il ſuo albergo nelle fauci de' monti Caglieſi, i quali od hanno data la denominazione, o l' hanno ricevuta da Cagli, Città dell' Umbria, poſta fra li fiumi Cantiano, e Boaſio, che appreſſo ſi meſcolano col Metauro: Benchè ora è ſituata in altro luogo di quello, che foſſe a' tempi di S. Romualdo, avendo permeſſo Nicola IV. che foſſe trasferita nella pianura di S. Angelo, e decretato che ſi chiamaſſe Città di S. Angelo Papale, come avvertiſce l' Uhelli al Tom. 2. de' Veſcovi di Cagli, e dopo l' Ughelli il Bollandi nelle note a queſto Capo. Intorno a que-

questo tempo abitò ancora il Santo nella Regione di Tadino, posta nel Territorio di Gualdo, che fu poi edificato in Castello dalle ruine di Tadino medesimo, come nota il Jacobilli nel discorso di Nocera. Non faccia maraviglia che Noi quì rammentiamo cose non descritte dal Damiani, qual' è il soggiorno del S. Padre in questa Regione; poichè il medesimo S. Dottore ce ne difende, scrivendo che S. Romualdo soggiornò in molti altri luoghi, de' quali non si fa da Lui menzione per brevità: *Vir denique Sanctus permulta alia habitavit loca, quæ Nos describere ideò prætermittimus, quià longioris styli prolixitatem vitamus. Vitæ cap. 69.* Ma Noi, più che alla brevità, dobbiamo per nostro instituto badare alla esattezza; e di questa dimora di Romualdo nella Regione di Tadino ci fa fede il Jacobilli nella Vita del Damiani, noverando di più un famoso Eremo, quivi dal Santo costrutto, di cui Noi parleremo al Capitolo XLVII. per non separarlo dagli altri, de' quali il Damiani non fa motto. Passò poi nel monte Petrano, che non è troppo lunge dal Monastero di S. Vincenzo, monte che alcuni ancora appellano Petrolata, sovra il quale avvi il Castello di Pietra Pertusa, mentovato da Procopio Cesariense *de bello Gotico* Lib. II. cap. XI. e Lib. XXVIII. cap. XXXIV. dicendolo munitissimo dalla natura, per sua situazione. Il sud-

ſuddetto Monte Petrano preſentemente chiamaſi da' Paeſani il Monte de' Cavalli; ed è fama che il Santo Padre abitaſſe nel luogo, in cui è poſta la Chieſa di S. Nicolò, preſſo il Fiume Boaſio, e in quello, in cui riſiede la Chieſa di S. Bartolo ſopra il Fiume Burano, e quivi conſtruſſe Eremi per l' affluenza de' Diſcepoli. Così in queſto luogo, come in qualunque altro, in cui fermavaſi l' Uomo Santo, ſempre facendo frutto ſpirituale, e guadagnando al Cielo più, e più Anime, e cavando gli Uomini dal Secolo, accendeva le menti di deſiderio divino, come foſſe Egli un fuoco celeſte: che così appunto ſi eſprime il Damiani.

Ma quindi il richiamò il fare dell' Abate di Val di Caſtro, niente uniforme al ſuo genio; onde andò per correggerlo; e primamente eſortollo a così reggere gli altri che ſe medeſimo non traſcuraſſe. Voleva di più da Lui, che avendo profeſſata la vita Eremitica, non abbandonaſſe totalmente, col preteſto del governo del Monaſtero, la Cella ſolitaria, in cui ſoleva ſtare per l' innanzi; ma che vivendo in eſſa co' dettami della Vita Eremitica, nelle Feſte ſolamente più ſolenni ſi portaſſe al Monaſtero, per viſitare i Monaci, ed ammonirli di quello, che occorreſſe: Il chè abbiamo veduto al Capo XXV. che eſigette ancora dall' Abate di San

Adalberto nel Pereo. L' Uomo beato non poteva soffrire la condotta degli Abati d' allora, e tanto l' aveva in odio, che più godeva di deporre dall' Abazia uno di coloro, che se avesse convertito alla Religione qualsisia più cospicuo Secolare. Erano Costoro non Pastori, ma Mercenarj, che tenendo il luogo del Pastore, non cercano il profitto dell' Anime, ma più tosto i loro comodi, e si compiacciono dell' onore della superiorità, facendo guadagno del lor posto, e gonfi andando della soggezione altrui; come dipinge S. Gregorio questi tali: *Mercenarius quippè est, qui locum quidem Pastoris tenet, sed lucra Animarum non quærit; terrenis commodis inhiat; honore prælationis gaudet; temporalibus lucris pascitur; impensa sibi ab Hominibus reverentia lætatur.* Ma non ne ebbe meglio con questo che con quello del Pereo; e ben dice Salomone che fa come chi pone aceto nel nitro chi canta carmi a un cuore perverso. Costui dunque, per le esortazioni del Venerabile Uomo, di cattivo diventato peggiore, ricorse alle Contesse, Padrone del Luogo, e con sue ragioni persuase loro che comandassero che fossero in tanti pezzi tagliati i legni, già pronti per fabbricar la Cella di Romualdo. Così con una sacrilega trama un altó Cedro del Paradiso fu allontanato dalle Selve degli Uomini terreni. Questo Abate contumace è ben diverso

so

ſo dal Monaco Gregorio, che nella prima gita del Santo a Val di Caſtro, fu da Lui laſciato in cotal miniſtero, quando poi ne partì. Fece il Santo medeſimo a pro di eſſo Gregorio molti prodigj, come una volta racconteremo; onde ſi pare che aſſai l' amaſſe, e queſto amore argomenta una compoſtezza di coſtumi ſingolare. L' occaſione del Monaſtero più magnifico, quivi innalzato dal S. Padre, dovette trasferire i Monaci, che albergavano nella Caſa primiera, ad eſſo Monaſtero; e avendo voluto il Fratello Gregorio ſeguitare il Santo nell' Ungheria, fu meſtieri eleggere un nuovo Abate, il quale ſi abusò della copia de' Beni, donati recentemente dal Conte Farolfo, eſſendo eſſa copia un pericolo, quando chi ne diſpone non ſi ſcorda del proprio comodo, e non penſa agli uſi ſacri, e alla refezione de' Poveri, a cui è deſtinata. Il Paſſo de' Proverbj, citato quì dal Damiani, e contenuto al capo 25. c. 20. *Acetum in nitro qui cantat carmina cordi peſſimo*; ammette molte interpetrazioni, che poſſono vederſi preſſo gli Eſpoſitori ſacri, e diſtintamente preſſo il Lirano. Non v' ha dubbio che il Santo Dottore lo prende in quella, portata da Matteo Polo, in cui per cuor peſſimo s' intendono i vizioſi in grado diſtinto: *Cor obſtinatum, & perverſum, cui admonitio nihil prodeſt, quem blandis carminibus, vel mollibus ſermonibus fruſtrà*

revocare conaris. La ſimilitudine è preſa dal non ſervir più il nitro, di cui quì parla Salomone, agli uſi, pe' quali è deſtinato, quando l' aceto lo tocca; eſſendo coteſto nitro una ſpecie di argilla, di cui ſi fanno i vaſi, e bagnata con aceto non ſi uniſce più. Così il Rabino Salomone preſſo Cornelio a Lapide: *Nitrum eſt genus terræ mollis, inſtar argillæ, ex qua Figuli vaſa conficiunt; quod ſi in eadem acetum decidat, diſſolvitur, neque ulli uſui eſſe poteſt*. I perverſi adunque per ſimil guiſa dalle eſortazioni degli Uomini da bene cavano argomento di peggiorare, e perdono quel poco di buono, che avevano.

CAPITOLO XXXIII.

Romualdo ſi porta ad Acquabella nell' Apennino, e vi erigge un Eremo.

Anni di Criſto 1011. Di Romualdo 104.

DA Val di Caſtro ſpingendoſi oltre Romualdo, determinò di rimanere non lontano dall' Apenino, in un luogo, che diceſi Acquabella. *Indè verò* (così incomincia il Capitolo XLVI. il Damiani) *progrediens, non longe ab Apennino monte, in loco, qui dicitur Aquabella, manere conſtituit*. Quivi i ſuoi Diſcepoli, ſecondati dall' opera di alcuni Secolari, ſi diedero al travaglio di alcune Celle; non potendo eſſer loro di ajuto nell' opera Romualdo, che per la vecchiezza era inetto alla fatica; onde era rimaſo ſolo ſoletto alla cuſtodia dell' Oſpizio. *Illic ſanè, dum Sæculares quidam cum Diſcipulis ejus habitantium tecta conſtruerent: Romualdus autem, quia præ ſenectute laborare non poterat, ſolus hoſpitium cuſtodiret &c.* Quivi pure i Diſcepoli medeſimi, gridando un Prete, guarrito dal S. Padre dal dolore delli denti, come Noi al Capitolo XLIV. riferiremo, gridando diſſi ad alta voce: A Te rendiamo grazie, Onnipotente Signore, che ti

ſei degnato d' illuſtrare il paeſe noſtro collo ſplendore d' un Aſtro sì coſpicuo: Veramente un Angelo di Dio, veramente un Santo Profeta, e una gran luce occulta al Mondo apparve ne' noſtri confini: E dicendo altre coſe molte a lode di Dio, i medeſimi Diſcepoli l' obbligarono a tacere. Si moſſero a ciò dalla pace del Maeſtro, il quale, ſe per avventura in qualunque maniera coteſte coſe aveſſe udite, ſe ne ſarebbe gravemente turbato, riempiendo il ſuo cuore di ſanto ſdegno. *Alia multa in Dei laude vociferans Vir, ab ejus Diſcipulis tacere compulſus eſt. Nam ſi talia verba Romualdi aures qualibet pertingerent occaſione, graviſſima cor ejus indignatione ferirent.* A bella poſta abbiamo in queſto luogo portato il teſto del Damiani, perchè vegga ciaſcuno eſſer chiaro quanto il Sole che Romualdo, e fu ad Acquabella, e vi fabbricò un Eremo, e vi laſciò Diſcepoli.

Il Maurolico interpetra coteſto ſito di Acquabella per Camaldoli, ma s' inganna a gran partito; e la narrazione del Damiani moſtra l' inganno. Soggiunge il Santo Dottore al Capitolo ſeguente XLVII. che in altro tempo, ſtando Romualdo nella ſua Cella in certo Eremo ſpazioſiſſimo, e belliſſimo, che aveva edificato Egli medeſimo, il cui nome è Camaldoli, fece tagliare un faggio, ad eſſa Cella vicino: *Alio quoque tempore, dum in qua-*

quadam Eremo, valdè ſpatioſiſſima, & egregia, cui nomen eſt Camaldulum, quam ipſe ædificaverat, in Cella reſideret, magnam aliquam fagum, quæ propè Cellam ejus adſtabat, incidi præcepit. A chè queſta ſpecificazione d' un altro tempo, e queſta ſuccinta sì, ma grandioſa deſcrizione dell' Eremo di Camaldoli, in un conteſto di orazione sì vicino, ſe Camaldoli foſſe ſtato lo ſteſſo con Acquabella? Aurebbe detto certamente il Santo Dottore, e la natura della coſa così voleva ch' e' diceſſe: *In altro tempo, ſtando il Santo in ſua Cella nello ſteſſo Eremo &c.* Qual foſſe queſto luogo lo ſpiega bene l' Ughelli al Tomo ſecondo dell' Italia ſacra, ove parlando del Veſcovo di Fieſole Jacopo, moſtra che Acquabella è lo ſteſſo che Valombroſa: *E' vivis exceſſit Jacobus, cujus fati memoria ad Poſteros pervenit in nobili donationis Inſtrumento, quod Itta D. Ilarij Abatiſſa, fecit Joanni Gualberto, Vallumbroſanæ Familiæ conditori, de loco Aquabellæ, vulgò Vallisumbroſæ, Feſulanæ Diæceſis.* E ſu queſto documento d' un Uomo chiariſſimo, e pratichiſſimo delle coſe di Toſcana, aſſerì francamente l' Annotatore Anonimo del Damiani a queſto capo che Acquabella non è altra coſa da Vallombroſa. San Giovanni Gualberto adunque, dopo eſſere ſtato all' Eremo di Camaldoli, e dopo avere udita dal B. Pietro Dagnino, allora ivi Priore, la profezia di dover

fondare un nuovo Ordine Monaſtico, ſe ne venne a queſto luogo di Acquabella, e vi trovò due Diſcepoli, dal S. Padre Romualdo laſciativi, o due Succeſſori de' medeſimi, l' uno di nome Paolo, l' altro Guntellino; e ricevette in dono il luogo da Itta Badeſſa di Sant' Ilario; e ampliandone il Romitorio, lo rendè poi col fervore del ſuo ſpirito celebre, quanto egli è. Onde il Bzovio ne' ſuoi Annali all' anno 1073. num. XII. di Lui ſcrive: *Urbe egreſſus Camaldulum perexit, ibique aliquot dies commoratus, vivendi normam eorum Monacorum didicit; deinde in Vallemumbroſam veniens, loci ſolitudine delectatus, Monaſterium extruxit, ibique Ordinis ſui fundamenta jecit.* Il Franco nella Vita di S. Giovanni Gualberto al lib. 5. e il Tamburini del Gius degli Abati al To. 2. diſp. 24. qu. 5. num. 20. portano le parole di eſſa donazione, che ſono queſte: *Quosdam Viros in Eremo, quæ Valliſumbroſa vocatur, ſuſcepimus in loco, qui dicitur Aquabella. Actum Anno* 1039. *Indictione* 7. Si può parlare più chiaro a dire che Vallombroſa, ed Acquabella ſono tutt' uno? L' Etimologia del luogo è accennata da Xante Perugino, dicendo che fra le due Celle, ivi ritrovate da S. Gio: Gualberto, ſcaturiva un fonte, che aveva dato al ſito il nome di Acquabella: *Tuguriola, quæ Paulus, & Gunthelinus habuere, duo erant, quorum alterum ab altero*

parùm

parùm diſtabit, inter quæ comodè ſcaturiunt fontes, qui loco nomen indidere Aquambellam. Abbiamo detto di ſopra i Diſcepoli del P. S. Romualdo, ivi laſciati, o i ſuoi Succeſſori, perchè certamente S. Romualdo andò in quel luogo prima del 1012. e S. Gio: Gualberto non vi fu prima del 1039. onde correndo fra l' uno, e l' altro termine l' intervallo di 27. anni, non può definirſi che Paolo, e Guntellino foſſero i primi, o che più toſto foſſero i ſucceſſori de' primi. Grandiſſime quiſtioni ha ſvegliato queſto fatto, di cui parla il Grandi nella ſua prima Diſertazione Camaldoleſe al cap. 4. num. 18. e molta briga ſi trovò Egli, avendogli ſcritto contro il P. Fedele Soldani, a cui dottamente, ſecondo l' uſo ſuo, riſpoſe; e repliche poi ſovra repliche ſono corſe, non ſenza maraviglia che ſia paſſata in tanta contenzione una coſa faciliſſima a definirſi. Noi ad Eſſi rimettiamo i noſtri Lettori; e facciamo ſolenne proteſta che cerchiamo in queſt' Opera ciò, che candidamente può confeſſarſi, non ciò, che in qualunque maniera può difenderſi; che quello è l' oggetto de' veri Filoſofi, queſto de' Sofiſti.

CAPITOLO XXXIV.

Fondazione dell' Eremo di Camaldoli, e dell' Ospizio di Fontebuona.

Anni di Cristo 1012. Di Romualdo 105.

NUlla di più, oltre a quello, che abbiamo accennato nell' antecedente Capitolo, scrive il Damiani sovra la fondazione dell' Eremo di Camaldoli, che per la sua celebrità è certo il primo dell' Ordine. Buon però per Noi che può sottentrare in sua vece Uomo di grande autorità, e di santità distinta di vita, cioè il B. Rodolfo, quinto Priore dell' Eremo, e che visse nel Secolo medesimo, in cui il S. Padre passò al Cielo. Questo Autore nelle Costituzioni dell' Eremo, che dettò Egli l' anno 1080. al capo 9. e 10. scrive, che cercando pure il S. Padre un luogo, addattato alla Vita Eremitica, secondo il suo genio, giunse nel Territorio d' Arezzo, e se gli fece incontro un Uomo per nome Maldolo. Raccontò Egli al Santo, che mentre dormiva una volta in un Campo di sua ragione, ameno assai, e posto sull'alpi, vide, come già il Patriarca Giacobbe, una eccelsa Scala, che quasi con la cima toccava il Cielo; e per essa pareva che ascendesse

desse moltitudine di risplendenti, ed albeggianti. *Cum pervenisset ad partes Aretini Territorij, locum idoneum huic proposito cupiens invenire, occurrit ei quidam Vir nomine Maldulus, dicens se Campum habere amœnum in alpibus positum, ubi cum aliquando dormiret, instar Jacob Patriarchæ, Schalam vidit excelsam, Cœlum quasi suo vertice tangentem, per quam splendentium, atque albescentium videbatur ascendere multitudo*. Ciò udito l' Uomo Santo, come illustrato dal divino oracolo, andonne tosto al Campo, vide il luogo, piantò in esso le Celle, ed abboccatosi col Vescovo d' Arezzo, dimandolli il suo consenso per quest' opera, e l' ottenne: *Quo audito Vir Sanctus, tanquam divino illustratus oraculo, mox campum petijt, locum vidit, cellas ibidem construxit, & allocutus Præsulem Aretinum, suffragium hujus operis quæsitum impetravit*. Non altramente ha parlato il B. Geronimo da Praga nel suo Sermone al capo 10. *Veniens itaque Pater Sanctus in Romandiolam, ascendit altissimum Apennini montem, lustrans alpes per circuitum, cupiens invenire pro Eremitis idoneum locum: Cui occurrit quidam Vir, nomine Maldalus, dicens se habere amenum locum in alpibus, consueto nomine vocatum Campum bellum. Hunc B. Romualdo offerebat*. Siegue poi col racconto della Visione della misteriosa Scala, mercè la quale con ragione il B. Rodolfo sud-

det-

detto chiamò l' edificazione di queſt' Eremo maravglioſa. A queſti due Autori Camaldoleſi, l' uno del Secolo undecimo, l' altro del decimo quarto, un terzo ne aggiungeremo, a queſto vicino, che non ha niente che fare con Noi, Uomo anch' Egli di gran fama, e che co' ſuddetti pienamente ſi accorda. Si è queſti il Sabellico all' Eneade 9. lib. 2. ed ecco le ſue parole: *Motus ea immagine, non minus quam divino quoddam oraculo Romualdus, locum ab Hoſpite & petijt, & impetravit*. Di coteſt' Uomo, sì benefico del noſtro Santo, racconta particolari coſe il Fortunio, cioè ch' Egli diſcendeſſe da quegli Ebrei del Caſtello di Maldolo, che accompagnarono S. Maria Maddalena; e le racconta ſu la fede di documenti, a Lui moſtrati da un Gentiluomo, che vantava di eſſere della ſteſſa ſtirpe; le quali coſe ſono poi ſtate ripetute dal Maurolico, e da altri. A Noi piace il giudizio, che di ciò dà il P. Bollandi, cioè che ſarebbe ingiuſto levar la fede a eſſi documenti, ſenza averli veduti; ma che però non ſi ſa indurre a preſtarla: *Quibus Nos auctoritatem abrogare haud viſis, nefas putamus, nec tamen ut credamus facile inducimur*.

Tutti gli Autori, che hanno ſcritto della fondazione del ſacro Eremo ne' paſſati Secoli, convengono del fatto da Noi raccontato; pure nel noſtro evvi, non ſolo chi revoca in dub-

dubbio coteste cose, ma chi le taccia francamente di false: Ma Noi quì non vogliamo perderci in litigi, che toglierebbero il piacere d'un succinto racconto; e chiuderemo questi particolari, spettanti alla curiosità, ed alla erudizione, entro la seconda parte di quest'Opera, e determinatamente entro il Cap. LI.

Cinque Celle solamente innalzò allora il S. Padre; così è vero che anche le cose grandi hanno piccioli principj; e pose in esse altrettanti suoi Discepoli, due per nome Pietro, un altro Benedetto, il quarto Gisso, e il quinto Teuzo; e diè loro la regola del digiunare, e del tacere, e del dimorarsene in Cella. Superiore a tutti constituì Pietro Dagnino, prudente, e religioso Uomo; onde meritò dopo morte il titolo di Beato. Vi fece pur fabbricare una assai magnifica Chiesa, al Santo Salvator nostro dedicata. Per maggior solitudine di quest'Eremo, eresse poi in un luogo più basso, che chiamasi Fontebuona, una Casa, dove pose un Monaco, e tre Conversi, a oggetto che ricevessero i Forestieri, e che avesse la Casa ragione di Ospizio; lasciando così l'Eremo più solingo, e più remoto da ogni strepito secolaresco. Scrivono molti che avesse Maldolo in questo luogo il suo albergo, e lo decantano come un Palagio; ma forse non era più che una Casa villereccia. Quivi pure di fabbricare una Chiesa incaricò Romualdo il Da-

Dagnino, il quale corrispose assai bene al comando, e la Chiesa fu dedicata a Santi Martiri Donato, e Floriano, Protettori d' Arezzo. Vescovo di questa Città, quando incominciossi l' Eremo, era Elamperto; e a Lui poscia succedè Teodaldo del 1023. e fu Erede non meno della sua cattedra Vescovile, che del suo zelo, e del suo amore verso il sacro Eremo, e verso quella Religiosa Famiglia, a cui fece ampie donazioni. Tutte e due le Chiese, così cioè quella dell' Eremo, come quella dell' Ospizio, Egli consecrò; e seguì la consecrazione della prima del 1027. essendovi presente S: Romualdo, come a suo luogo diremo.

Ma in quale anno fu fatta la destinazione del Campo di Maldolo in Eremo, e per conseguenza fu incominciata la fabbrica del Tempio di S. Salvatore, e delle cinque Celle? Del 1012. non v' ha dubbio, e ciò dimostreremo al capo LI. in cui dovremo difendere varie asserzioni di questo.

Crebbe poi col tempo cotesta Casa Religiosa così in fama, come in grandezza, poichè vivendo il B. Girolamo da Praga contavansi in essa fino a trenta Celle; e la sua dignità autenticò l' Oracolo celeste, che fu cagione della sua nascita; e non v' ha dubbio che tutta la Famiglia Camaldolese, siccome da essa moltissimo vantaggio, e splendore ha ricevuto,

così

così non debba averla in una particolare venerazione. In fatti Ella è sempre stata stimata Capo della Religione; e questo sentimento è tanto prevaluto in alcuni, che da essa è loro stato in grado di derivare l' origine della Religione medesima, benchè conoscessero che ciò era più tosto senso d' affetto chè di verità, come vedremo al citato Capitolo. La Casa stessa dal luogo, prima detto Campo di Maldolo, fu poi chiamata Camaldolo, quasi Casa, o Campo di Maldolo; e da essa n' è poi venuto il nome di Camaldolese, attribuito alla Religione da S. Romualdo instituita, e a tutti i suoi Discepoli; del che altrove. Il celebre Storico Ravennate Girolamo Rossi fa un elogio magnifico a quest' Eremo, dicendolo famoso fra i molti altri, costrutti dal Santo, e rappresentandolo come un altro Paradiso, in cui molti, datisi tutti alla contemplazione delle cose divine, più tosto conversano co' Celesti, che cogli Uomini; dal che ne nasce che quel genere di vita, che Noi riputiamo durissimo, per l' astinenza, per le lacrime, e per la solitudine, Essi lo stimano, siccome il più retto, così il più facile, e il più giocondo. Questa nobilissima lode vuolsi stendere a tutti gli Abitatori di qualunque nostro Eremo; e Noi non priveremo i nostri Lettori del piacere di leggerla colle parole eleganti di questo Scrittore: *Inter multa autem, quæ extru-*

tru-

truxit Cænobia, Camaldulense in summis Apennini jugis, magna adhuc celebritate floret, ubi complures in contemplatione rerum divinarum se se totos constituentes, inter Cælites potius, quam cum Hominibus versantur; quo fit ut quod inædia, lacrimis, ac solitudine durissimum vivendi genus putamus, eo nihil ipsis rectius, nihil aut facilius, aut jucundius esse videatur. Il Serafico S. Francesco, prima di ricevere le Stimmate, si tratenne in quest' Eremo, non certo allettato dall' amenità del luogo; ma edificato dal fervore di spirito di que' Solitarj. Quanti sono stati a questa famosa Solitudine o ne parlino, o ne scrivano, ne dicono mille beni, sapendo que' buoni Eremiti così congiungere la Religiosità con la polizia, che edificano, e consolano. Il Mabillon, uno de' suoi lodatori, dopo avere espresso il piacere d' esservi stato, soggiunge che que' buoni Religiosi, da tanto tempo, scorso dopo la loro fondazione, non hanno mai avuto bisogno di riforma; così il vivere lontano dal commercio del Secolo mantiene la perfezione religiosa. Il Fortunio nelle sue Storie, e il Razzi in una sua operetta, stampata dopo la Vita di San Benedetto, descrivono quest' Eremo; e Noi ad esso loro ci riportiamo, non piacendoci di rifare ciò, che per altri è stato fatto troppo bene. Diamo bensì il Rame dell' Eremo, e di Fontebuona, perchè lo dà l' Achery

ry nelle Vite de' Santi Benedettini, e lo portano ancora gli esemplari di quella del P. da Castagnizza; e chi non dà quanto gli altri non è gradito al confronto. Debbesi avvertite, per intelligenza di esso disegno, che il B. Rodolfo cambiò l'Ospizio di Fontebuona in un Monastero, in cui si professa la vita Cenobitica. Alzovvi poi presso l'Ospizio pe' Forestieri, e pe' Poveri, che in gran numero vi concorrono ogni giorno; e riguardo a questa Ospitalità fu l' Eremo arricchito di molti beni dalla pietà de' Fedeli; onde il nostro Fortunio par. 1. lib. 1. cap. 58. *Cujus intuitu non paucæ elemosinæ, atque donationes ob Pauperum enutritionem sacræ Eremo varijs à Personis insequentibus temporibus factæ sunt.*

Notissime sono le quistioni, per la visione della mistica Scala, insorte; e di esse diremo Noi ciò, che importa, al Capo LI., trattando dell' origine della nostra Religione. Qui intanto non tralascieremo di avvertire che fra gli Autori, i quali estendono cotesta visione anche al nostro S. Padre, avvene uno assai antico, ed è questi Pierio Coluccio Salutati, che fiorì nel Secolo XIV. Egli in una sua Operetta, intitolata *De Sæculo, & Religione*, che indirizzò a Girolamo di Lapo da Uzzano, Patrizio Fiorentino, in occasione che Questi passò dal governo della Repubblica alla solitaria vita nel nostro Monastero degli Angioli di Firenze,

Egli

Egli , diſſi , fa ſovvenirli le candide Veſti , che l' obbligavano ad una ſpeziale purità: E per cagione di eſſe dice maravigliarſi meno che il Beato Bernardo, e il ſuo S. Romualdo vedeſſero per divina revelazione alcuni adorni di bianche veſti , aſcendere le Scale del Paradiſo: Concludendo che a ſuo ſenno queſto colore è confacentiſſimo alla Religione. Eccone il paſſo per eſteſo: *Cogita tecum has puras veſtes magno te aſtringere vinculo puritatis. Quas mecum ſæpè conſiderans minus admiror ſanctiſſimum illum patrem, Virginis Mariæ devotum, ſanctum Bernardum, nec non ſanctum Romualdum tuum divina revelatione vidiſſe albis indutos veſtibus ſcalas aſcendere paradiſi. Aptiſſimus quidem meo judicio Religioni color.* In queſta Operetta l' Autore ſi moſtra penetrato dal dolore della perdita dell' Amico; e come Queſti fece la ſua profeſſione a dì 25. Febbrajo dell' anno 1374., così dentro il medeſimo Quegli dovette ſcriverla, poichè l' intenſione del dolore ſi ſente più, quando il male è recente. L' Operetta non ha mai veduta la luce, ma un antico Manoſcritto ſe ne conſerva nella Biblioteca de' Marcheſi Ricardi di Firenze, uno in quella di S. Mattia di Murano, ed uno in quella di S. Michele; e da queſto ha preſe le ſovraſcritte parole il noſtro erudito Padre D. Anſelmo Coſtadoni, che a Noi le ha comunicate gentilmente, inſieme

con

con le descritte notizie. Grande è stato il nostro piacere di questa scoperta, poichè ci pare atta a persuadere che non a torto sia pervenuta a Noi tradizione dell' oracolo, mostrato al Santo Padre, essendo che molto certamente debbe diferirsi a un Autore così antico. Noi non poniamo in dubbio che il Personaggio, di cui E' parla in primo luogo, non sia il B. Bernardo Tolomei, che fu anch' Egli, come quello di Chiaravalle, divotissimo della Vergine, e a cui fu participata la visione della Scala co' Candidati, che l' ascendevano, secondo che scrivono gli Storici Olivetani. Quindi ci moviamo a pensare, e successivamente a credere che per la fama, che allora correva, che il S. Padre Romualdo avesse prima goduto del privilegio d' una simile celeste apparizione, prendesse il Vescovo d' Arezzo Guido Petramala la risoluzione di far dare l' Abito bianco Monastico al B. Bernardo, e a' suoi Compagni, per le mani del nostro D. Giovanni Abate del Monastero di Sasso Vivo. Il nostro Minio nel Catalogo de' Santi, e Beati dell' Ordine alla pag. 28. così racconta il fatto: *Venerabilis autem Pontifex Aretinus Guido Petramala, per manus cujusdam Religiosi Viri Joannis Monachi Camaldulensis Abatiæ de Saxo Aretinæ Diœcesis, induit præfatos Patres purissimum, & album habitum. Hæc habentur in Cronicis illius Religionis. Videa-*

deatur Fort. par. 1. lib. 2. cap. 57. His adstipulatur Bartolomeus Cassaneus in Catal. glor. mun. 4. parte. Le parole del Minio sono le stesse che quelle delle Cronache del nobilissimo Ordine Olivetano; e quelle del Cassaneo sono le seguenti: *Ordo Olivetarum, sive montis Oliveti principium habuit à Monachis Camaldulensibus*. Il P. Bosio nella Vita del suo Santo Fondatore, da Lui ultimamente scritta con molta esattezza, fa menzione anch' Egli di questo particolare, che accadde l' anno 1319.

CA-

Sacra Camaldulensis Eremus, et Fontis boni Cenobium, atque Hospitium. P. I. pag. 253

CAPITOLO XXXV.

Romualdo fonda un Eremo nella Sitria. Calunnia nerissima, a Lui apposta, e castigo memorabile del Calunniatore. S' astiene per sei mesi dal celebrare, e si soggetta alla penitenza ingiuntali, come ne fosse degno. Per divino comandamento si accosta agli Altari. E' rapito in estasi, e li viene ordinato da Dio d' interpretare il Salterio.

Anni di Cristo 1014. Di Romualdo 107.

IN Camaldoli dimorò il Santo qualche notabile tempo, e a nostro ragguaglio presso che due anni, e tutta una Quaresima stette sempre rinchiuso, senza mai por piede fuor di Cella, insegnando che questo sacro tempo, destinato dalla Chiesa alla penitenza, vuolsi solennizzare con distinzione di ritiro, e di opere spirituali; e quando una inevitabile necessità non li faceva forza, era suo costume di starsene in tutto il corso Quaresimale rinchiuso. Disposte che poi ebbe le cose, come detto abbiamo, da' suoi Discepoli s' accommiatò, abbracciandoli teneramente nel Signore; e lasciato l' Apenino, rivol-

rivolse il passo verso il Monte di Sitria, e vi poggiò per abitarvi. Ammonisce in questo i suoi Leggitori il Damiani a prender guardia di non sospettare che nascesse da volubilità la mutazione di tanti luoghi; poichè non altra cagione ebbe essa che questa, che ovunque Egli prendeva a stare, molti, e molti Discepoli si univano a Lui. Voleva dunque ragione che vedendo riempiuta la capacità di un luogo d' Abitatori, quivi lasciasse un Superiore, ed Egli tantosto a riempierne un altro n' andasse. Il Monte di Sitria è presso la Terra di Sassoferrato, che fu la Patria di Bartolo, famoso Giurisconsulto; e mosse il Santo a questo luogo per venirvi a sperimentare que' pericoli de' falsi Fratelli, de' quali parla San Paolo, e del cui incontro il Signore gli avea fatta rivelazione, stando Egli ancora in Camaldoli. La cosa passò così: Doppoichè quivi piantato ebbe un Eremo alla sua usanza, accorsero a Lui nuovi Discepoli, tratti dalla fama della sua Santità. Fra questi v' avea un certo, Romano di nome, Uomo nato Nobile, ma che degenerava co' suoi costumi dalla sua nascita. Or essendo Costui dedito alla disonestà, non solo fu più volte corretto dal Santo con parole acri, ma gravemente punito con battiture: Di che tanto sdegno ne concepì, che ebbe la sfacciataggine di accusare il Santo del vizio medesimo, e di denigrare con nera calo-

calogna il Tempio dello Spirito Santo. L'Uomo diabolico si studiò di dare ciò ad intendere agli altri Discepoli di Romualdo con tale artifizio, che seducesse la loro credenza; il chè, soggiunge qui il Damiani, ha da fare molta maraviglia in Uomini massimamente spirituali, non essendo possibile che un Vecchio di oltre cento anni dasse opera alla libidine; poichè quand' anche vi fosse stata propensa la volontà, ostato avrebbe la natura, e la freddezza del sangue, e la debolezza del corpo, estenuato affatto. Ma vuolsi credere fermamente che il Cielo disponesse che li fosse mossa contro tanta persecuzione, per accrescimento di merito; onde Egli con somma alacrità sen' era venuto incontro a questo improperio. I Discepoli adunque del Santo, pieni di scandalo, oltre lo strappazzo, e l' onta di molte ingiuriose parole, gl' imposero penitenza, e l' obbligarono a starsene affatto lontano dagli Altari: *Imposuerunt itaque Discipuli Sancto Viro, quasi de commisso crimine pęnitentiam, & celebrandi sacra Misteria pęnitus abstulere licentiam. Vitæ cap. L.* Qual fosse questa penitenza non l'esprime il Damiani; ma può congetturarsi che fossero digiuni più frequenti, e più rigorosi, ed una reclusione entro la propria Cella, dalle seguenti parole: *Quod ille præjudicium libenter amplectens, pœnitentiam observavit*; poichè, come riflette il Grandi ne' suoi Comen-

tari,

tarj, questi soli generi di penitenza patiscon
osservanza volontaria. Gli Abitatori del Mon
te Sitria per antica tradizione pretendono ch
il Santo fosse posto come in carcere, e mo
strano anche in oggi la prigione. Se ciò è ve
ro, gli era pur forza astenersi dagli Altari; m
Egli il fece di buon grado, mostrando che
uno de' principali caratteri della Carità divi
na è la Pazienza, cui l' Apostolo in primo luo
go menziona.

Intanto il Sacrilego Impostore doveva go
der nel suo animo del mal governo, che ve
niva fatto, del suo riprensore, e castigatore
Certo che non lo prese rimorso alcuno di tan
ta indignità, e non mutò i suoi vizj; onde i
zelantissimo Damiani lo chiama Reprobo Sa
rabaita. Quali possan dirsi Sarabaiti apparisc
dal capo primo della Regola di S. Benedetto
e dell' etimologia di questa voce scrive erudi
tamente l' Eftene al Libro terzo delle sue Di
quisizioni Monastiche nel Trattato terzo Di
quisizione seconda; dove mostra che questo
un vocabolo Egizio, e che i Sarabaiti da al
cuni Latini Padri vengono appellati *Renuenti*
non volendo soffrire il giogo della Monasti
ca disciplina. Come un abisso chiama un abi
so, così il perfido Calunniatore dall' impo
stura passò alla Simonia; ed essendo rimas
vacante per morte di Adalberto, il Vesco
vato di Nocera dell' Umbria, che Camella
ria

ria diceſi, a differenza dell' altra della Campania, comprò ſacrilegamente quella Cattedra. Aſceſe però l' ira di Dio viſibilmente ſopra di Lui, e il primo anno vide bruciarſi la Caſa Veſcovile con tutti gli arredi ſacri; il ſecondo, oppreſſo da grave infermità, miſeramente perdette la dignità, e la vita; di che oltre il Damiani ne fa fede l' Ughelli al To: 1. dell' Italia ſacra, e il Jacobilli al Diſcorſo di Nocera, nella Cronologia de' Veſcovi di queſta Città. S' inganna però l' Ughelli, ſcrivendo che Romano fu ſucceſſore di Adalberto del 1012., e il Lubini, che dipendentemente dall' aſſerzione dell' Ughelli dice che viveva detto Monaco in eſſo tempo nel Monaſtero di Sitria; poichè quella Caſa nell' anno accennato non era ancora ſtata fondata. Vuolſi dunque aderire in queſto particolare al Jacobilli, che nel Diſcorſo di Nocera, alla ſerie Cronologica de' Veſcovi di quella Città, pone che Romano aſcendeſſe per illeciti mezzi a quella Cattedra del 1016.; il chè confronta ottimamente col noſtro calcolo che S. Romualdo andaſſe in Sitria del 1014. Ereſſe Egli quivi prima un Eremo, poi un Monaſtero, che dura anche in oggi, intitolato S. Maria di Sitria, e comunemente Sitrio, come avvertiſce il Bollandi; ed è poſto alle radici del monte preſſo Saſſoferrato. Oltre il Santo Padre, che rendè celebre il luogo con un lungo ſoggiorno, S. Do-

menico Loricato, Difcepolo di S. Pier Damiani, e promotore dell' ufo del difciplinarfi, lo fece famofo, effendo ftato Priore di effo Monaftero.

Paffati fei mefi, dacchè Romualdo ftava lontano dagli Altari, convocò Egli un giorno i proprj Difcepoli, e loro fè noto che da Dio gli era ftato comandato che, fe non temeva di perdere la fua grazia, oramai deponeffe l' indifcreta fimplicità della fua obbedienza, e con fiducia ficura celebraffe la folennità della Meffa. Effi, a' quali l' eroica fofferenza del Santo doveva avere aperti gli occhi a riconofcere la loro animofità, confufi, e vergognofi fi tacquero; e il giorno feguente rincominciò il Santo i Sacrifizi. Giunto che fu alla Secreta Orazione feconda, effendo in eftafi rapito, ftette inoperofo per tanto tempo, che tutti quelli, che erano prefenti, ne prefero maraviglia. Interrogato appreffo del perchè nel dir Meffa aveffe, fuor di fuo coftume, tanta dimora interpofta, rifpofe che era ftato rapito nel Cielo, e prefentato al divino cofpetto, e che una voce divina comandato gli aveva, che fecondo l' intelletto, infufogli da Dio, efponeffe i Salmi, e ne fcriveffe ordinatamente la loro interpretazione. Al chè Egli, prefo da foverchio, e indicibile timore, null' altro rifpofto aveva, fe non chè fi faceffe il divino volere. Quindi pofcia l' Uomo Santo

fpo-

ſpoſe diffuſamente tutto il Saltero , a alcuni Cantici de' Profeti ; e benchè nelle Regole della Grammatica peccaſſe, ottimo per tutto era il ſenſo . Così ſcrive il Damiani ; dal chè Noi argomentiamo che queſt' Opera veduta Egli aveſſe . Il noſtro Fortunio nella prima parte delle ſue Storie Camaldoleſi al capo 36. del libro 1. afferma conſervarſi queſto Commento nel Tempio del ſacro Eremo fra le altre Reliquie, mancante però, perchè ſolo arriva al Salmo nonanteſimo : E il Mabillon aſſeriſce di averlo oſſervato , e lo dice ſcritto di mano propria del Santo : *Hoc Commentarium, Romualdi manu exaratum, vidimus in Eremo Camaldulenſi*. Ma Noi in un Copia delle Vite de' Santi , e Beati Camaldoleſi , di cui ci ſiamo ſpeſſo ſerviti nel diſtendere queſt' Opera , troviamo una Nota d' un noſtro Monaco ; e parendoci aſſai importante, quì la traſcriveremo per intiero , e laſcieremo che altri ne giudichi a ſuo ſenno . Dopo il Capitolo cinquanteſimo della Vita , tradotta dal Fortunio , e dopo l' annotazione o del Fortunio , o del Razzi , la quale contiene l' aſſerto riferito, così ſtavvi ſcritto .

,, Ho veduto , io D. Fridiano da Bagnaca-
,, vallo, nella Sagriſtia del noſtro Monaſtero
,, degli Angioli di Fiorenza, una Tavoletta,
,, dove ſta l' eſpoſizione del Verſo (Aſtitit
,, Regina à dextris &c.) che ſi dice cavata da

 ,, que-

„ questo Libro, & è di Cassiodoro. Similmen-
„ te ho veduto, fra le Reliquie di detto Mo
„ nastero, il fine del Salmo, Jubilate, & i
„ Misericordiam, che manca al Sacr' Eremo
„ & è pure di Cassiodoro. Ho havuto simil
„ mente copia de' primi due Salmi, & è i
„ Quare fremuerunt di Cassiodoro, con po
„ chissima varietà. Onde io concludo che
„ quest' esposizione, che si conserva nel Sacr
„ Eremo, sia supposta, & non altrimenti de
„ nostro S. Padre, per due ragioni: la prima
„ perchè a me non par credibile che scrivend
„ di divina commissione il nostro S. Padre so
„ pra i Salmi, havesse levato di peso la sua
„ esposizione da Cassiodoro. La seconda per
„ chè nell' esposizione del S. Padre non si veg
„ gono regole della Grammatica, come dice
„ S. Pier Damiano, che la vide. Et in questa
„ che ho veduta Io, è una elegantissima, &
„ perfettissima latinità, & le regole della Gra
„ matica vi si veggono in tutta perfezione. I
„ chè serva per avviso a chi desiderasse di stam
„ parla, come ho desiderato io fin quì. La
„ confronti ben prima con l' Espositione d
„ Cassiodoro, per non attribuire al nostro S
„ Padre un' espositione, che non sia sua, &
„ che si veda manifestamente d' altri. Mi ri
„ metto nondimeno a più sano giudizio: E
„ se io mi sono ingannato, o che altri m' hab
„ bia ingannato, sia per non scritto questo
„ che

„ che per zelo dell' honore del mio S. Padre,
„ e Protettore, ho scritto.

In questo dono di celeste intelligenza, che seguì a tanta umiliazione del Santo, vedesi avverato il detto del Savio che l'Umiltà precede la gloria; onde sapientemente asserì di Romualdo Clemente VIII. *Tanta vero sui humiliatio, & contemptus, ut Spiritus Sancti, qui super humiles requiescit, domicilium effectus, sacrarum Scripturarum intelligentiam, & Prophetiæ donum consecutus sit.*

CAPITOLO XXXVI.

Romualdo vede l' Anima ſua, candida come neve, rappreſentarſi al Divino Coſpetto. Sta rinchiuſo in Sitria quaſi ſette anni ſenza mai parlare. Auſterità inſigne, a cui conduce col ſuo eſempio i Monaci di Sitria.

Anni di Criſto 1021. Di Romualdo 114.

NElle Solitudini, fra le loro auſterità, non hanno i buoni Eremiti altro conforto, chè la converſazione ben rara de' loro Fratelli; nè cibo più ſcelto, chè la divina parola, cui guſtano fra le ſpirituali conferenze. Un tratto che in eſſe ricreavanſi i Diſcepoli del Santo alla ſua preſenza, li dimandò un di loro in quale aſpetto ſi preſentaſſe l' Anima al divino giudizio, ed in qual moſtra di età; dimanda, che come ben vedeſi, non ſente troppo di Filoſofia, e che non può eſſere ſuggerita chè da una ingenua ſimplicità. Riſpoſe allora Romualdo: Io ſo d' un Uomo, la cui Anima è ſtata portata avanti a Dio, bianca ſiccome neve, in forma di Uomo, e di ſtatura di età perfetta. Più curioſamente andarono ricercando

do i Discepoli chi fosse cotest' Uomo; ed Egli mostrò sdegno di tali ricerche, e ne li riprese, nè volle scoprir la cosa più oltre. Raccolti poscia fra loro, ed accozzando insieme il ragionare avuto, s'accorsero Essi che Romualdo era quel desso, come lo era in effetto.

Nell' Eremo suddetto di Sitria, intitolato S. Maria, stette rinchiuso il Santo lo spazio di quasi sette anni, osservando un inviolabile silenzio; e fu in questo tempo che stese Egli la sposizione de' Salmi, e d' alcuni Cantici de' Profeti, come detto abbiamo. Gli Uomini carnali, a senso dell' Apostolo, non intendono ciò, che deriva dallo Spirito di Dio; il perchè a Noi è impossibile il concepire i suoi trasporti d' amore, e l' estasi delle sue celesti contemplazioni in un sì lungo spazio, in cui non uscendo mai di Cella, nè mai con alcun Uomo ragionando, parlò solo con Se, e con Dio: Ma egli è certo, come asserì un degno Autore in altro proposito, che nulla più giova ad alienar l' animo da queste basse, e scorrenti cose, quanto il rivolgerlo all' eterne. Tacendo però la sua lingua, e predicando la vita, appena potè mai faticar tanto in altro tempo, sia nel convertir gli Uomini, sia nel chiamargli a penitenza, che così appunto spiegasi il Damiani. In fatti a tale austerità condusse Egli col suo Esempio i suoi Discepoli

in Sitria, che a fede di esso Santo Dottore, rassembrava un altra Nitria; concorrendo al paragone, non solo la similitudine del nome, ma eziandio quella dell' opera. Nitria fu un monte nell' Egitto, alle cui falde eravi una contrada, e non molto lontano stavano le Celle degli antichi Anacoreti, che tanto hanno renduto famoso quel Paese bennato, del quale parla fra gli altri Palladio al capo *69.* dell' Istoria Lausiaca.

Tutti adunque gli Alunni di quell' Eremo se ne andavano a piè nudi, incolti, pallidi, e contenti in ogni angustia di cose. Alcuni ancora nelle loro Celle rinchiudendosi, così parevano morti al Mondo, come fossero già stati posti nel Sepolcro. Nessuno ivi beveva vino, tutto che si fosse in grandissima infermità ritrovato. Ma perchè parlo io de' Monaci, interroga quì se stesso elegantemente il Damiani, quando i Famigli stessi de' Monaci, anzi gli stessi Pastori ancora, digiunavano, osservavano silenzio, facevano la disciplina, ed ogni oziosa parola recavansi a colpa, chiedendone penitenza? Oh Secolo aureo di Romualdo, esclama il Santo, che se non conosceva i tormenti de' Persecutori, non era però senza uno spontaneo martirio! *O aureum Romualdi Sæculum, quod etsi tormenta persecutorum non noverat, spontaneo tamen martirio non carebat!* Secolo veramente aureo, che tra

le

le fiere de' monti, e de' boſchi, tanti nudriva Cittadini della celeſte Geruſalemme. *Aureum inquam Sæculum, quod inter montium, & Silvarum Feras tot cęleſtis Hyeruſalem Cives alebat.* Così per divina bontà, conchiuderemo Noi, ſe abbondavano in eſſo Secolo grandi delitti, abbondavano ancora, mercè lo zelo di Romualdo, grandi virtù. Queſto Secolo fu detto di ferro per la durezza, e di piombo per la malignità, come atteſta il Glaber preſſo il Baronio nel To. X. all' Anno 900. *Ferreum ob duritiem, plumbeum ob malignitatem.* Ne fa l' Apologia il Pagi nel ſuo Breviario de' Pontefici Romani; e queſta può certamente illuſtrarſi dall' avere eſſo Secolo prodotto un Santo sì grande, qual fu Romualdo.

CAPITOLO XXXVII.

Vede Romualdo in iſpirito il viaggio d' un ſuo Diſcepolo. Fuga d' Ingelberto incredulo dall' Eremo, ſecondo l' imprecazione, da Lui fattaſi. Morte di Gaudenzio, e viſione d' un Monaco, perchè l' Anima di quello, reo d' inobbedienza, ſia purgata co' ſuffragi. Un Diſcepolo, che ardiſce giacere nel letto del Maeſtro, è battuto aſpramente dal Demonio. Un altro, che vi ſi corca con ſua licenza, non riſente alcun danno.

Anni di Criſto 1021. Di Romualdo 114.

STandoſi il Santo, come Noi penſiamo, rinchiuſo nell' Eremo di Sitria, avvenne che un Eremita ſuo Diſcepolo, il quale aveva la ſua Cella in un altro Eremo lontano, piegandoſi alle inſtanze de' ſuoi Parenti, che avevano affari in Roma, riſolvette, benchè a contraſangue, di colà portarſi, per util loro, in tempo di Quareſima. Conceputo che ebbe queſto penſiero, che a neſſuno per anche manifeſtato aveva, il vi-

il vide in iſpirito Romualdo, e ſcriſſe con riſentimento ad altro Eremita, che quel buon Uomo ſconſigliatamente preſumeva di fare il viaggio di Roma per negozj di Secolo. L' Eremita, avviſato di ciò, e maravigliando che il Maeſtro aveſſe potuto riſaperlo, poichè neſſuno era venuto di fuori, che ſeco ſi fuſſe abboccato; e fatte ſue diligenze, trovò così eſſere la coſa, come il Maeſtro diceva. Andoſſene adunque ad Ingelberto, che era Rinchiuſo, e raccontolla a Lui per intero; ſoggiungendo che ſenza dubbio il Maeſtro aveva ſpirito di profezia. Ma Queſti preſe il detto a male, e ſgridando il Compagno, quaſi ſdegnato della ſua ſemplicità, ſoggiunſe: Quando Colui ciò abbia aſſerito per profezia, e non più toſto per diabolico ſpirito, faccia l' onnipotente Dio che io non duri in queſto Recluſorio. L' imprecazione avveroſsì, poichè appena ſcorſi pochi giorni, ſenza licenza del Maeſtro, depoſe il proponimento di vivere rinchiuſo, e via andoſſene, e non ebbe più grazia di vedere in queſta vita Romualdo. Se mai queſto Ingelberto ſi è quel deſſo, che fu conſecrato Arciveſcovo alle Genti nella Miſſione d' Ungheria; e che col S. poi ritornò; e accompagnollo nel viaggio fatto dal Monaſtero Maſſilianenſe a Claſſe, il ſuo avvenimento puote empiere altrui di terrore. Dallo ſtato ſceltoſi di Rinchiuſo, ben vedeſi quanto foſſe ſtudio-

ſo di perfezione: Ma la ſuperbia guaſta tutte le virtù; e da ſuperbia nacque la preſunzione di parlare del Maeſtro temerariamente, intorno a coſe, che sfuggivano dalla ſua cognizione. Raro è che Dio laſci queſto vizio ſenza caſtigo, anche in queſta vita; e apprendiamo da S. Agoſtino che Dio puniſce ſovente un antecedente peccato con la permiſſione che in un altro ſi cada.

Quanto importi l' Umiltà, che è la radice dell'Obbedienza, lo ſcopre il caſo ſeguente, nel Monaſtero medeſimo accaduto. Il Padre d' un Monaco, che fu poi Abate di eſſo Monaſtero a tempo del Damiani, laſciato aveva il Secolo con un generoſo proponimento, e nella Religione ſerviva a Dio con fervor grande di ſpirito. Queſti, per nome Gaudenzio, dimandò licenza al B. Romualdo di aſtenerſi da ogni cotta vivanda, e di vivere in avvenire di pane, e di acqua, con qualche pomo, o radice cruda, e l' ottenne. Durando Egli in queſto proponimento, un altro Fratello, per nome Tedaldo, avendo compaſſione di tanta ſeverità, fu col Maeſtro, e li ſuggerì che Gaudenzio non poteva portare tanto peſo, e che dovevaſi rompere la ſua oſtinazione. Romualdo aderì a queſta inſtanza, e tolſe a Gaudenzio la facoltà di menare quella vita ſingolare; ma queſti avendolo a male, non volle più convivere con Tedaldo nell' Eremo, in

cui

cui gli avea posti Romualdo; ma fece capo a Ingelberto, già scostatosi dall' antico Maestro, e da Lui ottenne licenza di vivere a quel modo. Ma dopo non molto tempo si morì; e fu sepolto nel Cimitero di S. Vincenzo, presso il B. Berardo, Discepolo anch' Egli del Santo, che poco prima era passato al Cielo. Comandò per ciò il loro Maestro che nessuno facesse per Lui orazione, dappoichè aveva Egli finita la vita nella prevaricazione dell' Obbedienza. Dopo alcuni giorni un Monaco del suddetto Monastero, levatosi a Matutino, e stando in Coro con gli altri, fu preso improvvisamente da tale intenso dolore di denti, che li bisognò partirsene. Uscì dunque, e gittossi, facendo grande lamento, sovra il Sepolcro di Berardo, e di Gaudenzio, sperando pure che la lor mercè dovesse venirgliene qualche sollievo. Quivi perciò stavasi pregando, e fu preso da un legger sonno, entro il quale vide Berardo, splendidamente vestito de' Sacerdotali ornamenti, che avanti l' Altare leggeva sovra un Libro, scritto a lettere d' oro, e celebrava la solennità della Messa. Osservò poi Gaudenzio in disparte, e lontano da Berardo a tergo, malenconico, doglioso, e colla faccia abbassata, e che come scommunicato non aveva ardimento d' accostarsi a' sacri Misterj. S' appresò però al Monaco, a cui era fatta la visione, e sì li disse: Vedi, o Fratello, quel Libro, che tiene

Berardo, mirabilmente di oro adorno? Ancor io altro ſimile ne avrei, ſe Tedaldo, miſero a me! nol mi aveſſe tolto. Allora allora riſveglioſſi il Monaco ſenza più dolore, ed alzatoſi, andò tutto allegro a raccontare l' avuta viſione a' Fratelli. Uditala Romualdo, comandò a' Diſcepoli che oramai pagaſſero a Gaudenzio tributo di fraterna carità, ed oraſſero per Lui con tutto il fervore. Colui adunque il quale, privato della compagnia di Romualdo, perdè il Libro, che meritato aveva, reſtituito che fu alla ſua grazia, ed aſſiſtito dalle ſue orazioni, tornò a ricuperarlo; e avendoglielo tolto Tedaldo co' ſuggerimenti, fatti a Romualdo, Queſti col pregare per Lui, inſieme cogli altri Fratelli, glielo rendè.

L' eſempio addotto chiariſſe la neceſſità dell' Obbedienza ne' Sudditi: quello, che ſoggiungeremo, l'obbligo del loro riſpetto verſo li Superiori. Certa fiata l' Uomo Venerabile per una biſogna importante dovette intraprender viaggio; e laſciò la cura della ſua Cella ad uno de' ſuoi Diſcepoli, ingiungendoli che la guardaſſe inſino al ſuo ritorno. Or Coſtui temerariamente, non avendo ſerbo dell' onore, dovuto al Maeſtro, ſi fece a giacere nel ſuo letto; ma la ſteſſa notte i maligni Spiriti ſe gli avventarono contro crudelmente, e lo maltrattarono con gravi battiture, e gittandolo giù dal letto, lo laſciarono come morto: caſtigo ben merita-

to

to dalla ſua irriverenza. Un altra volta poi, occorrendo ſimilmente all' Uomo venerabile d' andarſene fuor di Monaſtero, chiamò un altro ſuo Diſcepolo, a fine che nella ſua Cella, nel tempo di ſua lontananza, ſoggiornaſſe. Queſti per ciò, fatto eſperto dalla ſciagura del Compagno, li diſſe: Maeſtro, io aſterrommi bene dal giacere ſul tuo letto, perchè quello a me non accada, che ad altri è accaduto. A cui Quegli riſpoſe: Figliuol mio, giacivi, e dormi ſicuramente; perchè Colui è ſtato offeſo dal comun nemico, a cagione di non aver chieſta licenza a me, benchè Uomo da niente. Tu riponi la tua ſperanza nel Signore, e ſenza paura ripoſa. Neſſun male in effetto dal così fare gli avvenne.

Dicemmo al cominciamento di queſto Capo che Noi penſiamo che queſte coſe accadeſſero nel tempo, in cui S. Romualdo albergava nell' Eremo di Sitria; perchè il Damiani non dice altramente che da queſt' Eremo paſſaſſe al Monaſtero di S. Vincenzo. Anzi quel riferire che il Monaco, guarrito dal dolore de' denti, raccontò la viſione avuta agli altri Fratelli, ſenza nominare il Santo, fa argomento che allora Queſti in eſſo Monaſtero non albergaſſe; poichè il Monaco ſarebbe corſo a darne contezza a Lui, come a Superiore, e come a promulgatore del comando che non ſi pregaſſe per Gaudenzio. Venne adunque Romual-

do a ſapere il fatto dalla fama ſparſaſi, eſſendo il Monaſtero di S. Vincenzo poco lontano da quello di Sitria; o pure glielo mandarono dicendo i ſuoi Diſcepoli, che in eſſo Monaſtero vivevano, come eſpreſſamente dice il Damiani, e come dal fatto raccontato appariſce. Non poniamo per ciò in dubbio che queſto Monaſtero non dipendeſſe da San Romualdo, e non foſſe retto da Lui. Siede il Monaſtero di S. Vincenzo preſſo il monte Petrolata, lontano da Urbino a otto miglia, come definiſce il Lubino dalle Mappe del Magini; ed è poſto ſopra la ſiniſtra ripa del Metauro. In eſſo S. Pier Damiani ſoggiornò ben due volte, come Giovanni Autore della ſua vita ne fa fede; e vi compoſe il più della Vita del Santo Padre; ed eravi per fermo, quando ſcriſſe queſto Capitolo; il chè è più chiaro del Sole per queſto ſuo dire: *Alius Frater, Gaudentius nomine, Abbatis videlicet hujus Monaſterij S. Vincentij Pater*. E' dunque probabiliſſima l' aſſerzione del Grandi, che gli Egregj Diſcepoli, da' quali dice il Damiani d' avere udite le azioni di S. Romualdo, foſſero quelli di eſſo Monaſtero. *Itaque* (così Egli ne' Commentarj al Capo LVII.) *Diſcipuli illi, quorum adhortatione, & relatu Acta S. Patris complevit Damianus, ut fatetur in Prologo, erant hi, quos in S. Vincentij Monaſterio reliquerat Romualdus.*

CA-

CAPITOLO XXXVIII.

Il Demonio, minacciando d' uccidere il Santo, rompe una parete della sua Cella. In figura di cane, cavalcando Egli, se gli presenta, per farlo precipitare. Romualdo risolve di eriggere un Monastero in Valbona, di chè facendo strepito il Demonio, è cacciato in fuga in nome della Santissima Trinità. Torna il Santo a Biforco, e dall' Abate del Luogo soffre molta persecuzione.

Anni di Cristo 1022. Di Romualdo 115.

IL Santo Pontefice Gregorio, ne' Dialoghi, in cui descrive la Vita del Patriarca S. Benedetto, dice che Questi mutando luogo, non mutava nemico; e che ovunque andava gli era sempre il Demonio infesto. Lo stesso possiamo asserir Noi del nostro, il quale non vide mai compiersi la guerra, mossagli contra dagli Spiriti Infernali con visibili insidie: *Nunquam Diabolus*, così il Damiani, *à S. Viri poterat impugnatione quiescere, & quia occulta jam adversus eum fraude nil poterat, non cessabat virtus suæ militiæ visibiliter demonstrare.*

re. *Vitæ cap. LX.* Stavasi adunque l' Uomo ſanto una fiata nella ſua Cella, ed ecco che il maligno Spirito paroſſi davanti a Lui in aſpetto orrendo, iſpido, terribile; e incominciando dall' ingombrare l' animo ſuo d' immenſo terrore, minacciava d' ucciderlo coll' avventarſegli addoſſo furioſamente. Ma Romualdo non avvilito dalla paura, nè atterrito dalle minaccie, chiedè ajuto dal Cielo, invocando il nome di Gesù Criſto con ſomma fiducia. Queſto nome, ſpavento al Demonio, lo fece fuggir ſubito; e nel fuggire percoſſe con tanta rabbia uno de' pareti della Cella, che ſpaccò una groſſa tavola di faggio per più d' un cubito. Così moſtrò occularmente nell' abitazione quanto veleno nudriva contro l' Abitatore; e in certo modo ſcriſſe nelle pareti quello, che teneva occulto nella mente: *Quodammodo ſcriptum reliquit in pariete, quod occultum gerebat in mente*. Così il Damiani.

In occaſione ancora che il Santo faceva viaggio a cavallo con alcuni ſuoi Diſcepoli, il Demonio, prendendo l' effigie d' un cane roſſo, ſi miſe a correrli incontro velocemente, e ſpaventò di maniera il deſtriero, ſu cui era aſſiſo Romualdo, che ebbe a farlo precipitare. Interrogati i Diſcepoli, ſe quel cane veduto avevano, riſpoſero che avevano bensì veduto il cavallo inaſprito per la paura, ma niente più. Replicò Romualdo: Miſero di Colui,
il

il quale ſa di eſſere ſtato una volta un Angelo chiariſſimo, ed ora non ſi vergogna di moſtrarſi ſotto ſpezie di cane immondo!

Un altra fiata, diviſando il Servo del Signore di fondare in Valbona un Monaſtero per Donzelle, come poi fondollo, ne fece i ſuoi Diſcepoli conſapevoli, per modo di conſiglio; e chi di loro ſtava pel sì, chi pel nò; onde riſcaldandoſi ambe le parti nel diſcorſo, e nel produr le ragioni, era nata fra Eſſi qualche contenzione. Intanto che facevaſi queſto concilio, cominciò il Demonio avanti la portella, o ſia Ruota della Cella del Santo, a percuoterla, quaſi con un martello, non ceſſando dai colpi, dello ſtrepito de' quali faceva rimbombare la ſelva. In fine vennero tutti in ſentimento, che ſi fabbricaſſe quel Monaſtero; e il maligno Spirito in quello ſtante, udendo ciaſcun di loro, ſi diè a piangere, e ad urlare, e a mandar gemiti, e voci lamentevoli. Quando poi ebbero toltoſi commiato dal Santo, e che diviſi ritornavano alle loro abitazioni ciaſcuno da ſe, perſeguitavali l'antico nemico con tanta tempeſta, e turbine, che ſi pareva che aveſſe congregati tutti i venti, e che voleſſe ſvellere tutta la ſelva dalle radici. Ma uno fra loro ſgridandolo intonolli queſte parole: Ti comando, o Spirito immondo, in nome della Santiſſima Trinità, che Tu ti rimanga dal venire dietro Noi; e così

fu

fu posto in fuga. Era ben dovere che l' Autore della discordia, il quale faceva festa, infervorandosi il litigio de' Discepoli, si udisse poi piangere, e querelarsi, quando furono tutti concordi; e che essendo rivolto a far come molti pezzi d' un vaso, rompendo co' dispareri la fraterna carità, poichè non gli era l' impresa riuscita, e che sempre più venivano stretti insieme i Discepoli co' legami della pace, era, dissi, dovere che se ne rodesse, e andasse disperato.

Il Damiani al capo LXII. si serve di queste frasi nell' avuto racconto: *Cœpit Diabolus antè portellam Cellæ quasi maleo vegetem sine cessatione percutere*. Or dimanda il Bollandi chè voglia dire la parola *Veges*, quasi che non avesse alcuno significato; e congettura che sia posta per *Vecte*, cioè pel chiavistello. Il Landini la fa latina: ma realmente non hanno i Latini cotal voce, come avvertisce il Menagio nelle sue Origini. Il Fortunio nel Volgarizzamento del Damiani la spiega pel *Battitojo*, con cui si avvisano que' di dentro che sono chiesti. Domenico Magri nel suo Jerolessico la spiega per *Botte*; e questa spiegazione è solo la buona. In Autori di que' tempi trovasi la stessa parola, usata nello stesso significato; onde il B. Rodolfo nelle prime Costituzioni dell' Eremo alla Rubrica dell' uso del vino: *Studeant ergo Ministri, quibus hec imminet sollicitudo, ut vindemiarum tempore in Vegetibus, ad hoc præparatis,*

tis, purum, & sine ullis aquarum mixturis recondatur vinum. Vedasi il Glossario del Cangio alla parola *Veges*, ove così scrive: *Veges vas vinarium, Italis Veggia*; e ne porta molti esempj. Ma come può aver quì luogo questa parola in questo significato; e come può intendersi che avanti la porticella della Cella del Santo vi fosse una botte? La similitudine della figura, e l'etimologia, sciolgono la difficoltà. Per la porticella vuolsi intendere la finestra, in cui agli Eremiti si dà il mangiare; e per la Veggia la Ruota medesima, che lo conduce, di forma d' una botte. *Vehes* latinamente dicesi il carro conduttore; e Noi con la figura di parlare, che prende il continente per lo contenuto, diciamo un carro di vino, che è lo stesso che una condotta, intendendo di un Vezzuolo. Chiamò dunque il Damiani *Vegetem* la Ruota veente, per dir così. Il Grandi ne' suoi Comentarj porta questa opinione; soggiungendo che le percosse del Demonio sovra la Ruota, facevano un rombo, per cui risuonava tutta la selva: *Ut strepitus à Demone suscitatus, quasi mallei, & Dolij, percussione resonantis, bombum referret*.

Questo Monastero poi di Valbona è il secondo, che leggiamo instituito dal S. Padre per le Donzelle. Quindi quando l' Ughelli al To: 3. col. 667., e Girolamo Fabbri nelle Efemeridi Sacre di Ravenna al giorno 7. di

di Decembre, dicono che il primo Munistero, eretto per Monache Camaldolesi, è quello di Luco nel Mugello, cui del 1086. fondò il B. Rodolfo Priore del Sacro Eremo, vogliomsi intendere del primo, innalzato quando già l' Ordine nostro era stato stabilito in Congregazione, ed aveva peravventura preso il nome di Camaldolese. Portava esso Monastero il titolo di S. Pietro di Valbona nel Territorio di Moncipello; benchè pensa il Lubino che fosse nella Capitanata. Negli Atti del Concilio Fiorentino, stampati da Orazio Giustiniani, si fa menzione di certo Martino Roga Abate di Valbona: *Martinus Rogas Abbas Vallisbonæ post Ambrosium Camald. sedet, & perorat Ferrariæ in Concil. Florent.* 1438. *die Mercurij* 8. *Jan.* Bisogna dunque che vi passassero poi i Monaci, come pel pericolo de' Siti, alcune altre Case di Monache, poste nelle Solitudini, sono state a quelli cedute.

Volgevano già gli otto anni che Romualdo soggiornava in Sitria; e tanta moltitudine di Discepoli raunati aveva, che per Essi angusto era divenuto così l' Eremo, come il Monastero. Romualdo adunque pensò di quindi partire, e destinò l' Abate al luogo, e prescrisse le regole dell' astinenza, e del silenzio. Si portò Egli poi per la seconda volta a Biforco, dove il chiamava zelo di correggere l' Abate di quel Monastero,

ſtero, che non viveva troppo a ſeconda de' ſuoi ſenſi. Ammonillo, colà giunto, a camminare per la retta ſtrada, ſecondo lo Spirito Religioſo; ma non ne riportò altro frutto che uſo di pazienza, poichè fu da quello caricato d' ingiurie, e perſeguitato con modi villani. Quivi ancora per ciò avveroſſi quello, che notò il Damiani, che il Demonio, non potendo nuocere all' Uomo Santo per ſe, aſtutamente procurava d' inquietarlo con la malevolenza de' ſuoi Diſcepoli: *Videns ergo Diabolus, quià per ſemetipſum contrà Dei Famulum prævalere non poſſet, ad callida argumenta converſus, quocumque Vir ſanctus ibat, Diſcipulorum ejus animos adverſus eum in malitiam excitabat. Vitæ Cap. XVII.* Il tempo di queſta nuova andata del Santo a Biforco, che ſecondo la noſtra Cronologia, cade nel 1022. fa crederci che abbia ragione il Grandi nelle Note alle ſue Cronologie num. V. ove pretende che il Privilegio di Enrico, col quale dona a S. Romualdo l' Abazia di S. Benedetto nell' Alpi, da Noi ricordato al Cap. XXVII. ſia dato veramente nel 1022., accordandoſi con ciò l' enunziazione che quella Carta uſciva l' Anno XXI. del Regno d' Enrico II. e l' anno VIII. dell' Impero; poichè nel 1001. fu dichiarato Re della Germania, e nel 1014. Imperadore de' Romani. Certo che di Monaſtero fabbricato

a Biforco per S. Romualdo non parla mai il Damiani; e coll' occasione di questa donazione, bisognava colà portarsi, per ridurre quella Casa a convenevoli costumanze, tanto più essendovi la necessità di por modo alle irregolari maniere di quel Superiore.

CA-

CAPITOLO XXXIX.

Ambasciata d' Enrico a Romualdo, che profetiza il dono d' un Monastero, che gli avrebbe fatto il Santo Imperadore, con cui parla di Massime d' un santo governo. Avversità sofferte da Romualdo nel Monastero della Montamiata.

Anni di Cristo 1022. Di Romualdo 115.

DUe volte erasi già portato in Italia Enrico, detto il Pio, successore di Ottone, cioè del 1005. in cui Pavia rimase dalle sue Genti saccheggiata, e del 1013. Or calò pure la terza volta, per far argine alle Conquiste de' Greci, che si erano già impadroniti della Pulia, e minacciavano d' invader Roma; onde temette Egli di perdere le Città, a Lui divote in Italia, che pur molte erano. Accadde questa terza spedizione del 1022. per testimonio di Leone Ostiense, di Mariano Scoto, dell' Uspergense, e di altri. Venuto dunque nell' Italia, e ritrovandosi a Siena, mandò a Romualdo un ambasciata di prego, perchè si degnasse portarsi a Lui, promettendo di fare ogni suo piacere, se gli accordava di parlargli.

Il

Il Venerabile Uomo non voleva per conto alcuno rompere il silenzio; ma tutti i suoi Discepli furongli intorno, supplicandolo d' accordo con queste voci: Tu vedi, o Maestro, che qui siamo oramai in tanti, che non possiamo comodamente abitarci. Vanne adunque, e chiedi all' Imperatore un capace Monastero, e vi colloca i tanti Discepoli, che ti seguono. Ad Essi in risposta l' Uomo santo, non può ben definirsi se per rivelazione avutane, o per subita inspirazione, scrisse sicuramente: Sappiate che per dono dell' Imperatore avrete il Monastero di Monte Ammiato; onde pensate solo chi volete destinarvi in Abate. Andossene appresso con inviolato silenzio all' Imperatore, il quale subito levossi in piedi, e per grande affetto del cuore prorruppe in cotesta voce: Volesse Dio che l' Anima mia fosse nel tuo Corpo. Il pregò poscia instantemente a parlare, il chè per quel giorno ottenere non potette.

Il dì seguente, tornandosi Romualdo in Corte, i Tedeschi concorrevano a gara, e piegando umilmente il capo, in segno di riverenza, strappavano i peli della pelliccia, ond' era vestito, con disegno di portargli al loro Paese, come Reliquie. Cotesto fare colmò il Venerabile Uomo di tanto dispiacere, che penarono molto i Discepoli suoi a tenerlo, ch' Egli non dasse la volta verso sua Cella.

En-

Entrato dall' Imperatore, fu seco a lungo sopra il restituire i loro diritti alle Chiese, sopra il frenare la violenza de' Potenti, e sopra il sollevare i Popoli dalle oppressioni. Dopo molto ragionare, dimandò un Monastero pe' suoi Discepoli, e il Santo Enrico li diè poi il Monastero di Monte Ammiato, scacciando quindi l' Abate, contro cui si erano mosse parecchie accuse.

Finisce questo capo dell' abboccamento di Enrico con Romualdo il Damiani, mentovando gravissime persecuzioni, sofferte dal nostro Santo, e per le insidie dell' Abate antico discacciato, e per quelle del nuovo eletto, tutto che suo Discepolo fosse; e lo fa bene con grande energia, mentre dice che fu facile a Romualdo il portarle pazientissimamente, ma che non sarebbe bastato Egli a raccontarle, quando ancora fosse stato di eloquenza fornito. I nostri Lettori, che sì frequentemente incontreranno questi scandali, rifletteranno che per la strada delle persecuzioni ha Dio condotti i suoi Santi; e che il fervore, e la tiepidezza mal fanno lega insieme, parendo al primo leggeri ciò, che sembra gravissimo alla seconda.

Noi potremmo speditamente passare oltre nel racconto delle azioni del Santo, se non fosse mestieri di fare alcune osservazioni sovra le già raccontate in questo capo; e se non ci obbligasse un Autore celeberrimo a stabilirne qua-

qualcuna. Il noſtro Fortunio al lib. I. cap. XX. della ſeconda parte delle ſue Storie par che aſſegni queſto Congreſſo di Enrico, e di Romualdo all' anno 1013., raccontando che Enrico volle eſſere coronato Imperatore da Papa Benedetto, il che ſeguì alla ſeconda ſua venuta in Italia. Ma queſto aſſerto contraſta con la ſerie delle azioni del Santo, il quale dopo l' edificazione del Sacro Eremo di Camaldoli andò in Sitria, e vi ſtette ſette anni rinchiuſo. Meglio perciò il Baronio lo ripone entro l' anno 1022.; e non è da tacerſi la ſua rifleſſione che per le preghiere dell' Uomo Santo pensò Enrico di aprirſi la ſtrada alla vittoria; ed imitò Teodoſio, il quale dovendo combattere contro il Tiranno, mandò prima un ambaſciata al Santo Anacoreta Giovanni nell' Egitto. In fatti tornò bene ad Enrico la ſua ſpedizione, poichè andato contro Subageno, Capitano dell' Imperatore di Coſtantinopoli, lo ruppe. Tolſe poi a' Greci molte Terre, e miſe l' aſſedio alla Città, che era ſtata nobilmente fabbricata di freſco, detta Troja, e dopo quattro meſi la preſe; e in poco ſcacciò gl' Infedeli, e domò i Greci. Vuolſi correggere il Roſſi, che nella ſua Storia di Ravenna, attribuiſce il detto di augurarſi d' eſſere nella condizione del Santo, a Ottone. Un avvenimento, pari a quello di Romualdo, leggiamo nella Vita di S.

Bo-

Bononio, ſuo Diſcepolo, a cui i Signori dell' Egitto tagliavano le ſtriſcie del Colobio, per divozione: *Summo in pretio haberi cœpit per illas Regiones Bononij nomen, ſummique fervoris loco certatim querebant primores Civitatis, & quaslibet occaſiones captabant, ut illum videre, & alloqui poſſent, ac de ipſius Colobij lacinijs decerperent. Rath. Cap. XII.* Il noſtro Pragenſe ſcrive che Enrico, quando mandò ſuoi Nunzj al Santo, ritrovavaſi a Verona, moſſo forſe dalla congettura che queſta è la prima Città, che incontraſi da chi viene dalla Germania in Italia, e ciò pur leggeſi nel Calendario Franzeſe Benedettino al giorno 7. di Febbrajo; ma Noi ſeguita abbiamo l'aſſerzione del noſtro Fortunio, parendoci che le azioni ſucceſſive del S. Padre accuſino il territorio di Siena, come vedraſſi. Non lo ſeguiremo però nell' altra che Romualdo ſi ritrovaſſe in Sitria, quando ebbe l' ambaſciata d' Enrico; perchè dal teſto del Damiani appariſce che ſoggiornava allora in Biforco. Che ſe fa dire il Santo Dottore a' Diſcepoli di Romualdo che tanti erano che comodamente ivi ſoggiornare non potevano; il chè avvertito aveva anche degli Alunni di Sitria. *Cum verò ibi Fratres jam tanti eſſent, ut omnes illic habitare vix poſsent. Cap. LXIII.* queſto non fa difficoltà; e a torto per lo confronto di queſti due paſſi è nata l' opinione che il Santo Padre riceveſſe l' amba-

ſcia-

ſciata dell' Imperatore in Sitria. Udiamo che il Damiani dice che ovunque fermavaſi il venerabile Uomo, ivi concorreva a Lui molta gente: *Ad venerabilem Virum, ubicumque degeret, turba Hominum penè innumerabilis concurrebat. Vita cap. XLIX.*; E poi ſe tanti non potevano ſtare in Sitria, ragion moſtra che alcuni ne conduceſse a Biforco ſeco; onde a queſti altri nuovi aggiungendoſi, facilmente formarono tal numero, che non poteva addattarſi alla capacità del Monaſtero di Biforco, nel quale eravi anche avanti l' ordinaria Famiglia. Avvertiremo, all' occaſione di queſta ambaſciata d' Enrico, quanto meritevolmente dica l' Oracolo Eccleſiaſtico nel Breviario Romano li 7. Febbrajo, che Romualdo fu tenuto in grande onore da' Principi, e da Re: *Magno apud Reges, & Principes in honore fuit*. Troppo doveva eſſer creſciuta la fama del Santo Anacoreta, dice quì il Grandi ne' ſuoi Commentarj, avendo tratto un Imperador ſanto a tanta ſtima di ſe, fino ad uſare umili preghiere per parlargli: *Quantum Romualdi percrebreſcere debuerat fama, quæ ſanctum etiam Principem in tantam ſui proſecutionem, humilemque ſubditionem traheret*.

Il particolare, che dobbiamo aſſodare, ſi è la prontezza dell' Imperadore in ſoddisfare le dimande di Romualdo, per l' aſſegnazione d' un Monaſtero a' ſuoi Diſcepoli. Il Mabillon al

al To. 4. degli Annali Benedettini pag. 268. dopo riferita la teſtimonianza, fatta dal Damiani, del dono del Monaſtero di Monte Ammiato, ſoggiunge che ciò non ſi accorda co' documenti di eſſo Monaſtero: *Aſt id non convenit cum illius Monaſterij documentis, in quibus Winizo Abbas non interrupta ſerie temporis prędictum locum rexiſſe traditur ab anno* 1006. *uſque ad annum* 1036. *uti acta probant, ab Ughello relata Italiæ S. To.* 3. *col* 710. *& ſequ.* Applaudiſce a queſta ragione del Mabillon l' Autore della Storia Franzeſe delle Religioni, tradotta dal P. Fontana; ma quanto vaglia il ſuo applauſo ſperiamo Noi di farlo conoſcere al Capo LI. in cui ventilleremo i ſuo raziocinj. Suppone adunque il Mabillon che pel Monaſtero, donato da Enrico a S. Romualdo, voglia il Damiani intendere quello di S. Salvatore, eretto già dal Re Rachis, e poſſeduto pria da' Benedettini, poi da' Ciſtercienſi, del quale parla il Baronio all' anno 744. e Pio ſecondo ne' ſuoi Commentarj al lib. 9. e l' Ughelli al luogo citato. Ha qualche ragione di così ſupporre, poiche il Fortunio nelle ſue Note dice che fino a oggi vedeſi il Monaſtero, dono della munificenza d' Enrico, nel Territorio di Siena, lungi dalla Città, andando verſo Roma, in ſu la man dritta, dintorno a 30. miglia; il chè conferma anche il P. di Lauri; e il Monaſtero, da ambedue accennato, ſi è ap-

appunto quel desso di S. Salvatore, di cui pure intende a questo luogo il rinomatissimo Fleurì. Non ha però, anche in questo supposto, alcuna ragione di rivocare in dubbio il testimonio del Damiani; e se abbiamo a confessarla ingenuamente, a Noi pare troppo coraggio l' opporsi all' autorità d' uno Scrittore gravissimo in un fatto, circostanziato minutamente, e segnalato per una antecedente profezia, quando cotesta autorità rispettabilissima poteva comodamente salvarsi. E per dimostrarlo, supponiamo pure che parli il Damiani del Monastero di S. Salvatore, già accennato. Chè mai provano i documenti del medesimo Munistero, registrati dall' Ughelli, se non che Winizone fosse Abate di esso dal 996. del 1006., e finalmente del 1036.? Or io chieggo s' egli è così difficile a concepire che lo stesso Winizone, scacciato dal governo di quel Monastero nell' anno 1022. vi fosse ammesso di bel nuovo intorno all' anno 28., o 30.? Le liti, ch' Egli aveva col Vescovo di Clusi, delle quali l' Ughelli al luogo citato, rendono assai verisimili le accuse, e il discacciamento. La gran persecuzione, mossa al Santo da Lui, e dall' Abate sostituitogli, benchè Discepolo del S., mostrano che assai facilmente potè rinvenire qualche mezzo per rientrare nel suo posto, quando si allontanò Romualdo, il che seguì di lì a non molto, cioè del 1025. E se ciò fu

per

per avventura, come può essere, ed accoppiandosi i Discepoli di S. Romualdo co' Monaci, che già soggiornavano in quel Monastero, o restandovi anche soli, sarebbe sempre rimaso esso Monastero sotto l' Ordine Benedettino. Perchè non pensare a questa guisa, che è di cosa possibile, ed accordare le tradizioni de' Maggiori, che debbono da Noi rispettarsi, col vero, più tosto che fingere un vero, che a quelle si opponga? Ottimo è l' uso della ragione, quando Noi c' ingegniamo d' illustrare la verità, sgombrando le difficoltà, che come nebbia, o vapore l' offuscano.

Ma chè direbbesi se il Fortunio prima si fosse ingannato, e poscia chi ha tenuto il suo parere; e se il Monastero, di cui Enrico fè dono al Santo, non fosse altramente quello di S. Salvatore, di cui abbiamo parlato finora, ma un altro? Così è in effetto. Ha il nostro Fortunio nel volgarizzamento della Vita questa Annotazione: *La Montamiata è nel Territorio di Siena, lungi della Città, andando verso Roma in su la man ritta dintorno a trenta miglia*. Da essa raccogliesi che questo luogo è un tratto di Paese; il chè più distintamente dice l' Ughelli al To. 3. dell' Italia Sacra col. 667. dove lo fa posto nella Regione di Clusi. *Ariallus*, così Egli, *anno 746. Clusianorum Episcopus fuit apud Baronium. Hujus Episcopi tempo-*

 ribus,

ribus, Rachis, cum Perusinam Civitatem obsidione cinxisset, animique gratia per montes Ammiatinos in agro Clusino aliquando spatiaretur, ex abiete satis procera Servator humani generis inter duas ardentes faces se se illi obtulit per noctem. Son dunque molti cotesti Monti Ammiati, o dell' Ammiata; e così essendo poteva, e doveva il Mabillon accordare la relazione del S. Pier Damiani co' documenti del Monastero di Monte Ammiato, ch' Ei cita, avvertendo che questi possono spettare al altro Monastero, e non a quello, di cui il Santo Imperatore fece dono a Romualdo. Così ha fatto il bravo Annotatore dell' Edizione Veneta a questo capo del Damiani; e dice che qui si parla del Monastero di S. Pietro al Vivo, della cui donazione, seguita l' anno 1024. fa motto il chiarissimo nostro Grandi nelle note a' documenti, aggiunti alla Pistola delle Pandette pag. 228. Ecco le parole di esso Annotatore: *Non de celeberrimo S. Salvatoris Monasterio, quod modo Cistercienses Monachi incolunt, sed de alio, S. Petri ad vivum nuncupato, in agro Senensi, & in regione Montis Amiati sito, hic sermo esse videtur; de cujus donationis pagina a S. Henrico Imperatore D. Romualdo anno 1024. elargita mentio est in notis ad monumenta addita ad Epistolam de Pandectis Cl. V. Guidonis Grandi Abatis Camaldulensis.*

CA-

CAPITOLO XL.

Fondazione dell' Eremo al Vivo. Romualdo, chiuso intorno dall' acque co' suoi Discepoli, riceve dal Cielo alimento. Suo ritorno in Sitria, dove trovasi un pesce in un arido rivo per convitarlo.

Anni di Cristo 1026. Di Romualdo 119.

IL genio del Santo alla solitudine, ed alla Vita Eremitica, lo faceva sempre ansioso di trovar luoghi, ad essa confacevoli; essendo chiarissimo che non ogni sito puote produr frutti di contemplazione divina, protratta a lungo, e che questi vengono alimentati meglio dal silenzio delle valli, e dall' orror sacro de' boschi. Si diè dunque a cercarne uno nel Territorio Senese; e cercandolo in compagnia di alcuni suoi Discepoli, si trovarono improvvisamente, qual se ne fosse la cagione, cinti intorno da acque sì profonde, che non era possibile tentarne il guado. Fu ciò poco avanti la Quaresima, e in tempo che il Venerabile Uomo reggeva il suddetto Monastero di S. Pietro nella Montammiata. Alcuni de' suoi Discepoli avevano con loro certe poche castagne,

e viſſero di eſſe fino che durarono. Ma il giorno della Domenica avvicinandoſi, e non avendo ſperanza che foſſe loro portato cibo, ſi diedero a ſguſciare le caſtagne rimaſe, come aveſſero da eſſere l' ultimo convito. Romualdo ciò vedendo, ſiccome era ſempre di lieto volto, così diſſe giocondamente, che ſe Dio non gli aveſſe mandato del pane, non avrebbe Egli mangiato in quel giorno. I Diſcepoli non ſapevano con qual fiducia Egli parlaſſe; ma perſuadevanſi che non parlaſſe indarno; e cominciarono anch' Eſſi a ſperare cibo conveniente alla ſolennità del giorno. Accoſtavaſi già l' ora di Seſta; ed ecco tre Uomini carichi di pane, di vino, e di altri cibi, dicendo che da lontane parti ſi erano moſſi. I Diſcepoli, pieni di ſpirituale allegrezza, benedicendo Dio, inſieme prendono il cibo, e conoſcono l' illuſtrazione celeſte della mente del Maeſtro.

Uſcendo poi Egli, già ritirateſi l' acque, di quel luogo, e ſeguitando la ſua ricerca, non trovò ſito qual Egli deſiderava fuor della Montamniata; onde preſſo il Monaſtero, già deſcritto, edificò l' Eremo; che poi è ſtato chiamato al Vivo, da un Fiume, che quivi naſce; e in queſt' ultimo ſuo ſpirituale piantamento ſeguì il ſolito ſuo coſtume di accoppiare un Eremo ad un Monaſtero; doppia edificazione, e di rimarcabile altezza: *Duplex ædificatio,*

tio, & excelsi parietes Templi. Eccles. 50. Il senso mistico avvera solo il detto di Salomone; poichè le Celle di quest' Eremo erano angustissime; e picciola era pure la Chiesa, che agli Eremiti doveva servire, come asserisce il Fortunio al cap. 20. del libro 1. della par. 2. delle sue Storie, affermando che al suo tempo si vedevano ancora. Come l'Eremo di Santa Maria di Sitria è famoso pe' due Santi, suoi Allievi, cioè S. Domenico Loricato, e il B. Tommaso da Costacciaro; de' quali oltre il nostro Razzi, ne fa le Vite il Jacobilli; così quello di S. Pietro al Vivo si rendè celebre pe' due Santi, Alberto Sanese, e Guglielmo, Duca di Aquitania, de' quali il Razzi nel Libro de' Santi, e Beati dell' Ordine, e il Surio nel primo Tomo delle Vite de' Santi.

Compiuta quest' opera, e rassodati che vide i Discepoli nella osservanza religiosa, passò Romualdo novamente in Sitria. Era ancor digiuno, quando quivi giunse, e vi giunse inaspettato; e non avendo que' buoni Religiosi pesce da convitarlo, volle Dio mostrare con un miracolo quanto amava il suo Servo. Dimandavansi l' un l' altro confusi, e quasi vergognando, come dovevano provvedere all' uopo; quando un di loro, inspirato dal Cielo, se ne corse a un rivo presso che arido, che scorreva a piedi del Monastero, rivo, che certamente non aveva mai dato pesce. Prima di farsi a cer-

care in esso il buon Monaco, prorruppe in questa preghiera: Signore, che faceste sgorgar acqua da un arida pietra, degnatevi di fare, che in arsiccio rivo un pesce io ritrovi. Fatta l' orazione mise la mano nella poc' acqua, che v' era, e ne cavò fuori un pesce, il quale fu assai per un abbondante refezione dell' Uomo Santo. Così Dio provvide al suo servo in un arido rivo il pesce, come in una valle provveduto gli aveva il pane. Pietro de' Natali scrive che il pesce fu preso con l' amo, e che di tal grandezza era, che servì in quel giorno alla refezione di tutti i Monaci. Le parole del Damiani, da Noi rapportate, serviranno di pietra di paragone a distinguere in questa ampliazione la lega dall' oro.

CA-

CAPITOLO XLI.

Visita il Santo il più de' suoi Discepoli; e vassene per ultimo al Sacro Eremo, dove assiste alla Consecrazione della Chiesa. Si ritira a Val di Castro, e si racchiude. Sua Morte solitaria, e beata.

Anni di Cristo 1027. Di Romualdo 120.

LE cose, che racchiude il primo membro del titolo di questo Capitolo, non sono dal Damiani state scritte; ma le hanno i nostri Storici cavate da' Documenti del Sacro Eremo di Camaldoli. Che adunque, accostandosi il Santo al fine felicissimo de' suoi giorni, facesse visita a molti de' luoghi di santa conversazione, fondati da Lui, lo dice il Fortunio al capo 37. della prima parte delle sue Storie Lib. 1. *Singula ferè loca ultimo loco revisit.*; e lo dice il Grandi nella seconda sua tavola Cronologica: *Discipulis fermè ubique visitatis.* Che poi l' ultimo di questi luoghi, visitati da Lui, fosse Camaldoli, oltre il Fortunio al citato capo della sua Storia, ed il Razzi nelle Annotazioni alla Vita, da quello tradotta, lo asserisce il P. di Lauri all' Annotazione XX. di

quella del P. da Castagnizza, che così ha: *Non è da passar con silenzio, che S. Romualdo, poco tempo prima, che per ultimo si ritiraße a finire la vita al predetto Monastero di Val di Castro, in una Cella, detta S. Biagiuolo, ritornò al suo amato Eremo di Camaldoli, per far la partenza con suoi Discepoli, dove fu presente alla prima consecrazione della Chiesa, la quale fu incominciata un pezzo prima da Tedaldo, Vescovo d' Arezzo, suo Figliuolo spirituale, come dice il Castagnizza, al quale raccomandò allora per ultimo e il luogo, e la famiglia con grande affetto di carità.* Il sopradetto Teodaldo nella sua Carta di donazione, portata dal Fortunio per disteso alla pag. 101. della par. 1. delle sue Storie, spiegasi d' aver consecrata la Basilica dell' Eremo a' prieghi del Santo: *Quam Nos rogatu præfati Domni Romualdi Eremitæ consecravimus sub honore, & nomine Domini nostri Jesu Christi Sancti Salvatoris.* E in un altro Instrumento, cui porta il Mabillon al num. 3. delle Osservazioni previe, in data del 1033. asserisce, che i Solitarj dell' Eremo di Camaldoli erano stati al suo amore fidati da S. Romualdo: *Quos nobis S. memoriæ Pater Romualdus procurandos, gubernandosque commendavit.* Quindi dunque acquistano piena fede i sovraposti racconti.

La consecrazione del Tempio di S. Salvatore seguì del 1027. come mostra chiaro Aposto-

ſtolo Zeno nella ſua Diſertazione, interpetrando il paſſo ſeguente del B. Rodolfo: *Notificamus itaque vobis, Fratres chariſſimi, quod prædicta Camaldulenſis Eremus a S. P. Romualdo Eremita, Sancto ſuggerente Spiritu, precatu Reverendiſſimi Theodaldi Aretini Epiſcopi ædificata eſt, cum quadam Baſilica, quam prædictus Epiſcopus in honorem S. Salvatoris conſecravit milleſimo vigeſimo ſeptimo anno ab ejuſdem Incarnatione.* Fa Egli vedere con molte ragioni, le quali ſaranno da Noi portate a ſuo luogo, che l' Epoca dell' anno 1027. ſpetta alla conſecrazione della Baſilica, non alla fabbrica dell' Eremo; il chè parerà ad ognuno alla ſola lettura di quel teſto. Oſſerveremo intanto che la detta conſecrazione dovette cadere ſul principio dell' anno medeſimo, forſe nella Solennità della Circonciſione del Signore, od in quella della Epifania; s' egli è vero che S. Romualdo, ſeguita queſta conſecrazione, a Val di Caſtro ritiroſſi, ad aſpettare il giorno della ſua pace, e che ivi quaſi per ſei meſi contraſtò col male, che poi l' ucciſe; eſſendo chè ſeguì di Giugno il ſuo tranſito, e queſti ſei meſi di lotta non ſi troverebbero. Così pare ad alcuni che debba intenderſi il teſto del Damiani; ma Noi portiamo diverſo parere, e penſiamo che anzi da eſſo debba inferirſi che il S. Padre foſſe già molto avanzato nella malattia, quando andò

a Val

a Val di Castro, e che poco ivi soggiornasse. Perchè di ciò possa giudicare ciascuno, nel racconto seguente non ci scosteremo dalle parole del testo medesimo.

Giunto il Santo a Val di Castro fece fabbricarsi una Cella col suo Oratorio, in cui racchiudersi fino alla Morte, ed osservare inviolabile silenzio. Ora standosi Egli in questo pensiero di rinchiudersi, incominciò il suo Corpo ad essere sempre più aggravato dalle infermità, ed a curvarsi al basso, non tanto per la lunghezza della decrepita vecchiezza, quanto per lo languore, e pel male. Imperciò chè quasi da un mezzo anno se gli era posata sovra i pulmoni troppa coppia di flegma, che aveva infettata la sostanza medesima de' pulmoni, e condottala a marcia, di modo che un grave anelito di tosse quasi continuamente lo tormentava. Non per questo però l' Uomo Santo si arrendè ad alcuna persuasione, o di prender riposo nel letto, o di sminuire il solito rigore del suo digiuno. Un giorno adunque si trovò privo di forze nella Persona, e fu assalito dalla tosse di maniera, che appena poteva a' suoi impeti far resistenza. Quando fu vicino a trammontare il Sole, comandò a due Monaci, che gli assistevano, che uscissero di sua Cella a prendere riposo, e che ne chiudessero l' uscio; e che poi, appressandosi l' Alba, tornassero a Lui, per dir

con

con ſeco il Matutino. Grave fu loro queſto ſuo comandamento, perchè vedevanlo vicino a morire, e ſtava loro a cuore di aſſiſterlo; onde uſcirono come di forza. Nè andarono ſubito a ripoſo, ma perchè non accadeſſe che il Maeſtro trappaſſaſſe non aſſiſtito da alcuno, ſtettero vicino alla Cella in aſcolto.

Già come Noi al Capo XXVIII. raccontato abbiamo, aveva il Santo annunziato a' ſuoi Diſcepoli vent' anni avanti, che ſarebbe morto in quel Monaſtero, ſenza che alcuno foſſe preſente, e li faceſſe l' Eſequie. Ecco avverarſi la profezia. I due Fratelli, che anſioſamente tutto oſſervavano, non ſentendo più nè moto del ſuo corpo, nè indizio di reſpiro, ſi appongono veramente di quello, che accaduto era, e ſpingono l' uſcio entrando velocemente, e acceſo il lume trovano, rapita già l' Anima beata al Cielo, giacerſi ſupino il ſanto Cadavere. Giaceva dunque quaſi negletta allora una celeſte margherita, che poſcia doveva riporſi orrevolmente nel Sacrario del ſommo Re. Così chi morì nella maniera, che predetta aveva, colà paſsò, dove ſperò di paſſare. Viſſe l' Uomo Beatiſſimo cento vent' anni, de' quali venti ne ſpeſe nel Secolo, tre ne paſsò nel Monaſtero, e nonantaſette ne inveſtì nella profeſſione della Vita Eremitica. Ora pertanto, così chiude il Damiani il racconto di queſto Tranſito beato, riſ-

plende ineffabilmente fra le vive gemme della Gerusalemme celeste, esulta con le infocate Schiere degli Spiriti beati, è vestito della candidissima stola della immortalità, ed è coronato in perpetuo del diadema della gloria fra' riverberi della luce immortale del Re de' Regi.

La Cella, in cui volò al Cielo, è lontana dal Monastero un buon miglio, alle radici del Monte Sanvicino, chiamata S. Biagiuolo. Il giorno poi, che coronò le sue immense fatiche, fu senza dubbio li 19. di Giugno, esprimendolo il Damiani. Sovra l' anno vi sono stati dissidj; ma come questi hanno avuto origine da gravi difficoltà, che non sapevano sciogliersi, così sperando Noi di definirle con sicurezza, rimettiamo al luogo medesimo di questa definizione la loro disamina, e sarà il luogo il Capitolo L. Intanto qui porteremo alcuni argomenti, che mostrano che l' anno di questa morte fu il 1027. Leggansi gli antichi Documenti dell' Eremo di Camaldoli, stampati in fine della prima edizione della Vita di S. Romualdo, scritta dal Damiani, il primo de' quali così ha: *Requievit autem in Domino ipse Beatissimus Pater Romualdus Anno Domini MXXVII.* E nella serie de' Priori dell' Eremo di Camaldoli, ivi: *Primus Prior Beatissimus Pater Romualdus, Fundator Eremi, & Camaldulensis Religionis Institutor, Spiritum Domino reddidit Anno Domini MXXVII. XIII. Kal.*

Kal. Julij. Come è possibile che s' ingannassero Uomini di molta coltura, che vicino a' tempi del Transito del loro Institutore, ne rimarcarono l' anno, e il giorno, per eterna memoria a' Posteri loro? Ma il Privilegio di Teodaldo, dato l' Agosto del 1027. fa evidenza in questa parte, leggendosi in esso le seguenti formole, che mostrano il Santo Padre già morto: *Nos ob amorem piæ memoriæ Spiritualis Patris nostri Domni Romualdi clarissimi Eremitæ*: E appresso. *Ut cum denominato Sancto Viro, Romualdo scilicet, partem in æterna vita habeamus*. A ragione per ciò così il P. Mabillon, come il Signore Zeno, chiarissimi nomi, asseriscono che questo punto è incontrastabile.

Maggiori sono stati i contrasti quanto all' Età del Santo, per le difficoltà medesime; ed è ben maraviglia il pensare quanti argomenti, e quante congetture, per altro eruditissime, sieno uscite su questo particolare; anzi come siasi potuto rivocare in dubbio il testo del Damiani, scritto in lettere, non in numeri, e così circostanziato con l' assegnamento de' cento vent' anni al loro impiego, che non poteva parlarsi più chiaro. Noi tratteremo diffusamente questo argomento nella Disertazione dell' Età del Santo, che farà il Capitolo L. di quest' Opera; e speriamo di quivi soddisfare appieno gli Eruditi, poichè nulla addietro

lascieremo, spettante a questa materia. Intanto per dimostrare che Romualdo adeguò col suo vivere il corso di 120. anni, di modo che giustamente dicesse il Pontefice Clemente VIII. nel Breve, in cui ordina la celebrazione del divino Offizio a tutto il Clero in suo culto, il giorno della sua Traslazione, che meritò Egli d' essere esaltato in Terra colla lunghezza de' giorni: *A Deo exaltari meruisse longitudine dierum in terris*; Per dimostrar, dissi, questa misura, è invincibile l' Argomento del Grandi, tolto dalla virtù de' Discepoli di S. Romualdo, che ne fecero a S. Pier Damiani l' attestazione: *Quod de prædicto Venerabili Viro ab egregijs ejus Discipulis didici*, *aggrediar Deo auctore describere*. Come è mai possibile, che detto avessero Essi al Damiani che S. Romualdo fosse vissuto cento e vent' anni, quando non fosse stato il vero? Ciascun d' Essi aveva conosciuto il S. Padre; ciascun d' Essi poteva giudicare qual divario corra fra un Uomo settuagenario a un Uomo di cento vent' anni, e quanta insigne diversità apporti nella Persona il peso per così dire di cinquanta anni di più: Onde che s' ingannassero Essi tutti quanti, o che volessero ingannare il Santo Dottore, è moralmente impossibile. Aggiungasi che quindici anni solo dopo la morte del Santo scrisse il Damiani la sua Vita, per soddisfare all' avidissima divozione de' Fedeli,

deli, e per farla leggere nelle loro Raunanze; perlochè era ficuro che farebbefi tofto divulgata, e che farebbe corfa per le mani di moltiffimi, i quali, trattandofi di cofa, foggetta a un di preffo al giudizio de' fenfi, potevano fmentirlo, quando vera ftata non foffe: *Ecce enim tria jam luftra tranfacta funt, ex quo Beatus Romualdus, depofito carnis onere, ad etherea Regna migravit; & nemo adhuc ex hujufmodi Sapientibus extitit, qui de tot ejus mirabilibus vitæ præconijs, pauca faltem hiftorico digereret ftilo; & avidiffimæ devotioni Fidelium fatisfaciens, ad communem utilitatem recitanda Collegio Sanctæ Ecclefiæ proponeret.* Ha conofciuta la forza di quefto argomento anche l' Autore, più volte da Noi lodato, delle Annotazioni, con cui è ftata condecorata l' Edizione Veneziana delle Opere del Damiani; onde ha lafciato fcritto alla Nota C. del Prolago: *Hinc veritas, & finceritas hujus Hiftoriæ, ab eruditiffimo alias, & Sanctiffimo Viro Petro Damiani confcriptæ, poteft colligi; quippè quæ tam parvo poft S. Viri obitum tempore fuit exarata, ita ut oculatos teftes, recentiori memoria rerum inftructos, habere potuerit.*

La morte folitaria del S. Padre, in cui puote paragonarfi a Mosè, ed a S. Paolo primo Eremita, non ci lafcia finire quefto Capo, fenza portare l' elogio del Petrarca al lib. 2. cap. 16. della Vita Solitaria, in cui di quefto

transito, che sfuggì gli occhi di ciascuno, parlando, alla compagnia degli Uomini fa supplire quella degli Angioli: *Nescio an de alio, quam de Paulo primo Eremita legerim, solitariam vitam solitario fine conclusit. Ultimam enim & diei illius, & vitæ horam sentiens adesse, Fratribus, qui aderant, egredi jussit, & manè proximo reverti, pia illos fraude decipiens; Ut qui solitariè Christo servierat, solitarius ad Christum, & mercedem sui servitij reposcendam iret; se se, & beatum Spiritum, languidumque Corpusculum recolegit, atque ità incomitatus Hominibus, comitatus Angelis, hinc abijt ad æternam vitam.* De' Cori degli Angeli, venuti in ossequio dell' Uomo Santo, parla eziandio il B. Geronimo da Praga, che meritamente asserisce Lui con intimo senso avere conosciuto che la presenza del Salvatore lo chiamava non alla morte, ma al trionfo: *Viditque in Spiritu Angelorum cuneos, quasi scintillas in arundineto discurrentes, in sui venire obsequium. Mox Vir Sanctus, intelligens Salvatoris quoque adesse præsentiam, non quasi funeris, sed jam quasi præstolatæ gloriæ suscepit triumphum, in manus Domini suum comendans Spiritum.*

CA-

CAPITOLO XLII.

Dell' Astinenza del Santo.

LA materia di questo Capitolo, e del seguente, a Noi la fornisce il Damiani, non nella Vita solamente del Santo, da Lui descritta, ma in altre sue Opere; e in quella, e in queste, non nello stesso luogo, ma sparsamente; onde Noi l' Opere medesime, e i luoghi citeremo all' occasione, per maggiore esattezza.

Fra tutte le virtù, necessarjssima al vivere Eremitico è l' Astinenza; primieramente perchè a sostenere le rigidezze di questo vivere si ricerca molta salute, la quale dalla sobrietà viene assai promossa; essendo manifestissimo che il mangiare soverchio cagiona infermità, come dice l' Ecclesiastico al cap. 37. *In multis escis erit infirmitas*; e che il viver sobrio è difesa della mente, de' sensi, e del Corpo; come dice Agostino nel Discorso alle Vergini: *Sobrietas est mentis, & sensus, membrorumque omnium corporis tutela*. Secondariamente perchè con difficoltà si resisterebbe alle diaboliche suggestioni, fomentate dalla solitudine, quando il Corpo ben pasciuto tumultuasse. A gran ragione il nostro B. Pragense attesta, che non puo-

puote alcuno por freno alla lusuria della carne, quando non si adopera a mortificare la gola, da cui nasce la lusuria, come da Madre Figliuola; ciò comprovando col passo di Ezecchielle al capo 16., in cui rifondonsi gli eccessi di Sodoma nell'aver mangiato a sazietà: *Nemo enim potest carnis luxuriam estinguere, nisi prius studeat saturitatem gulæ superare. Nascitur quippe luxuria de gula, sicut nascitur de matre filia. Quid enim peccavit soror tua Sodoma, ait Propheta, nisi quia panem in saturitate comedit? Cap. 3. num.* 12. Quindi dell'astinenza sono stati gelosissimi i Maestri della vita solitaria, e ne hanno dati in se stessi ammirabili esempj; e il Batista, che fu il primo a professarla, si cibava di radiche di erbe, e di locuste. Quindi ancora il nostro gran Promotore degli Eremiti si segnalò prodigiosamente in cotesto pregio, che rende gli Uomini emulatori degli Angioli; e provava, anzi tormentava la sua fame, esercitandosi in uno, e in un altro genere di astinenza, come parla il Damiani, e tutti severissimi: A segno che il P. Lodovico di Mesnil nella dottrina, e disciplina della Chiesa al lib. XLIV. num. IX. decanta la sua austerità come un perpetuo miracolo: *Summa, & constans ejus vitæ austeritas inter graves morbos veluti perpetuum est miraculum*. Quello che più è, non lo vide la decrepita sua età addolcire alcun poco l'aspro

pro ſuo tenor di vivere; e benchè gli altri ſpirituali Uomini, come riflette il Damiani, ſogliano per la fievolezza del corpo abbattuto uſare nell' auſterità del vivere qualche indulgenza, Egli continuò ſempre lo ſteſſo tenore: *Vivebat autem vergente jam ſenectute nimis diſtrictè, videlicet cum jam & ipſi perfecti viri ſolent remiſſius vivere, & aliquid de ſui propoſiti rigore relaxare. Vitæ cap. XLII.*

Il primo genere di Aſtinenza, cui leggiamo che abbracciaſſe, datoſi alla diſciplina di Marino, fu il digiunare le intiere ſettimane, tranne il Sabbato; *Dam. in Vita cap. VIII.*, e sbaglia il Roſſi, che al lib. V. della ſua Storia, include in queſto digiuno il Sabato medeſimo. Non era un tenor sì continuato d' aſtinenza alleggerito dal ſollievo di qualche cotta vivanda, ma conſiſteva in pane con un poco di ſale, e in acqua; e il pane ancora veniva ſpezzato con mano avara; e non vedeva il Sole sì miſero convito, poichè aſpettava il Santo che foſſe trammontato, come aſſeriſce il Pragenſe, oſſervando così l' antica conſuetudine. Queſta forma di digiuno aſpriſſima viene dalla Regola di S. Antonio al capo ſecondo preſcritta; il che nota Santo Atanaſio nella dottrina a' Monaci. Veggaſi Palladio al capo 24., e al capo 106. Leſſe poi il Santo che S. Silveſtro Papa ordinato aveva il digiuno del Sabato; e mitigò quella continuazione,

mu-

tando l' alleviamento del Sabato nel Giovedì; e questa fu la Regola , che prescrisse a' suoi Solitarj ; cioè dopo la Domenica, digiuno di tre giorni ; e dopo il ristoro della Feria quinta , digiuno di due , che vuol dire digiuno di cinque giorni la settimana . *Dam. in Vit. cap. IX.* Quindi le Triduane, e le Biduane famose, e tormentose, di cui abbiamo scritto nel Damiani To: 4. Carm. 211.

Quam Triduana gravem soleas illidere calcem
Sæpius expertis scit mens exercita bellis.

S. Silvestro, come avvertisce il Bollandi nelle note del capitolo terzo, non tanto instituì il digiuno del Sabato, che i Latini fin dal tempo degli Apostoli in uso avevano, quanto mostrò a' Greci, che tacciavano questo costume, esser esso buono, e lodevole : Di chè veggasi il Baronio al To. 1. degli Annali nell' anno 57. num. 204. e al To. 3. nell' anno 315. num. 15. Veggasi eziandio la Lettera del Damiani agli Eremiti della sua Congregazione, che è la 35. del To. 1. al lib. 6. ove parlasi di questo senso di S. Silvestro di digiunare il Sabato. Frequentissimo è poi l' uso delle voci Triduana, e Biduana nelle antiche Costituzioni, e ne fanno menzione anche gli Atti di S. Cecilia ; e della loro forza parla diffusamente Luca di Barcellona nella Storia Romualdina al lib. V. cap. 3.

Quando poi passò il Santo in Francia, il pri-

primo anno visse d' un solo pugno di ceci, cotti a lesso, per giorno; *Vitæ cap. VI.* E gli altri tre di sua dimora colà ciboſſi di quello, che davagli la terra, coltivata dalle sue mani; e doveva essere in molto scarsa misura; poichè ci fa fede il Damiani che al peso dell' agricoltura aggiungeva quello di un raddoppiato digiuno: Per le quali cose, che sono certamente maravigliose ad udirsi, asserì il lodato Autore che incominciò il nostro S. a crescere mirabilmente di virtù in virtù. Ci avvisa ancora al Cap. LIII. che quantunque in se stesso usasse l' Uomo Venerabile sì grande austerità, davasi sempre a vedere in allegro volto, e in faccia serena; adempiendo l' avvertimento del Vangelo di mostrarsi lieti ne' nostri digiuni, a fine di non ostentarli presso gli Uomini. Per lo spazio d' un intera Quaresima niente altro affatto gustò, sia di cibo, sia di bevanda, che un poco di farina, stemperata con acqua, entro la quale poneva qualch' erda; e sorbivala poi, come leggiamo che faceva Sant' Ilarione; e questo in esso tempo fu il suo sostentamento. *Vitæ cap. LII.* Nelle cinque settimane susseguenti restrinse il suo cibo a una piccola porzione di ceci lassati il giorno. Tutta poi la State, come riferirono i Discepoli del Santo al Damiani, che ciò racconta nel To: 3. all' Opuscolo XIII. capo XVI., soleva digiunare una settima-

timana in pane, ed acqua, e prender poi una mineſtra il Giovedì della ſettimana vegnente. Queſta si fu ſempre la ſua coſtumanza, allorchè ſtette negli Eremi, fra la ſolitudine della ſua Cella; quando poi trovavaſi ne' Monaſterj alla tavola comune, o vi foſſe Superiore, o vi foſſe Oſpite, faceva che una ſola vivanda foſſe tutto il ſuo deſinare; e intento alla lezione verſava lacrime copioſe, meſcolando, come già il Salmiſta, col pianto il ſuo cibo. *Vitæ cap. LXVII.*

Ma quaſi non baſtaſſe a darli tormento una continua fame, la ſtuzzicava il Santo con nuove invenzioni, perchè diventando inutilmente più voglioſa, più ancora lo affliggeſſe. Faceva talvolta preparare qualche manicaretto, o di erbe, o di peſci, acconcj eſquiſitamente, e portarlo in ſua Cella; e al riſvegliarſi per la preſenza dell' oggetto il naturale appetito, diceva a ſe medeſimo: Oh gola, oh gola, quanto ti ſaprebbe buono coteſto cibo; ma non ne hai a guſtare giammai! Stancato poi che aveva queſto talento, rimandava la vivanda là, ond' era venuta. *Vitæ cap. LII.* Così ſono ingegnoſi i Santi per tormentarſi; e così la grazia vince in eſſo loro la natura. Rifletteremo quì col P. de Buſſieres alla lunghiſſima età menata dal noſtro Santo fra tante aſprezze, e tanta aſtinenza; e concluderemo che vie più conferiſce alla

con-

conservazione della vita la sobrietà, che l' intemperanza, e il correr dietro a' piaceri: *Romualdus Vir abstinentissimus vitam in spontanea corporis afflictatione ad annum vicesimum supra centesimum produxit; adeò vivere non est indulgere voluptati. Flores Hist. ad annum 977.*

CAPITOLO XLIII.

Della Discretezza del Santo.

E' Questo dono un abito, che consiste in un fino conoscimento di qualunque estremo in ogni genere, accompagnato dalla costumanza di allontanarsene; e conviene con la Prudenza, anche in quanto questa è un modo di tutte le virtù; come insegna S. Tomaso 3. Sent. dist. 33. qu. 2. art. 5. Ma lo dice espressamente eziandio S. Bernardo sopra la Cantica al Serm. 24. *Est Discretio non tam virtus, quam quædam moderatrix virtutum, ordinatrix affectuum, & doctrix morum*: Quindi Isidoro al libro de' Sinodi asserì che con la Discretezza ogni azione è virtù; senza la discretezza passa in vizio; perchè la virtù indiscreta vizio si reputa. *Quicquid boni cum discretione feceris, virtus est; quicquid sine discretione gesseris, vitium est. Virtus enim indiscreta pro vitio deputatur.* Questa principalissima virtù, e riguarda Noi medesimi, e riguarda altrui; e come non osservandola in Noi stessi pecchiamo contro la Prudenza, così non la praticando con altri, manchiamo alla carità. Niente è più necessario nel comerzio degli Uomini della Discretezza. Ella fa gli animi contenti; fomenta ne' Superiori l'amo-

l' amore, e ne' ſoggetti la confidenza; rende grazioſo il comando, e pronta l' obbedienza; nodriſce fra gli Eguali la ſcambievole carità; ed ha in ſua mano il ramo dell' Olivo, ſimbolo della pace, come la colomba dell' arca l' aveva in ſua bocca. Ricerca però un temperamento aggiuſtato, e placido, quale ce lo deſcrive il Damiani in San Romualdo, chiamandolo di ſemplice animo; e addimanda una condizione di paſſioni docili, e moderate; e non eſſendo coteſte coſe troppo comuni, queſto pregio rieſce ſingolare; onde ne' faſti de' Santi s' attribuiſce a gran lode che abbiano Eſſi nell' altrui governo fatta ſpiccare un ammirabile diſcretezza. S. Ildefonſo per grande elogio di S. Eladio, dice che Queſti, fatto Veſcovo, reſſe la ſua Dioceſi con diſcretezza: *Statum mundi, quem contempſit virtute magna, perhibetur rexiſſe diſcretione*. Innalzaſi ancora per queſto pregio medeſimo ſovra le altre la Regola del S. Patriarca Benedetto dal Pontefice Gregorio al ſecondo de' ſuoi Dialoghi: *Scripſit Regulam Monachorum diſcretione præcipuam*; ed Egli pure ci atteſta che queſto gran Padre de' Monaci era di volto placido, e di coſtumi angelici dotato.

Queſta giovialità di aſpetto adornava ancòra Romualdo, di ſorte che rallegrava chi riſguardavalo, come teſtifica il Damiani; ed è ben coſa ammirabile che fra tanta ilarità balenaſſe

lenasse poi un lampo, che fosse a' peccatori di terrore, e massimamente a' più potenti, come di Lui abbiamo veduto. Benchè leggesi di Mosè che fu mitissimo fra tutti gli Uomini; e non v' ha dubbio che il nostro Santo, riguardo a' Grandi del Secolo, fu lavorato da Dio su le idee di quel gran Condottiero del Popolo d' Israelle. Non è così da maravigliarsi che fra le austerità, e le rigidezze del vivere fosse Romualdo accompagnato sempre dall' allegrezza; poichè la pace del cuore, effetto della divina grazia, suol trasparire ne' Santi al volto. Lo attesta Cassiodoro al libro dell' Anima nel capo XVIII. dicendo: *Animæ Sanctæ semper hilaris vultus est*; e ne dà la ragione il Gaietano 2. secundæ c. 9. 82. art. 4. che è questa di participar nella Terra la conversazione celeste: *De Sanctis legitur quod læti, hilaresque erant, & meritò; ut pote incohantes in terris cælestem conversationem.*

Della Discretezza diede il nostro S. Padre un insigne esempio, quando permise alcuna volta che i suoi Discepoli Eremiti mangiassero carne, benchè l' astinenza da questo cibo fosse uno de' Canoni principali dell' Eremo. Anzi era sua massima che con questo soccorso si sollevasse la debolezza de' Fratelli, caduti in infermità: E il Santo Pier Damiani sposò anch' egli questo consiglio, come un prodotto della discretezza di San Romualdo; secondo

che

che abbiamo al To. 3. Opufc. 15. cap. 16. delle fue Opere: *Nos approbamus quod fuis fapè Difcipulis Beatus Romualdus dixiffe perhibetur; dummodo, inquit, Frater quilibet Cellam non deferat, etiam carnes permittatur ex difcretione comedere, fi tam inevitabilis videatur neceffitas imminere*. Rendeva di quelto proponimento per ragione, che meglio era con indulgenza follevare i deboli, e tenerli forti nel proponimento della folitudine, che con feverità ftancarli, e conftringerli, come per impotenza, ad abbandonar l' Eremo, ed a tornarfene al Monaftero; poichè diceva che quelto era tanto male, quanto fe dal Monaftero foffe alcuno ritornato nel Secolo. Soggiunge perciò il Santo Dottore che fommamente fa d' uopo che chi è Superiore efamini le forze altrui diligentemente, e ciò, che è neceffario, all' opportunità fomminiftri. Chi non cammina volentieri facilmente fi pofa, e Dio non gradifce chè un Donatore fpontaneo. Dacchè del cibo abbiamo parole, accenneremo un fuo infegnamento, dato a' Difcepoli, ove per avventura fi foffero trovati a tavola con molti, cioè che effendo gli altri ful principio intenti alle vivande, Effi andaffero a rilento, per ferbare la parfimonia, e fuggire la fingolarità: *Quatenus*, fono parole del Damiani, che ciò fcrive al To. 1. lib. 6. Epift. 26. *& hypocrifis notam poffitis evadere, & fobrietatis regulam fine offen-*

offensione servare. Alla virtù della Discretezza, che, come detto abbiamo, s' allontana da ogni estremo, questo ancora appartiene di fuggire la singolarità. E in qual altra virtù, chè nella Discretezza, risonderemo il non permettere che alcuno de' suoi Discepoli passasse il giorno senza prendere alcun cibo, benchè Egli sovente il facesse? *Jejunare autem omninò, hoc est diem absque ullo cibo transigere, licet ipse sæpissimè fecerit, alijs omnimodo prohibebat. Vitæ cap. IX.* Soleva Egli dire a questo proposito che si conviene a chi aspira alla perfezione il mangiare ogni giorno, e l' aver sempre fame; ed è chiaro l' avvertimento, dato da Giovanni Cassiano nel Trattato della Instituzione de' Monaci, che è migliore una moderata quotidiana refezione, che un difficile, e lungo digiuno a' salti, e che un eccessiva inedia, oltre il debilitare la mente, rende per la soverchia estenuatezza spossata l' orazione: *Melior est rationabilis quotidiana cum moderatione refectio, quam per intervalla arduum, longumque jejunium. Novit immoderata inedia, non solum mentis labefactare constantiam, sed etiam orationis efficaciam reddere lassitudine corporis enervatam.*

Chè diremo dell' avviso, da Lui severamente inculcato, che le notturne vigilie non fossero a lungo protratte? *Vigilas verò temperatè, & cum magna discretione faciendas maximè suade-*

de-

debat. Vitæ cap. IX. Effetto fu certamente anche questo della sua discretezza; prima per non infievolire con la mancanza del necessario sonno la natura; appresso perchè la stanchezza importuna non cagionasse noja nell' Orazione, e non obbligasse a prender riposo dopo il matutino nell' ore, a quella destinate. Leggiamo che tanto era odioso all' Uomo santo il permettersi in esso tempo al sonno, che se alcuno confessavasi a Lui di questa condescendenza, negavali la facoltà di celebrare in quel giorno. Veramente è degno costume che il Sole ci trovi a dir le lodi Dio; come di se confessò il Profeta: *De mane vigilabo ad Te.* Isa. 26. b. 9. e Davide: *Mane oratio mea præveniet Te.* Psal. 87. c. 13. Stava a Lui sommamente a cuore che i Salmi, che si recitavano, con la dovuta attenzione di mente si accompagnassero; e come s' aspetta alla prudenza far più conto d' un ben maggiore in confronto a un minore, così dir soleva che meglio era un solo pesatamente cantarne, che cento scorrerne con divagatezza. Confortava però chi non aveva la grazia di star con la mente unita, a dimandarla, e a non cessare dalla recitazione de' Salmi medesimi, finchè si fosse ottenuta; ricordando, come ottimo Maestro della vita spirituale, che non la suggestione è viziosa, ma sì il consenso; e che in conseguenza, mettendosi ad orare la mente con rac-

co-

coglimento, poco nuoce che l' aura di non volute immaginazioni disperga l' incenso dell' Orazione, perchè ciò non ostante ascende fino a Dio; mentre dove è retta l' intenzione, non è da temersi la distrazione, che s' insinua a dispetto del nostro volere: *Ubi est intentio recta, contra voluntatem cogitatio veniens, non est nimium formidanda: Vita cap. IX.* Questi avvertimenti sono a tutti necessarj, ma principalmente agli Eremiti, che hanno in consuetudine di recitare privatamente il Saltero, con gl' Inni, e co' Cantici de' Profeti, per impiegare santamente il tempo nella loro solitudine; E il Damiani al To. 3. Opusc. 15. cap. 18. riferisce il metodo, prescritto da S. Romualdo, di questa recitazione, nella quale a tanti Salmi si mescolano certe preci, come ivi può vedersi.

Erano poi presso Lui in pochissimo conto tenuti Coloro, che si mettevano a un grande fervore, e poco stante lo rallentavano; argomento o d' imprudenza, o di leggerezza di spirito; quella, che non iscandaglia le proprie forze; questa, che non istà ferma nel buono proponimento; estremi tutti e due viziosi, non so qual più. Quindi Egli provavasi, per così dire, a quanto bastava, ora in uno, ora in un altro genere di severità esercitandosi. *Ita Romualdus per multa alia vivendi genera, quid sua virtus posset, per hæc, & illa se jugi-*

ter

ter exercendo, tentabat. Dam. vita cap. LI. Quindi ancora benchè decrepito, e di gran lunga oltrepassante la consueta età di vecchiezza, nella quale sogliono gli altri vivere più agiatamente, Egli non si mosse dalle sue asprezze, conoscendo di bastare ad esse; poichè l' abito le addolcisce, e l' uso le mitiga, come dice il nostro B. Geronimo: *Asperitatem quippè frequentia mitigat, & rigorem consuetudo comendat. Cap. XI. num. 69.* Benchè però nell' estrema sua infermità non volesse prevalersi del comodo del letto, nè rallentare gran tratto il rigore del suo digiuno, ciò non ostante in questo proponimento si tenne entro le misure possibili, e lodate dalla Discretezza: *Non tamen propter hoc Vir Sanctus vel lecto decumbere, vel inquantum possibile erat, soliti rigorem jejunij acquieverit relaxare. Vitæ cap. LXIX.* Vedesi in questo quasi dividersi fra l' amor suo alle penitenze, e il riguardo alla sua debilezza, un ascoltare quanto poteva il primo, e un non attender all' altro, se non quando la debilezza diventava impotenza. Se ancora scorgevasi vicino a soccombere sotto il peso, deponevalo alquanto, e sostituiva al rigore la misericordia; onde per questo avviso chiamollo il Damiani appunto Discreto: *Studebat quippe discretus Christi miles ad novum se certamen semper accingere, & cum jam jam cadere videretur, adhibita mox misericordia,*

va-

vacillans corpusculum relevare. Vitæ cap. LII.
Questa discretezza faceva pure che Egli tr la trasandatezza, e la soverchia coltura dell persona, così fosse moderato, che l' una, e l' altra sfuggisse. Perciò non soffriva di ra dersi il capo con rasojo, ma con le forbici c per se ben di rado accomodavasi i capelli, la barba. Non lavava il cilizio, ma lasciava lo esposto alla rugiada, e alla brina, perch non generasse immondi animaletti. A quest virtù, in quanto ell' è prudenza, appartie ne eziandio il trovato grazioso, con cui cor resse l' immodestia d' un suo Discepolo; lo racconta il Damiani al To. 1. lib. 6. Epist 26. Era stato il Santo a parlare per affari co certa Contessa per nome Sibilla; e accommia tatosi, disse al suo Compagno: Egli è pecca to che a quella Signora manchi un occhio che sarebbe, se ciò non fosse, bellissima. A cui Quegli: Maestro, perdonatemi, non ha Ella questa deformità; che io ho veduto ch siccome è speziosa di volto, così è sana degl occhi. Ripigliò allora Romualdo la sua seve rità; e corresse acremente il Discepolo, che avesse coragio di fissar gli occhi in faccia all Donne; onde Questi confuso, e convinto dal la sua stessa confessione, si riempiè di rossore, e giurò in avvenire l' emenda. Discreto er il suo correggere anche per la dolcezza, e piacevolezza; e le maniere, che tenne co' due

La-

Ladri, trovati ſul furto, e già raccontate, il dimoſtrano. Si ſovveranno però i noſtri Lettori di altre correzioni, fatte dal Santo con modi molto acerbi; e non per tanto non li recheranno a indiſcretezza; eſſendo notiſſimo che una piaga, la quale non può curarſi co' balſami, ricerca il ferro; e che non è indiſcreta una mano, la quale, ove il ferro non baſta, applica il fuoco. Graviſſimo è l' obbligo della correzione in chi governa; e la ſeverità opportuna in queſta materia argomenta amore, ſiccome l' indulgenza può dirſi odio, perchè fomenta il vizio, e ne allontana l' emenda. *Qui parcit virgæ odit Filium*; diſſe Salomone al 13. de' Proverbj; ed Agoſtino nel Sermone del Fanciullo del Centurione: *Corripiendo Filium quantumlibet aſperè, nunquam profectò paternus amor amittitur*.

Noi qui porremo fine a queſto Capitolo, non eſſendo noſtro oggetto fare un Panegirico a queſta virtù del Santo, additandola in tutte le ſue azioni; ma ſolo unir quelle, da Noi tralaſciate nel corſo della Storia, e che comodamente qui potevano chiuderſi, come ſpettanti a quel grande avvertimento, con cui gli antichi Savj hanno raccomandata la Diſcretezza: *Nè quid nimis*. Aggiungeremo però che la lunghiſſima età del S. Padre, menata fra continue penitenze, moſtra bene la Prudenza, regolatrice delle medeſime, per

cui vengono promeſſi lunghi giorni, ed un multiplico di anni di vita: *Scientia Sancto rum Prudentia. Per me enim multiplicabuntu dies tui, & addentur tibi anni vitæ. Prov* 9. c. 10. 11.

CA-

CAPITOLO XLIV.

De' Miracoli fatti dal Santo in Vita.

IL Damiani nel Prolago della Vita, da Lui deſcritta, ha queſti ſenſi. *Io deſidero primamente che il mio Lettore ſappia ſovra ogni altra coſa che io raccoglierò nella mia narrazione non molti miracoli, fatti dall' Uomo beato.... Imperciò che così Egli coll' umiltà ſi tenne lontano dalla vana gloria, che anſioſiſſimamente occultò tutto quello, che agli occhi degli Uomini poteva parere maraviglioſo.* A Noi però queſta, che a Lui pare ſcarſezza, ſembra abbondanza; e perchè altri giudicar poſſa ſe ci apponiamo, a' que' miracoli, che ha deſcritti il ſanto Dottore, aggiungeremo la citazione.

I. Standoſi il Santo nel Pereo, ed avendo nella ſua Cella certo ſuo Diſcepolo, Uomo venerabile, per nome Guglielmo, improvviſamente s' attaccò fuoco alle pareti dell' anguſta abitazione; e ben preſto ſerpeggiando, giunſe a divampare il tetto. Allora l' Uomo S., riccorrendo in ſua difeſa agli uſati argomenti, non fece portar fuori i mobili della Cella, non diſſipare, come coſtumaſi, le cantinelle, non buttare acqua copioſa, non uſare alcuno sforzo ad eſtinguere le fiamme; ma

ſolamente ſi miſe ad orare, e toſto la divina virtù ſpenſe i globi ſtridenti delle fiamme. *V. C. XXI.*

Il Damiani in queſta deſcrizione ſi ſerve della fraſe: *Scindulas: Non ut moſeſt tecti ſcindulas diſſipare*, che Noi abbiamo voltata in *Cantinelle*, che è il termine toſcano, che a quella corriſponde. Sono eſſe certe piccole tavolette, tagliate in ſottili lamine, con le quali, avanti il ritrovamento delle tegole, coprivanſi i tetti, e diconſi *ſcindulæ à ſcindendo*. Così Iſidoro Orig. l. 19. c. 10. *Scindulæ eo quod ſcindantur, ideſt dividantur*. Veggaſi il Turnebo Adver l. 22. c. 18.

II. Nel tempo che S. Romualdo ſoggiornò nella Catalogna, un Contadino era molto ſuo, e facevali nella Cella alcuna volta qualche opera di ſervigio; e talora eziandio, più ricco di carità, che di roba, ſe qualche coſa gli biſognava, faceva di ſomminiſtrargliela. Certo Conte ſuperbo, e mal uomo, mandò ſuoi Famigli a torre al Contadino una ſua Vacca, per far di quella preparare un deſinare per ſe, e pe' ſuoi Paraſiti. Il povero Villanello corſe frettoloſo alla Cella di Romualdo, facendo pianti, e mettendo gridi che gli foſſe ſtato tolto il ſoſtentamento ſuo, e della ſua Famiglia. Il Santo adunque, moſſo a compaſſione, mandò un Meſſo frettoloſamente a eſſo Conte, che gli eſponeſſe con umiltà ſua preghiera, perchè a quel povero il ſuo Animale reſtituiſſe. Ma

il di-

il discolo Conte con uno spirito protervo si fece beffe delli suoi preghi, e li mandò dicendo che avrebbe sentito lo stesso giorno di qual sapore erano li grassi lombi della Vacca. Fattasi l' ora del desinare, fu imbandita la tavola con le carni di quella; ed essendo per iscoccare la divina vendetta, il Conte volle dar principio al mangiare co' reni vaccini; e toltone un boccone, stava per trangugiarlo. Ma così se gli piantò nella gola, che per ogni sforzo non potette nè giù mandarlo, nè fuori gittarlo. Chiuso per ciò il respiro, fra le braccia de' suoi con terribil morte rimase ucciso; e quando con disprezzo del Servo del Signore pensò di saziare la gola, per giusto giudizio di Dio perdette ancor digiuno la vita. *Vitæ Cap.* X.

III. Quando il Santo si era ritirato a Val di Castro, ove assistito dalla generosità del Conte Farolfo, faceva fabbricare quella Chiesa, aveva ordinate due Colonne di marmo a Ravenna, e le fece trasportare per mare ad Ancona. Pregò dunque il Conte per avere suoi Buoi, onde condurle sul luogo; e Questi disse, come per ischerzo, che andasse alla Selva a prenderli. Andò il Santo, ed incontrati due feroci Tori, gittò loro alle corna il suo Cingolo, e li condusse al Conte, come fossero stati due mansueti Agnelli. Quindi l' Uomo preso da maraviglia, ne fece dono al Santo; e servi-

 rono

rono poi lungo tempo agli usi del Monastero. All' età del Fortunio, che racconta questo miracolo, sì nelle sue Storie, come nelle Annotazioni alla Vita del Santo, le pitture del Chiostro del Monastero di Val di Castro, ne facevano ancor fede, e autenticavano l' antica tradizione.

IV. Lo stesso Conte Farolfo, cenando una sera, ebbe un ossicino attraversato nella gola, che gl' impediva il respirare liberamente, e lo metteva in angustie di morte. Provarono i suoi Domestici con molti argomenti di sollevarlo, ma invano; onde penando Egli sempre più, fece avvisare Romualdo, che venne, e segnolli la gola, e il guarì. Ecco perchè tanta divozione prese Egli poscia al Servo del Signore, quanta abbiamo altrove raccontato. Anche questo miracolo, cui porta il Fortunio, e il P. di Lauri, vedevasi dipinto nel Chiostro sovranominato.

V. Il Fatto seguente è dal Damiani inscritto come un Miracolo, e tale è veramente; ma se a questa categoria vogliamo ridurre le previsioni di spirito, a troppo numero ascenderebbe la serie de' miracoli del Santo, essendo di tali piena la sua vita, come si è veduto. Era dunque Romualdo nel Monte Petrano, e cercava diligentemente in quel sito, per trovare dove fosse acqua; mentre si abbattè in un Monaco, che abitava vicino ad una Cap-

pel-

pelletta, e ricercollo di esser con esso a mostrarli qualche fonte. Ricusò Quegli, apportando che non poteva lasciar la Cella, per le insidie de' Ladri: Ma il Santo li promise che se alcun danno avesse avuto, ne l' avrebbe rilevato; e fattosi debitore dell' ingiuria sua, seco lo menò. Aveva prima Romualdo ordinato a un Prete, che in sua Casa preparasse pranzo per Lui, e pe' suoi Compagni; e che appresso glielo portasse. Intanto adunque che stavano Essi intenti alla ricerca del luogo, ecco che il Prete, come era stato incaricato, venne col desinare; e trovò un Ladro, che rompeva la Cella; e presolo, il tenne chiuso fino al ritorno di Romualdo. Giunto Questi, corresse prima l' imbolatore, ed ammonillo poi dolcemente, e lasciollo andare senza alcun danno pe' fatti suoi. Così la Provvidenza divina lasciò illeso ciò, che era stato lasciato sotto la custodia di Romualdo lontano. V. C. XLIII.

VI. Un altra fiata, facendo Egli fabbricar Celle in quelle parti, riposte aveva le bisaccie di sua provvisione sotto un sasso, alquanto lontano. Quando con una certa mozione sovranaturale, mandò a quel luogo un Fratello, ingiungendoli di affrettarsi quanto poteva. Giunto Costui a quel termine, trovò i Ladri, che mettevano le mani alle robe, ma niente per anche tocco avevano di quello, che era stato riposto. Dal chè si conosce che il

Beato Uomo, non ſenza inſtinto di divina revelazione, colà con tanta fretta mandato aveva quel Fratello. V. C. XLIV.

VII. Stando nello ſteſſo monte Petrano con molti Operaj a fabbrica, fece tagliare un elce di ſtrana grandezza, che ruinò giù per lo doſſo declive del monte con impeto violentiſſimo. Eravi un Contadino al baſſo, cui l' albero ſcorrente ſi rotolò ſeco. Al vedere queſto ſpettacolo tutti ſclamarono, immaginando che foſſe l' Uomo tutto infranto de' membri, e morto. Pure il Contadino ſano, e galiardo rizzoſſi in piè, come foſſe caduto ſopra di Lui, non un tronco ſmiſurato, ma un pugno di foglie. A ragione quindi ſi raccoglie il merito del ſanto Uomo, che fu di tal peſo avanti a Dio, che fece perdere a una gran mole d' un arbore tutta la ſua gravità. *Hinc jure perpenditur Sancti Viri meritum quantum apud Deum pondus habuerit, in cujus conſpectu graviſſima arboris moles pondus habere neſcivit.* V. C. XLIIX.

VIII. Mentre il S. Padre in Acquabella faceva innalzare poche Celle, che divennero poi famoſe, per eſſere ſtato l' augurio, per dir così, del celebratiſſimo Santuario di Valle Ombroſa, Egli non potendo per la vecchiezza lavorare, ſtava alla cuſtodia dell' Oſpizio. Ora un Prete, che aſſiſteva al lavoro delle Celle, preſo da un dolore inſoffribile ne' den-

ti,

ti, lasciò per forza l' opera della fabbrica, e congedatosi dagli altri, avviossi a casa sua, facendo gran lamento. Nel passare davanti a Romualdo, Questi interrogollo perchè sen andasse; e saputolo, fece aprirli la bocca, e li toccò col dito il dente addolorato. Soggiunse appresso: Metti in un bocciolo di canna un ferruccio rovente, perchè non ti offenda il labbro, e con esso qui tocca, e il dolore cesserà. Appena il Prete si era avanzato oltre otto pertiche di spazio, che sentendosi sciolto dal dolore, tornò del tutto sano all' opera tralasciata; e sclamava ad alta voce: Ti rendiamo grazie, o Dio onnipotente, che ti sei degnato con lo splendore di tanta stella il paese nostro illustrare. Veramente un Angelo di Dio, veramente un Santo Profeta, e una gran luce, occulta al Mondo, ne' confini nostri si è fatta vedere. V. C. XLVI.

Quì vuolsi avvertire l'artifizio del S., che all' estrinseca applicazione di quel ferruccio diede opera che si attribuisse ciò, che fu effetto d' una grazia portentosa: *Ut miraculi vim*, così il Grandi ne' suoi Comentarj, *extrinseca applicatione obumbraret, dum quod solius gratiæ opere fuerat comendandum, naturali instrumento posse tribui videretur*. Il termine *Subula*, di cui qui si serve il Damiani: *Ignitam, inquit, subulam, ne labrum lædat, in calamum mitte*; propriamente significa lesina, od ago lungo,

 di

di cui si servono gli Artefici più mecanici; onde il Cangio nel suo glossario: *Subula, & Subla, Veru, vel ferrum longius, ac peracutum, cujusmodi est cerdonum subula.*

IX. Essendo il Santo da Vallombrosa passato a Camaldoli, e standosi nella sua Cella, diede ordine che fosse tagliato un gran faggio, che vi era presso, e che così pendeva sopra l' edifizio, che a veduta di ciascuno, se caduto fosse, l' avrebbe oppresso. I Tagliatori sospendevano i loro colpi, temendo il male che fatto avrebbe la ruina dell' albero; ma il S. instava che tirassero inanzi senza riguardo. Già risuonavano le percosse d' ognintorno, e già le accette indebolivano il midollo, e la pianta piegava più che mai sovra l' abitazione; onde tutti cominciarono a pregare, anzi ad esclamare, che se non curava la Cella, almeno assicurasse, uscendone, la Persona. Ma Egli, non badando, obbligolli a finire, e fece contro l' albero il segno della Croce. Cadde il faggio, e del suo strepito rimbombò il luogo; ma cadde dalla parte opposta, e la Cella niente ne patì. Tutti adunque stupiti per sì gran miracolo, fecero applausi d' allegrezza, rendendo a Dio grazie immense. *Vitæ cap. XLVII.*

X. Tornavasene una volta il Santo tutto stanco alla sua Cella nell' Eremo medesimo di Camaldoli; e si era assiso sovra d' un sasso, a cui

cui era presso un precipitoso dirupo, che guardava nel fiume. Or il Demonio, presolo per la Tonaca, si sforzava di tirarlo al basso, e di farlo cadere nella vicina ruina: ma il Santo si attenne con le mani al sasso, e vi lasciò impressi i vestigi, come fosse stato molle cera. Invocando poi il nome di Gesù, si aperse la terra, ed inghiottì la furia infernale. Questo è racconto del B. Geronimo Pragense al num. 65. del suo Sermone.

XI. Il Monaco Gregorio, lasciato dal Santo Padre, Abate di Val di Castro, come scrive il Fortunio; poi fatto consecrare Arcivescovo alle Genti nella missione di Ungheria, e ritornatosene seco, provò assai proficuo l' amore di esso Santo in varie grazie miracolose, come ora siamo per descrivere. Sentendo un tratto un gravissimo dolor di capo, andò alla Cella del Beato Uomo in tempo, che v'erano molti altri; e faceva gran lamento. Conobbe Romualdo che il male non era cagionato da ineguaglianza d' umori, ma da insidie del nemico infernale; e tostamente, come prendendolo a gioco, allegro in volto al suo solito, dalla finestra della Cella soffiolli in fronte, e fece che gli altri Astanti l' imitassero. Ciò seguito, così il Fratello rimase sano, che non s'accorgeva d'aver patito dolore. Porta qui parere il Damiani che per simil guisa l' Uomo beato adoperasse, perchè con inspirazione del-

lo Spirito Santo, che risiedeva nel suo petto, vide doversi discacciare l' iniquissimo nemico, autor del dolore; e affine di sfuggir vana gloria finse un gioco, e volle compagni. V. C. LIII.

Anche in oggi nella Cella, in cui stette il Santo rinchiuso, vedesi la piccola finestra, dalla quale sermoneggiava a' suoi Discepoli; e presso a' Popoli della Sitria ciò passa in tradizione: Benchè la confondono Essi con la prigione, in cui dicono che fu confinato per la calunnia del Monaco Romano. Ma la prigione potè al più durare sei mesi; e questo carcere volontario, in cui operò il Santo il descritto miracolo, ed ebbe portentose rivelazioni, durò sette anni.

XII. In altro tempo ancora il sovradetto Gregorio era coperto per tutte le Gambe da sì maligna, e marciosa scabbia, che dubitava non quella enfiagione procedesse da male di lebbra incurabile. A Lui Romualdo prescrisse in rimedio, che si bagnasse per tre giorni le gambe con acqua fredda, assicurandolo che per questo mezzo ricupererebbe la primiera salute. Lo fece il Discepolo, più tosto spinto dalla necessità del comando, che dalla fiducia di liberarsi da quella scabbia. Ma subitamente si sgonfiano le gambe, e seccasi la marcia, e in luogo della debolezza, sottentra nel Fratello risanato il vigore: Avvenimento veramente mirabile, e che solo alla divina provvi-

videnza puote attribuirſi. V' ha dunque ragione di credere che Romualdo comandaſſe al Diſcepolo di bagnarſi tre volte con acqua le gambe enfiate, con quello ſteſſo ſpirito, col quale Eliſeo preſcriſse a Naaman Siro leproſo di lavarſi ſette volte nel Giordano. V. C. IV.

XIII. Certo Uomo, per nome Arduino, andò al Santo, per farſi Monaco; ed accettato, ritornoſsene a caſa ſua per diſporre ſuoi affari. La Moglie, che conſapevole era de' ſentimenti del Marito, e che forſe conſentito aveva che la ſua vocazione adempieſse; poi, come è mutabile il femminile proponimento, ſi era peravventura pentita del dato conſenſo; Coſtei, diſſi, al vederſelo inanzi, incominciò con rabbia donneſca a gridare: Così Tu ritorni, o buon Uomo, da quell' Eretico, e vecchio ſeduttore, e mi laſci miſera, e abbandonata, e priva d' ogni appoggio? Ciò detto impazzò, e diede in tali ſmanie, che pareva invaſata dal Demonio. Durò Ella qualche tempo ſotto queſto flagello, finchè alcuni Diſcepoli del Santo le diedero un poco di pane, benedetto dal Maeſtro. Era coſtume di Romualdo, quando alcuno de' Suoi uſciva di Monaſtero per far viaggio, di dar loro o pane, o frutti con la ſua benedizione; e ſapevano Eſſi per eſperienza, che facendone parte agl' Infermi, riſanavano. Queſta virtù aveva ancora l' ac-

qua, in cui si fosse Egli lavate le mani; ma bisognava secretamente trasportarla, perche accorgendosi, ne avrebbe avuto grandissimo affanno. Or la Donna gustò di quel pane, e il gustarne, e il comporsi la sua mente, e il rimaner libera da ogni furore di pazzia, fu lo stesso: Nè contrastò più al Marito la permissione di convertirsi; e rendè grazie a Dio onnipotente, ed a Romualdo della ricuperata salute. *Vitæ Cap. LIX.*

XIV. Fu condotto al beato Uomo certa volta un Fanciullo indemoniato, a cui in luogo di benedizione, Egli non fece altro che dargli una briciola di pane; e avendola Quegli trangugiata, immediatamente fu libero dal Demonio. Il Santo Scrittore, che descrive questo miracolo, conclude col seguente sentimento: *Jure quippe, postquam benedictio Romualdi malè possessum Corpus intravit, indè confestim malignus Spiritus cauteriatus exivit.* Ci rappresenta per ciò la benedizione di Romualdo come un fuoco, che abbruciasse il maligno Spirito; poichè quel termine *cauteriatus* significa appunto abbruciato; essendo il Cauterio un ferro ardente, con cui s' imprimono caratteri nella pelle. V. C. LX.

XV. Un Monaco aveva preso odio al Santo; e fatta fare ben acuta la punta d' uno stilo, aspettava opportuna occasione di torgli la vita. Dormiva Costui una notte saporitamente;

te ; quand' ecco vede il maligno Spirito avventarſeli crudelmente contro ; e gittandoli una corda al collo, tentava di ſoffocarlo ; e già non poteva più il miſero reſpirare. Allora poſto fra le anguſtie eſtreme, invocò Romualdo, che il ſoccoreſſe ; e Queſti, accorſo preſtamente, come parevali, lo tolſe dalle mani del comun nemico. Sveglioſſi in queſta, e andoſſene frettoloſo a' piedi dell' Uomo Venerabile, moſtrandogli la lividura del Collo, e confeſſando il ſuo delitto, col rendergli grazie d'averlo ſalvato dal pericolo. Così chi inſidiava a Romualdo la ſua vita, mercè di Lui conſervò la propria ;e chi voleva dargli morte, ſcampò da quella per ſuo mezzo. *V. C. LXVI.*

Noi abbiamo detto ſtilo quello, che il Damiani quì chiama Pilum : *Pilum latenter exacuit*. Erano queſti i dardi de' Romani, come abbiamo preſſo Varone ; onde Lucano al lib. 1. *Et pila minantia pilis*. E Virgilio al primo della Georgica. *Exeſa inveniet ſcabra rubigine pila*. Per altro nella Edizione ſeconda del du Cange leggeſi queſto vocabolo in ſignificato di una ſpecie di lancetta, la quale facilmente può di naſcoſto adoperarſi. Non ſi farà poi maraviglia, che fra' Diſcepoli di Romualdo e queſto mal Uomo, ed altri, che col Damiani abbiamo riferiti, ſi ritrovaſſero, chi abbia letto in S. Girolamo al libro ſecondo contro Rufino, che di tali Egli ne aveva

servati fra i Solitarj famosi della Nitria: *Lustravi Monasteria Nitriæ, & inter Sanctorum Choros aspides latere prospexi*. Cassiano dice che nella moltitudine è forza che si trovino assai Infermi: *In multitudine neceße est maximam partem Infirmorum reperiri. Instit. Cœnob l. 2. c. 5.* E più al proposito nostro l' Abate Diamone presso Cass. col. 18. cap. 16. *Nec perversos, & execrabiles quosque Sanctorum Virorum numero insertos latitare miremur, quia dum in hujus Sæculi area conculcamur, atque conterimur, necesse est etiam paleas, igni perpetuo deputandas, inter electissima frumenta misceri.*

CAPITOLO XLV.

Miracoli del Santo dopo Morte.

XVI. APpena era passato al Cielo lo Spirito di Romualdo, che si degnò mostrare il Signore quanto fosse colassù potente la sua intercessione. Accorsero i Popoli circonvicini, sparsa che fu la fama della sua morte, al Monastero di Val di Castro; e nel portarsi da' Monaci il sacro Corpo dalla Cella di S. Biagiuolo alla Chiesa della Badìa, avvenne che uno Indemoniato, non potendo sopportare la virtù delle sacre Reliquie, dibattevasi fra la moltitudine; e quasi gettando fuoco per gli occhi, cominciò a gridare: S. Romualdo mi scaccia; S. Romualdo mi scaccia. E così dicendo il Demonio fuggissene, e lasciò libero Colui. Era questo miracolo espresso nelle antiche pitture del Chiostro di Val di Castro, come ne fa fede il Fortunio, e il P. di Lauri.

Diventò poi glorioso il suo Sepolcro, per le continue maraviglie, che vi operava Iddio Signore, di sorte che il Damiani, il quale ne scrisse la vita poco appresso la sua morte, avendo riguardo a esse maraviglie, si espresse in cotesti sensi: *Chi cercherà di leggere i portenti passati, quando frequentemente ha presenti i nuo-*

i nuovi? Si reſtringe per ciò a raccontare due ſoli miracoli, accaduti lontano dal ſuo ſepolcro; e il primo è il ſeguente.

XVII. Un ſuo Diſcepolo Monaco aveva fatto dono al Monaſtero di una picciola cappella; e deſiderando che foſſe diſtinta per una ſegnalata Reliquia, mandovvi parte della manica del Cilizio del Santo Uomo, ordinando al Portatore che ſotto l' Altare la riponeſſe; ma Coſtui incautamente fra una fiſſura del muro collocolla. Accadde intanto che uno, poſſeduto dal Demonio, entrò in quell' Oratorio, e fermatoſi in mezzo, rivolgeva quà, e là il capo, guardando ogni coſa d' attorno. Fiſſoſſi poi a quella parte, dov' era la porzione del Cilizio, e con bieca guatatura, e con voci rabbioſe gridò: Mi è forza, mercè quel Cilizio, d' andarmene; e in fatti andoſſene. Dal chè argomentaſi a dovere quanto potrà impetrare per ſe ſteſſo il noſtro Santo avanti la divina clemenza, quando il demonio non potè durare alla preſenza d' una particella del ſuo Cilizio; e chi lontano fa tanto, chè non farà colla preſenza di ſuo Corpo? V. C. LXX.

XVIII. Il ſecondo miracolo, dal Damiani deſcritto, è queſto. Certo Caſtaldo rubò violentemente una Vacca ad una povera Donniciuola; e per quanto Ella nel pregaſſe, non volle renderla. Era la povera Donna inconſolabile per queſta perdita; e ſperando nel ſoc-

cor-

corſo di S. Romualdo, preſe due Polli, e portolli avanti l' Altare della deſcritta Cappelletta, dicendo ſoſpiroſa, e piangente: Oh beato Romualdo, eſaudiſci una miſerabile; non abbandonare un abbandonata, e rendimi il mio ſoſtentamento, sì ingiuſtamente rapitomi. Gran maraviglia! Non era ancor giunto il violento rapitore al ſuo albergo, che fu percoſſo da una ſaetta, e laſciata la Vacca, appena pervenne alla ſua Caſa, che ſi morì. *V. C. LXXI.*

La voce *Caſtaldo* è del Damiani: *Alio quoque tempore Caſtaldius quidam pauperculæ Mulieri Vaccam violenter abſtulit*; e la portarono i Longobardi in Italia; e così chiamavano quelli, che preſiedevano come Giudici, o ſia Governatori a qualche Terra. Vedeſi dalla deſcrizione del Santo Dottore che ogni picciol diſtretto, o vero Comune, aveva il ſuo, che Noi ora chiamiamo Maſſaro. E' in uſo ancora in qualche luogo queſta voce, e della forza di eſſa, e dell' uffizio de' Caſtaldi tratta diffuſamente Camillo Pellegrino al lib. 2. della Storia de' Principi Longobardi.

CAPITOLO XLVI.

Dell' Invenzione del Corpo del Santo, cinque anni appresso la sua morte.

Opo scorsi cinque anni dalla gloriosa deposizione del Santo, ebbero i Monaci licenza dalla Santa Sede di fabbricare un Altare sovra il suo Corpo venerabile. Azone adunque, uno degli Eremiti di Val di Castro, andossene al bosco, per fare una piccola Cassa, che racchiudesse l' ossa solo, e la polvere, immaginando che più non fosse mestieri. Sopravvenuta la notte, apparve un venerabile Vecchio a certo Fratello, che dormiva; e interrogollo dove fosse il Priore di quel Monastero. A cui rispondendo Egli che nol sapeva, replicò tostamente il Vecchio in queste parole: Sen' è ito alla selva a fare una cassetta; ma il Corpo del Beato Uomo non potrà chiudersi in così piccolo vaso. Il vegnente giorno ritornossene il Priore dal bosco, seco portando la composta cassetta; e dal Fratello, che la visione avuta avea, fu interrogato del perchè si fosse condotto alla selva. Non curò Quegli, come stanco dalla fatica, di rispondergli, e di fare un lungo discorso; ma l' altro interpetrogli l' avuta intenzione, e ciò, che in sogno veduto

ave-

aveva, ordinatamente li raccontò. Vanno poscia al Sepolcro, ansiosi di far prova del vero, e cavata che fu la terra, trovano tutto il Corpo dell' Uomo santo, così sano, e illibato, come era, quando da prima lo seppellirono; tranne certa lanugine, cresciuta in alcuni membri per l' umido. Rigettarono per ciò la piccola cassetta, che fu inutile fatica, e sollecitamente prepararono un altra Cassa, rispondente alla misura del sacro Corpo, e riponendo in quello il tesoro delle preziose Reliquie, lo collocarono solennemente sotto l' Altare.

Con questa narrazione compie il Damiani la Vita del Santo. La detta Cassa di legno fu riposta entro una di marmo, che fortunatamente era nel luogo, e che racconta il Fortunio che stata era Avello d' uno de' Signori di esso. Avvertiremo che questo Autore alla Par. 2. lib. 1. cap. 22. delle sue Storie, dice che l' innalzamento di cotesto Altare sovra il sacro Corpo di S. Romualdo, fu una Canonizazione del medesimo Santo: *Quæ sane ejusdem Sanctissimi Patris nostri fuit, quam vocant, Canonizatio*. Porta Egli per prova di ciò l' autorità del Cardinale Serleto, appoggiata a' Documenti della Biblioteca Apostolica. Lo stesso insegna il Baronio negli Annali all' anno 1027. num. 13. *Constat autem ipsum in Sanctorum numero adscriptum quinquennium post ejus obi-*

tum,

tum, eo tantum ritu, qui tunc erat in uſu, nempè ut petentibus concederet Apoſtolica Sedes ſuper corpus ejus Altare conſtruere: E come parla Egli così parlano il Bzovio, il Fleurì, e i Continuatori del Bollandi in più luoghi. L' elevare adunque i Corpi da Terra, e l'alzar ſovra loro un Altare, ſtimaſi che in que' Secoli foſſe Rito corriſpondente alla ſolenne Canonizazione de' noſtri; del che tratta di profeſſione Monſignor Fontanini nella Diſert. di S. Pietro Orſeolo alla pag. 45. dal num. 14. fino al num. 17. Noi pure ciò dicemmo nella Vita di S. Bononio, ſopra il cui Corpo fu alzato Altare l' anno appreſſo la ſua morte, che fu quello ſteſſo, in cui paſsò al Cielo il ſuo Maeſtro, e Padre Romualdo, cioè il 1027. Ma il Pontefice felicemente Regnante, nella ſua grand' Opera, in cui ha eſaurita queſta materia, moſtra al To. 1. cap. 41. §. 2. dell' Edizione di Padova, che l' alzamento dell' Altare corriſpondeva alla Beatificazione, non alla Santificazione; poichè permettevaſi dalla S. Sede con quell' Atto a' Divoti di venerare que' Corpi, come Reliquie di abitatori del Cielo; non comandavaſi ciò a tutta la Chieſa. Non è però che manchi al noſtro S. Padre queſto gran fregio della ſolenne Canonizazione, poichè, come inſegna il dottiſſimo Pontefice ivi, equivale alla ſolenne Canonizazione il Decreto, con cui, tralaſciate tutte le pro-

prove giudiziali, e le consuete cerimonie, Clemente VIII. col consiglio della Congregazione de' Sacri Riti, ingiunse a tutte le Persone Ecclesiastiche la recitazione dell' Offizio di S. Romualdo sotto rito doppio: *Cum heroicæ illius virtutes*, (sono parole del celebratissimo Autore) *continuatus per tot Sæcula cultus, assidua miraculorum patratio, ceteris omnibus preteritis exposcerent, ut ejus cultus præceptivè per universam Ecclesiam extenderetur, in quo nimirum Canonizationis natura consistit.* Il Decreto dell' innalzamento dell' Altare fu un atto di Giovanni XIX. come nota lo stesso sommo Pontefice al cap. 8. num. 4. ivi.

Il Damiani, scrivendo dell' apparizione del Venerabil Vecchio al Monaco di Val di Castro, mostra bene che Quegli non fosse S. Romualdo; poichè non avrebbe detto: *Beati Viri corpus in tam exiguum vas non intrabit*; parlando in conseguenza di S. Romualdo, come d'un altra Persona. Pensa dunque il Grandi ne' suoi Comentarj che Questi fosse alcuno de' Discepoli premorto al S. Padre, e sollecito della sua gloria; e non è lontano dal credere che potesse essere lo stesso S. Padre Benedetto: *De aliquo igitur alio S. Patris Discipulo jam defuncto, qui ejus gloriæ solicitus hoc ei ministerium præstare voluerit, id accipiendum puto. Quid si de Sancto Benedicto?*

CA-

CAPITOLO XLVII.

Della Traslazione del ſacro Corpo di S. Romualdo.

QUantunque non appartenga alla Vita del Santo la Traslazione dell' Oſſa ſue, eſſendo però ſtata queſta ſolenne, e prodigioſa, non può da Noi tralaſciarſi. Ne ſtampò la Storia in latino il noſtro Fortunio nel 1561., la quale tradotta in toſcano è ſtata di freſco impreſſa in Faenza per l' Archi in ottavo. Anche il Razzi la porta nel fine della Vita del Santo; e da eſſo ha cavata il Bollandi la ſua. Nel 1466. un Monaco ebbe il coraggio di aprir l' Arca del Santo; e ciò riſaputoſi dall' Abate di Val di Caſtro, che allora era certo D. Michele, ne diede Egli parte a' Signori di Fabriano, che vennero col Veſcovo di Camerino, e col Commiſſario Apoſtolico, e lo riconobbero pieni di maraviglia, intatto ancora, dopo il corſo di 439. anni, e ſpirante divozione, e ſantità. Porteremo le parole, con cui nel noſtro Breviario ſi deſcrive queſto prodigio: *Beati Romualdi corpus, quod in Monaſterio Vallis Caſtri prius fuerat conditum, poſt quadringentos, & ſexaginta fere annos, aperto tumulo integrum fuit repertum; eàque totius oris ſpecie, membro-*

brorumque , ac vestium compositione , ut somnum placidè capientis , non tanto ante tempore defuncti præseferret imaginem. In questo discoprimento seguirono assaissimi prodigj, che operò il Santo, alcuni de' quali sono registrati nella seconda parte delle Storie del Fortunio al lib. 3. cap. 28., e per la loro fama il Mariotti, allora Generale della Religione, e nobilissima Persona, come della Casa Allegri di Siena, ordinò al P. Francesco Ispano, Eremita nostro, di farne Processo. Conservasi questo ancora nel nostro Monastero di S. Mattia di Murano; e i Miracoli veggionvisi ascendere al numero di 109.

La celebrità, apportata al Monastero di Val di Castro dalla recente scoperta del glorioso corpo, mosse a desiderio tre Religiosi, due de' quali diconsi dal nostro Fortunio Piemontesi, di procurare questo vantaggio al Monastero di Classe di Ravenna, che era la Casa di lor Professione. Tre Religiosi abbiam Noi detto, benchè i nostri Storici scrivano che furon due; e l' abbiam detto per l' autorità del nostro famosissimo Pietro Delfino, nel principio del cui Generalato accadde il fatto. Egli in una sua Lettera inedita, contenuta nel primo Volume, scritto di mano dell' Autore, che conservasi nella insigne Libreria di S. Michele di Murano al num. 765. de' Manoscritti, così ha: *Benedicto Abbati S. Michaelis. Scribo nunc materno,*

no, nunc latino ſermone &c. De Corpore Sanctiſſimi Romualdi, quod initio Generalatus mei à tribus Monachis noſtris ex antiquiſſimo Vallis Caſtri ſarcophago furtò ſublatum fuerat, multa te didiciſſe non dubito. Conceputo che ebbero queſti tali il malnato proponimento, di notte tempo aperſero l' Avello; e ſeco loro avevano un ſacco, aſpettandoſi di dover traſportare il ſacro Corpo intiero. Ma nel volerlo prendere, ecco che la ſpecie della carne cede al tatto, e ſi riduce in polvere; ond' Eſſi raccolgono l' Oſſa, e nel ſacco le collocano, naſcondendolo poſcia diligentemente. Accadde ciò l' anno 1480., e in conſeguenza preſſo a tre luſtri dappoichè il ſacro Corpo la prima volta fu ſcoperto. Gli Scaltri ſi fecero i primi ad eſclamare del furto, per dar colore al loro procedere; e l' Abbate, e i Monaci, dolentiſſimi di tanta perdita, cercarono per tutto, e ſpedirono in varie parti, ma invano. Quando credettero i Rapitori di poterſene andare ſenza ſoſpetto, fatta del ſacco una ſometta per un giumento, s' avviarono col ſacro teſoro al Maſſaccio, e quivi ſtettero la notte nel Monaſtero, riponendo il ſacco in un ſottoſcala. Al primo ſpuntare dell' alba preſero la ſtrada di Jeſi, dove giunti, fattaſi conſegnare dall' Oſte, a cui andarono per albergo, una camera, poſero il ſacco in un canto di eſſa, e ne chiuſero la porta. Uſcirono poi per la Città a loro

biſo-

bisogne; ma quasi avessero perduto il senno, si aggiravano quà e là, senza sapere nè dove andassero, nè quello, che si facessero; anzi scrive il Fortunio che loro si ottenebrò il lume degli occhi. Seguì in questo mentre cosa prodigiosissima. Un Fanciullo dell' Albergatore, in passando lungo la stanza presa da' Monaci, osservò uscir della porta una straordinaria luce, e fattosi alle fissure con l' occhio, vide la Camera divampante di fiamme; onde corse ad avvisare il Padre dell' incendio. Affrettandosi quanti trovavansi nell' Albergo alla porta di essa camera, osservarono lo stesso; e gittato giù a forza l' uscio, rimasero stupefatti, perchè dentro non vi aveva vestigio alcuno di fuoco. Guardando poi nel sacco, furono presi da maggior maraviglia, al rinvenirlo pieno di ossa d' Uomo; e diedero parte dell' affare al Vescovo, che allora era Tomaso Isilieri. Sovragiunsero intanto Messi de' Monaci di Val di Castro, che venuti in sospetto, per la tacita partenza de' tre delinquenti, avevano fatto inseguirli; e informato da loro il Vescovo di quello, che era, ordinò Egli una divota Processione del Clero, e fece portar nel Duomo le sacre Reliquie.

I Magistrati poi della Città erano venuti in sentimento, col senno del Vescovo, di non renderle; adducendo per ragione che non era seguito quello accidente senza volontà del Santo,

to, il quale voleva in più ſolenne luogo eſſere adorato. Fu di molta afflizione all' Abate, e alla Famiglia di Val di Caſtro queſto pretendere; ed aſſiſtiti dal Magiſtrato della Terra di Fabbriano, ſotto la cui giuriſdizione è il luogo di Val di Caſtro, ricorſero a Rafaelle Galeotto de' Riari, che allora era Legato Apoſtolico della Marca di Ancona, e che fu poi creato Cardinale da Siſto IV. Ordinò Queſti che foſſero conſegnate le Oſſa venerabili a' loro antichi poſſeſſori; pel qual ordine venne talento a' que' di Jeſi di cambiarle; ma i Cittadini Fabbrianeſi vegliarono alla loro cuſtodia giorno, e notte. Non riuſcendo però il diſegno de' Jeſini, ſupplicarono Queſti d' avere un inſigne Reliquia del ſacro Corpo, per protezione della loro Terra; e fu conceduta ad Eſſi parte d' un braccio, cui collocarono in un nuovo Altare, eretto per culto del Santo.

Accaduta la conſegna del prezioſo Depoſito, nacque diſparere ſopra il luogo, ove condurlo; e chi inclinava che all' antico ſoggiorno di Val di Caſtro, chi amava meglio che a Fabriano ſi conduceſſe. Un ſegnalato portento però definì la lite. Il mulo, dal quale veniva portato entro una Caſſa, ancor che per ciò foſſe percoſſo malamente, e con inſtanza, non volle mai pigliar la via di Val di Caſtro, ma ſi avviò per quella di Fabriano. Avvicinandoſi poi il ſacro pegno ad

eſſa

essa Terra, e sopravvenuta la notte, le campane tutte furono sentite suonar da per loro in segno della pubblica felicità; così applaudì il Cielo con un altro più strepitoso prodigio alle proprie disposizioni. Noi ripetiamo ciò, che leggesi nel Breviario, e che scrisse il Fortunio, il quale stese la sua Narrazione a relazione di Persone di qualità, che vivevano al tempo di questa Traslazione, la quale seguì l' anno 1480. il dì 7. di Febbrajo. Le sacre Reliquie stettero la notte nella Chiesa di S. Antonio vicino alla Porta della Terra; e loro assisterono Sacerdoti con Salmodie continue. Intanto si dispose la pompa, con cui volevano condursi, che fu la più magnifica; e il giorno seguente vennero portate per tutto il Luogo su le spalle de' Monaci in una Cassa, che fu quella dessa, entro cui si stavano in Val di Castro; e le strade erano riccamente addobbate; e la Processione fu renduta solenne dall' intervento de' Magistrati, e di tutto il Clero Secolare, e Regolare, che con torcie l' accompagnarono, e dal concorso d' immenso Popolo. Per pubblico Decreto è sacro colà questo giorno, come la Festa di S. Giovanni Batista, primo loro Protettore. La Cassa di legno, fatta secondo la visione, che già raccontammo, conservasi anche in oggi nel Tempio di S. Biagio, titolo del Monastero della Religione; e ponendovisi dentro i Fanciulli ammalati, o impau-

pau-

pauriti, risanano. Afflisse molto i Monaci di Val di Castro la privazione del sacro Deposito; e parendo loro che la risoluzione di fermarlo a Fabriano fosse ingiusta, alla S. Sede ricorsero, per rivocarla. Fu commesso l' affare al Cardinale di S. Giorgio, Legato della Marca d'Ancona, che ebbe caro d' intendere su questo articolo il parere del nostro Generale, a tenor del quale decretò che il sacro Corpo a Fabriano si rimanesse. Noi faremo un bel regalo a' nostri Lettori, sponendo ciò con le parole della mentovata Lettera, comunicataci dall' amorevolissimo P. Costadoni, tante volte da Noi lodato, ma non mai quanto desidereremmo. Dopo adunque i sensi già trascritti, seguita il General Delfino così: *Idque in primis, ubi scilicet residere habeat, ac servari, Fabriani ne in Monasterio S. Blasij, ubi nunc est; an in Vallis Castri Cęnobio, ubi prius jacuerat. Ego quidem certis rationibus expedire judicavi, ut Fabriani remaneret. Nam & tutius in urbe servari posse certum est, ne iterum surriperetur; & Fabrianenses multa se in honorem sacrarum reliquiarum, si ibidem relinquerentur, facturos spoponderant. Itaque cognito, ex relatione Fabrianensium, negotium istud Cardinali S. Georgij Legato Agri Piceni, a summo Pontifice fuisse injunctum, ipsumque scire cupere, quid super hoc sentirem, necessarium duxi illum Maceratæ convenire. Præmiserant verò Fabrianenses Oratores*

tores duos ad Legatum, ut cognoscerent quid decretum fuisset. Audivit me Reverendissimus Dominus perbenignè, atque ex sententia nostra pendens, quod ipse suggesseram, comprobavit. Accersitis itaque in cubiculum Oratoribus me præsente, significavit eis, decretum fuisse inter nos, si sacras apud se reliquias habere cuperent, ut re ipsa indicarent, quod verbis totiens polliciti essent. Quod quidem ideò factum est, ut subderetur Fabrianensibus stimulus, quo citius promissa implerent. Adempierono veramente queste promesse, e si segnalò poi la pietà di essi Cittadini inverso del Santo, alzando al medesimo un Altare di marmo assai magnifico in detto Tempio, con questa Inscrizione:

S. ROMUALDUS RAVENNAS
DUCALI STIRPE CRETUS
HIC SITUS EST.

Fine della Prima Parte.

Vidit

Vidit D. Salvator Corticelli Clericus Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro SS. D. N. Papa Benedicto XIV. Bononiæ Archiepiscopo.

Die 4. Septembris 1748.

Revmus P. Abbas Chrysostomus Trombelli Canonicus Regularis S. Salvatoris videat pro S. Officio, & referat.

Fr. Thomas M. de Angelis Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.

Pridie Idus Septembris anni 1748.

Jussibus Revmi Patris Inquisitoris obsecutus, Librum, cui titulus est: Vita di S. Romualdo &c. Parte Prima; *Auctore præclarissimo P. D. Bonifacio Collina, Publico Philosophiæ Professore, perlegi; eumque non modo eleganter, verum etiam valdè accurate, pieque conscriptum perspexi. Obsecro itaque Paternitatam Suam Revmam, ut evulgari sinat.*

Ex Ædibus Domini Servatoris

D. Joannes Chrysostomus Trombelli, Canonic. Regularis, & Abbas.

Die 7. Octobris 1748.

Attenta suprapostita attèstatione.

IMPRIMATUR.

Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.